Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

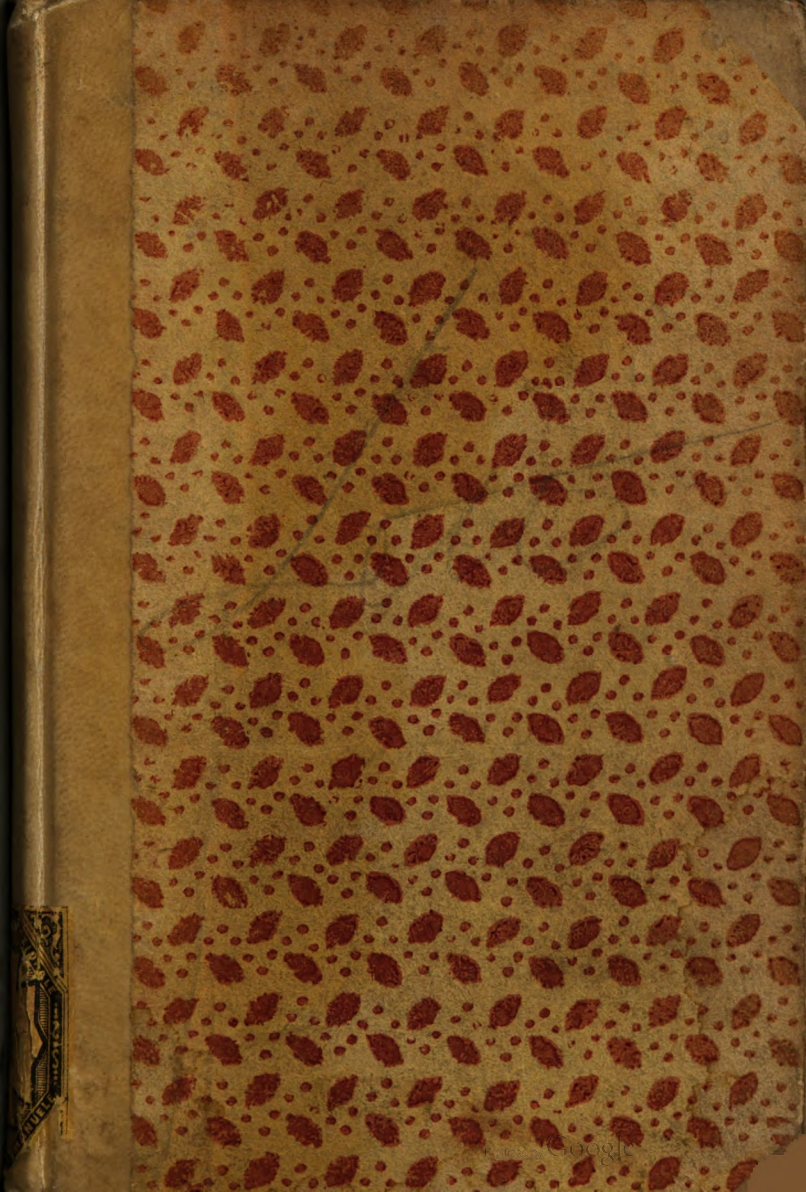
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



XXIX. 4. 28.
6.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DE LE CO

SE VOLGARI ET LATINE

DEL BEATIANO.

Ne quis in toto Venetorum Dominio opus hoc, nisi de consensu auctoris imprimat; uel alibi impressum uēdat; seuerissime S. C. cautum est.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

15

Digitized by Google

A LA SERENISSIMA IMPERATRICE.

AGOSTINO BEATIANO.

NEssuna cosa è, che tanta dilettatione à gli animi nostri apporti, che'l neder un gran Principe, che'l regno suo seruata sempre la Clementia prudentemente, et con giustitia gouerni; che le imprese honeste non solamente desideri; ma che animosamente le interprenda, et al fine uotiuo gloriosamente le meni. Però il mondo ueggendo tutte queste Virtuti nel Serenissimo uostro Consorte unitamente hora trouarsi: si rallegra, Fassi bello, ne ad altro attende, che à riuerirlo, et nel Sacrario de la gloria con le meritate Lode riporlo. Et perche io fra gli altri à l'honor di lui alcune cosette ho composto: Una parte di quelle hor mando in publico, al nome de la M. V. dicate. Ne le scuserò altramente, che con lo exempio del Signor Dio; Il quale, anchor che habbi lo Imperio de l'uniuerso: l'odor di pochissimo incenso, con deuotione offertoli, gratamente riceue. et bascian do la Mano, et il Piè de la gratia de la. V. M., con la debita riuerentia humillimamente mi ricomando.

Di Venetia à li. X. di Ottobre:

Del M. D. XXX VIII.

Digitized by Google

Piu che'l Sol ſpirto chiaro: del celeſte
Habito in terra exempio: alma perfetta,
Et nel mortal donna Diuina ſchietta,
Cui corteſia, et ualor dentro, et fuor ueſte:
Vedrete quanto del conſorte in queſte
Carte cantar l'animo ardendo affetta;
Se l'opra non è quale il merto aſpetta;
Il deſio, ond'ella uien, perdon mi preſte.
Tanta non è, che di lui canti, et ſcriua,
Forza di ingegno, cui non rompa, et ſmagli
La gloria ſua: ch'ognun di nome priua
Ne ſuon di poeſia; ne man, ch'intagli
Dal uiuo in marmo; ne color che uiua;
N'altro è, che uoi, che'l quinto Carlo aguagli.

Sacro inuito Signor: cui ſi ben dato
Veggiam lo ſcettro del Romano Impero:
Spirto: che ſol, ſe dir uolemo il uero;
Per far maggior ogni grandezza è nato;
Che reſti il nome uoſtro unque lodato
Quanto è il ualor, non cape nel penſiero:
Ne la natura, non è ſtil ſi altero,
Ch'aſſai minor non ſia del uoſtro ſtato.
Et s'huom dirà di uoi: ſia che'l deſio
Lui ſforzerà la ragion uinta: quale
Sfornita barca impetuoſo rio.
Ma non ſarà però manco immortale
La gloria uoſtra: ch'ognun ſa, che Dio
Vi ſe ſenza maggior, et ſenza egnale.

Digitized by Google

Felice Imperador, che'l freno al corso
Prospero di fortuna posto hauete;
Et sol sotto'l ualor uostro premete
Cio: che mai di ragion disprezzà'l morso;
De la mente il fedel saggio discorso
Hor de Pietro à la naue riuolgete;
La qualise di lei cura non prendete;
Noi gia nedrem perir senza soccorso.
Se dato hauete, à noi non dubbio pegno
De la uera pietà, ch'in uoi si serra;
Ond'è uano di Marte il fero sdegno;
Tanto animoso piu la lunga guerra
Leuar douete à Christo, quanto il regno
Del cielo è da stimar piu che la terra.

Titiano; hora il gran Carlo quinto, quale
Di fuor si mostra à noi, non sol ritratto
Il tuo penello; et d'uno duo n'ha fatto;
Ne scorger, qual d'i duo uiua, occhio uale.
Ma quel, che'l senso fugge al senso eguale,
Et ridutto ha pingendo quasi al tatto;
Si che ueder si puo una uolta extratto,
Et distinto il diuino dal mortale.
Non posto sol fra gli eccellenti, et rari
Da la gloria sarai; ma senza honore
Resterà il nome d'i pittor piu chiari.
De l'opra exempio si furà; ond'un core
Per ben lo Imperio gouernar impari
Clementia, ardir, bontà, senno, et ualore.

Digitized by Google

Carlo: à cui del Romano Imperio il freno
Dio pose in man: grado sopremo in terra
Per la tanta bonta, ch' in uoi si serra,
Al uitio morte, à la uiltà uenena:
Perche 'l furor nemico uenga meno,
Che per tanti anni i pensier nostri atterra:
Vi sete mosso à la bramata guerra
Di bel santo desir l'animo pieno.
Chiunq; ha in se ualor, exempio prenda
Dal uostro oprar, et uedrà in tempo breue
Si come un graue error tosto si emenda.
Il Re non quel, che puo: ma cio, che deue
Obligato è di farse ad altro attende,
Lassar si pensa al Sol opra di neue.

Sforzateui d'alzar Muse l'ingegno,
Temprar meglio le cetre, e i stili insieme:
Perche si porti ne le parti estreme
Del mondo il nome sol di nome degno.
Carlo dal giusto generoso sdegno
Hora, come Leone irato, freme:
Poi che si la uiltà gli animi preme:
Del ualor nostro non appar piu segno.
Non gloria senza frutto: et uani honori
Mendicando egli ua: falsa mercede
Tra noi di bassi ambitiosi cori.
Di santa impresa tutto order si uede,
Per non lassar piu di speranza fuori,
Et senza difensor perir la fede.

Digitized by Google

Carlo: chi uede la uittoria ornarui
De l'honor, ond'altri unqs ornar non suole:
O perche di uoi tema, indi si duole:
O sia, perche non speri d'aguagliarui.
Et per minor fra noi di gloria faruis
Queste uostre Virtù si chiare, et sole
Tacendo, dice, che Fortuna uuole,
Si come gia molti ancho, hora exaltarui.
Folle, non sa, che per l'altrui mentire
La Verità non ua sempre in exiglio:
Ne po d'un fiore il falso, e'l uero uscire:
Non è caso, oue huom spinge nel periglio,
Et fuor nel tragge il uolontario ardire:
Ne loco ha la Fortuna, oue è consiglio.

Cæsar: s'hor fusse il si cantato Homero,
Ch'ogni sua industria, ogni suo ingegno messe
In formar uno Achille, in cui pingesse
Quanto po dar Natura animo altero;
Or ui credete, che di uoi quel uero
che l'inuidia confessa; dir potesse?
Cio non poria quando ancho si uedesse
Restar conforme in lui l'opra al pensiero.
S'à gran pena, oue sommo studio, et cura
Posto ha; non po quel, che si uede spesso,
Rappresentar del tutto la pittura;
Come fia mai di ben ritrar concesso
Cio, c'hor fe solamente la Natura,
Ne per lo innanzi è per far piu lo istesso?

Digitized by Google

Q uai ui si ponno render gratie, ò solo
Di somma loda; sol d'Imperio degno
Carlo, mandato dal superno regno
Per rileuar la fe, ch'hor giace al suolo?
Q uindi la grata fama alzando'l uolo,
Ch'ama il ualor, et ha il contrario à sdegno.
Empiendo ua; ne giunge al uero segno:
D'i merti uostri l'uno, et l'altro polo.
N' hauete aperto il mar: et fatto uano
Il pensier de la gente à noi molesta;
Folle, che Dio si tien tanto lontano.
A uincer el Tyran d'Asia ui resta.
Accio che la uittoria di sua mano
Del primo eterno honor u'orni la testa.

C arlo; chi fia, che degnamente exprima
Q uanto ne l'arme soura gli altri andate,
Di giustitia il cor cinto, et di, pietate:
Doue perde lo stil, manca la rima.
P er uoi tornar à la sua gloria prima
Spera lo imperio ne la nostra etate;
Anzi crede non sol de le passate,
Ma de l'opre future porsi in cima.
P er questo ognun di uoi cantar desia,
Poi si pente, perche non sa il pensiero
Guidarsi, oue non è sentier, ne uia.
Q uantunque chiaro stil, ingegno altero
Si pensi d'adularui in poesia,
Non fia ch'aguagli, non che passi il uero.

Digitized by Google

Carlo; di Roma à l'Imperio uetusto
Dato ristoratore; cui uide il mondo
A nessuno altro di ualor secondo:
Sempre non men ch'in nome, in fatto Augusto;
De la uera uirtu chi non ha gusto,
Stupisce; et di saper è sitibondo
Donde si di Fortuna u'è secondo
Il corso, che nullo è con uoi robusto.
Contra di uoi chiunque l'arme prende,
Con debil remo di profondo rio
Di superar l'impeto aduerso intende.
Vincitor ui fa questo; che'l desio,
Ch'ogn'altro moue; il cor mai non u'accende,
Se no'l uedete prima conforme à Dio.

Bembo; poi che non è, chi pareggiarui
Ben hor possa di stil, d'arte, et d'ingegno;
Et cio, che di man u'esce, arder di sdegno
Fa l'inuidia, ne sa come biasmarui:
L'altre cose lasciar tutte, et sol darui
Deuete à celebrar l'alto sostegno
De l'età nostra; il quinto Carlo, il degno
Spirto, atto di cantando eterno farui.
D'ogni uirtu piu bella il mondo infiora,
Lo inneста di ualor; scaccia la tema,
Che'l seme uiua, onde uirtù s'honora.
Doue, se non in lui, potentia extrema
Si uide mai, ch'à la ragion talhora
Non tolga il freno, et sotto'l pie lo prema:

Digitized by Google

Puteolano; il quinto Carlo, solo
Rende hora uana l'apollinea loda,
Chiaro exempio fra noi, donde si roda
L'inuidia, et uiua in sempiterno duolo.
De la fama costui precede il uolo,
Et fu nulla parer cio, che mai s'oda,
Sopremo fin de la piu gloria soda,
Da trouar la uirtu lucido polo.
Qui lo stil nostro si colto excellente
Tutto si spenda, per condurlo al loco,
Oue appressar non po chi morte sente.
Ne potete di lui pensar si poco,
Che di uulor non u'arda in di la mente;
Et non gioisca de l'honor nel foco.

Bruno; da che scriuendo à tempi nostri,
Oue le Muse deuean starsi mute:
Grato, et geloso de l'altrui salute
Solete uccider i piu horrendi mostri;
Fate che nel color di chiari inchiostri,
Sparsi di gratie, qui non piu uedute,
Del quinto Carlo splender la uirtute,
Ren, ch'una uolta à pena il ciel ne mostri.
La Clementia in lui uiue, et la pietate;
Regna il ualor: delquale ha i spirti ardenti
Si, che suelle del tutto la uiltate.
Ne il pelago profondo ui spauenti
De le sue lode; ma le uele alzate
A la speranza d'i futuri uenti.

Digitized by Google

Fortunio; che ne gioua sempre mai
Di scienza arricchir l'animo; et farsi
Tacito col pensier: et non destarsi
A dar del suo saper segno giamai?
De le uostre fatiche il frutto homai
Si scopra in lui; doue i stil sono scarsi,
Manche le rime; et l'huom sente restarsi
Come cui del Sol fanno cieco i rai.
Cantate il quinto gran Carlo, concesso
A l'età nostra, che solleui, e auuiue
Cio, che da la uiltà spento era, e oppresso.
Et non guardate che nessuno arriue
A tanto merto, à tal ualor: che spesso,
Perch'huom degno s'honori, altri si uiue.

Barbadico; gran danno fu, che tolto
Voi foste à Phebo, et à Minerua dato;
Ben ch'hora il uostro nome sia stimato
Soura quanti hanno al foro il pensier uolto.
Del piu seletto Lauro haureste colto
Il pregio eterno; ch'à le Muse nato
Era l'ingegno uostro; e'l piu lodato
In uoi si uedea stil, piu altero, et colto.
Poi chi potrebbe meglio donde uenne
Al ciel cantando alzar il quinto Carlo,
De la fama portato su le penne?
Come uoi chi poria si ben ritrarlo,
Et con tutto'l ualor, che uiuo ottenne,
A la futura età proprio mostrarlo?

Digitized by Google

Molza: sciolto da quel ch'oppresso tanto
Gia mi tenne'l pensier, seguace uisco:
Le merauiglie del gran Carlo ordisco
Ne la maggior licentia inuitto, et santo.
Ma perdo il tempo. Or uoi c'hauete il canto,
Onde forse io senza arroganza ardisco
Dir che'l moderno è fatto eguale al prisco;
Tal, c'huom dubbioso è cui si doni il canto;
Spronate à cosi bella impresa il core:
Et pinto resti ne le uiue carte
De la mortalità il supremo honore.
Et se pur mancherete in qualche parte;
Mancar nessun fia biasmo nel ualare,
Doue si perde la natura, et l'arte.

Arretin: non bisogna piu le carte
Antiche uolger per trouar soggetto,
Ond'un puro, gentil, pronto intelletto
Spesso cantando dal mortal si parte.
Eccoui Carlo, c'hor auiua l'arte
De la militia gia perduta: e'l petto
S'arma d'ardir, d'alto cesareo affetto,
Sicche del pregio ua dubbioso Marte.
Di uera gloria costui solo è degno,
Et doue tutto quel ualor si mostri,
Per cui nel dir sete altrui norma, et segno.
Et se in lui fermerete i pensier uostri;
Farete col bel stil, col ricco ingegno
Smarrir l'honor de i fin qui chiari inchiostri.

Digitized by Google

Carlo; nel uostro generoso petto
Colmo di uero ardir, accorta et pura
Anima infuse la superna cura,
Che executor del suo uoler u'hà eletto.
Donde'l cor u'arde sempre un santo affetto,
Di leuar à la fede la paura;
Et per lo innanzi si farla secura,
Che di tornar doue è, perda il sospetto.
Sa quanto il Secol dì è; ma non sa come
Le ragion con uoi saldi; ch'aguagliarui
L'imperio non poria di molte Rome.
Ne pensi degnamente d'honorarui
Alcun gia mai; s'erger al uostro nome
Altari non uolesse, e incenso darui.

Carlo; d'alto ualor piu ch'altro in terra
Spirito ricco, et di uirtù ripieno;
Dond'hor cresce l'Imperio, che gia meno
Venia, qual pianta, cui procella atterra;
Il Re d'Asia si moue à farui guerra,
Cui la paura, et l'odio uersa il seno;
Cieco da l'ira, spinto dal ueneno
De l'inuidia, ch'in lui si chiude, et serra.
Non ui spauenti l'apparechio in fama
Maggior che quel di Xerxe; che nel uero
La sua uergogna il temerario brama.
Anzi allegro spingete la il pensiero,
Doue il cielo ui sforza, non pur chiama,
Per aguagliarui à l'animo l'impero.

Digitized by Google

Quirinitzchi la patria ama,desia,
Anzi la notte,e'l di pensando proua
Con quanto animo e ingegno hauer si troua
Di far che grande,et sempiterna sia.
Chi tal dunque hor la brama,opri che stia
Vnita à Carlo,ne da lui si moua
Per qualunque amicitia antica,et noua,
Che di frutto maggior speranza dia.
Prima è signor di ualorosa gente,
Tal che l'amico suo di nessun teme
Altro,quantunque sia ricco,et possente.
La fede poi con la giustitia insieme
Alberga in lui siben,si unitamente,
Ch'iui loco non ha tema,ne speme.

Bembo,il tempo giunto è ch'i spirti uostri
Auezzi à sempre darne et frutti,et fiori
Porgan la mano à i be uiui colori
Da far d'oblio coprir gli antichi inchiostri.
Veggiam Marte et Bellona à giorni nostri
A l'alta impresa excitar l'arme,e i cori,
Donde ricouri i gia perduti honori
Il mondo,et de la fede il feruor mostri.
Farà il gran Carlo à nessuno altro eguale,
Ch'à se stesso,del ciel supremo uanto,
Crescer l'ingegno,et raddoppiarui l'ale.
Et per lo merto d'ambi,che fia quanto
Non fu in terra gia mai,spero immortale
Veder l'opra de l'un,de l'altro il canto.

Digitized by Google

O ben felice Imperador felice
Il ciel u'apre la uia di farui, quale
Anchor non fu per opere immortale,
Passando oue al mortal giunger non lice.
Ecco del gran signor la man fautrice
A la maggior uittoria ui da l'ale,
Mostrar uolendo piu caduco et frale
Quel, che piu fermo, et piu stabile huom crede.
D'Asia il terror, ch'i pensier stolti, et rei
Sempre hebbe; hor proverà quanto sia strano
Contra uedersi star gli huomini, e i Dei.
Ma non lassate di Fortuna in uano
Il dono andar: perduto oue è; chi à lei
Piu cerca d'appressar, piu ua lontano.

L'Aquila sacra de gli augei regina
A l'gran Leon, che ua per l'aere à uolo,
Giunta, al Re d'Asia annoncia scorno, et duolo,
Et del suo stato l'ultima ruina.
Homai stanca è la giustitia diuina
Di sopportar una potentia, solo
Auezza à male oprar; pensando al suolo
Di porla, et farla al Sol polue, et pruina.
Non per uirtù d'armate, ne di gente
Da cauallo, et da piè mantiensi, et scampa
Vn Re di gemme, et d'or ricco, et possente.
Vana è del senno la piu chiara lampa;
Et poco gioua il lume de la mente.
Doue nemico è Dio, ne l'aer si inciampa.

Digitized by Google

Qual cosa è homai: donde non tema ò speri
Huom saggio sotto'l cerchio de la Luna;
Doue solo forza ha d'oprar Fortuna,
Nome poi uano in tutte l'altre spere?
L'Asia, che gia con spesse armate schiere
Tenea paurosa il mondo, e in uesta bruna:
Vede hor Carlo à suoi danni che raguna
Gente, et d'Italia spiega le bandiere.
Quante fiate fu turbato et arso
Il bel nostro paese: et uilipesa
La fede, et d'i christiani il sangue sparso?
Santa, à Dio ueramente grata impresa;
Oue esser dee nessun del uiuer scarso
Per uendicar di tanti anni l'offesa.

Carlo felice Augusto, al ciel piu caro
Di quanti hebber fin qui regno, et gouerno:
Oue tutto non io solo discerno,
Ma tutto'l mondo: il piu lodato, et raro:
Piu che'l Sol nel bel di si uede chiaro
Nouo sorger del petto uostro interno
Valor, come di largo fonte eterno:
Da stancar quanti scrissero, et cantaro.
Non pensi'l uolgo; che gia mai sincero
Non è: che di far creder la menzogna
Forza habbi la grandezza de l'Impero.
Al maligno, al nemico ne bisogna
Fede prestar: poi ch'in biasmarui il uero
Lento fa l'uno, et l'altro la uergogna.

Digitized by Google

Carlo, che u'ami Dio non è chi nieghi:
Ne puo negarlo per le uostre tante
Chiare uittorie, dond'hora il Leuante
Pauroso al uento sparge i uoti, e i prieghi
Altro non è, che l'animo ui pieghi
Che'l uero, e'l giusto: qui sempre constante;
Ne po ritrarui, ne mandarui auante
Chi sciolga il freno al cor, la mente leghi.
Et perche poi da gli Indi uengon questi
Tesori tanti? accio che'l largo, et pio
Voler del ciel piu à noi si manifesti.
Conforme à la giustitia era; che Dio
Vi prouedesse, onde perfetto resti
Mai non contrario il uostro al suo desio

Bembo, la nostra età deue spogliarsi
Quella noia, c'hor si mesta la tiene;
Poi che non scorge pur ombra di sviene,
Di, come gia soleua, al cielo alzarsi.
Tutto ha quel, ch'in mill'anni po acquistarsi;
In un sol spirto, ricco d'ogni bene,
D'ogni ualor, che da la uirtu uiene;
Si, ch'ella po di uera gloria ornarsi.
Questo è il gran Carlo quinto, la cui mente
Saggia, et constante è fisa: ch'à pena crede
Al senso alhor, ch'a la ragion consente.
Merauiglioso d'ogni: oue si uede
Con gran pace in un starsi alteramente
Pieta, cortesia, honor humiltà, et fede.

Digitized by Google

Barbadico: di cui l'altero, et chiaro
Ingegno stimato è, primo si noma.
D'Adria nel foro, tal, c'haureste in Roma
Con Ciceron potuto ir'ancho al paro:
Che ui par del gran Carlo al ciel si caro,
Che de l'Imperio non sente la soma:
Et con l'animo inuitto abbassa, et doma
Quanti contra di lui mai l'arme alzaro?
Mancar farà i disegni à nostri giorni
D'Asia, al commune excidio ingordi, et presti
Ond'ei di gloria, et di trophei si adorni.
Che l'anticho ualor per lui si desti
Hor spero, et di Saturno il secol torni,
Ne si cangiando piu sempre aureo resti.

Voi del castalio humor poste al gouerno
Sante sorelle, ond'i migliori ingegni
Pingendo uan con bei uaghi disegni
L'alte memorie in color uiuo eterno:
Per ben cantar di lui, che dal moderno
Fa che'l prisco restar uinto si sdegni:
De i doni uostri piu diuini, et degni:
Occupi il fauor tutto'l nostro interno.
Poco è cio c'hebbe, l'uno, et l'altro polo
Chi allumò cieco: et l'altro, onde si noma
Mantoa, di Smyrna ritardato il uolo.
Del gran Carlo al ualor nullo Idioma
Ha lode eguali, et po col nome solo
Smarrir, et render muta Grecia et Roma.

Digitized by Google

Spirtizone del suo piu chiaro ez diuino
De l'immortale Apollo il fauor sparse:
Et se le uoglie in uoi d'honor piu scarse,
Che d'ombre, et d'acque un stanco pellegrino.
Il gran Carlo per opre al ciel uicino,
Si, che à quel manca poco d'aguagliarse;
Alzate quanto puo la fama alzarse,
Et di piu oltra uarcar non sa il camino:
Se del merto è minor la uostra musa,
Biasmo non è: la uista ne l'oscuro
Auezza, oue l'abbaglia il Sol, si scusa.
Et poi l'honor di lui resta securo;
Gemma non perde il pregio, benche chiusa
Sia in or non ben examinato et puro.

Colotio: uoi, che sete grato al biondo
Apollo, et de le muse al santo choro
Si, che piu uolte feste del teforo
Del uostro ingegno il secolo ir giocondo;
Perche tacito state hora, che'l mondo
Torna per Carlo al suo gia perduto oro:
A cui si inchinan quanti chiari foro,
Ciede Alexandro, Giulio ua secondo.
Pinta à lassar l'imagine ui exhorto
A la posterità del suo ualore,
Ne le tenebre gia luce, et conforto.
Spender solo si dee l'arte, e'l colore
Oue del tempo, et de la morte il torto
Offender non po il pinto, ne'l pittore.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
Digitized by Google

Benigno Spirto, candido, et sincero
Piu che fra noi viuesse; hor parti, et uai
Doue per don la forza i nostri guai,
Et sol, sbandito il falso, regna il uero.
Pero poco mi dolgo; et poscia i spero,
Che'l nome tuo non mancherà gia mai:
Tal cantando acquistato gloria t'hai,
Non ben contenta d'un solo hemispero.
Ben duolmi senza fin, ch'al quinto Carlo
Manchi lo stile, onde premei d'Orpheo
Lo grido, ed eri in quella di passarlo.
Et qual seria fatica al Tebaldeo
Del numero uno d'i celesti farlo,
Poi che per l'opre è piu che semideo.

Signor; che del gran Carlo i trattamenti
Et di pace, et di guerra hauete in mano
Presso al Senato nostro, che'l Romano
Fa che del primo honor dubbio pauenti:
Accorti nel discorso, et si prudenti
Mostrate i spirti: si purgato, et sano
L'animo: che con uoi si pensa inuano
Di preparar l'inuidia al morso i denti.
Di uiuo, chiaro, temperato ingegno
Vi dotò la Natura: apto, il pensiero
Di condur sempre al destato segno.
Di uoi piu fido, n'util, ne sincero,
Non si troua ministro in terra: degno
D'un tanto Imperador, d'un tanto impero.

Digitized by Google

Barbadicò: si uede homai, ch'à torto
Di Carlo Imperador altri si lagna:
Da la ragion gia mai non si scompagna,
Va per lo camin dritto, abhorre il torto.
Ben duolsi animo bon di quello accorto,
Onde'l santo pensier opra d'aragna,
Frutto nel fior perduto si rimagna;
Et potea maturarsi in tempo corto.
Come è possibil, che si bei disegni
Franga l'invidia: et che la gloria uera
Fuggir il biasmo eterno non insegni?
Ma se d'error la mente ogn'hor sincera
Stesse; non formeria desir, ne sdegni,
Per cui ne auien cio che si teme, ò spera.

Carlo: crederà forse altri, ch'io sia
Da l'affetto sforzato à celebrarui:
Et che non siate qual deggia cantarui
Chi cantando acquistar fama desia.
Ma l'opre uostre con la loda mia
Compariran: et troverà che ben ritrarui
Non po, quand'ella uoglia altrui mostrarui:
Con quanto ha ingegno, et stil la Poesia.
Sono in uoi le uirtù piu chiare, et belle
Et d'animo, et di corpo: onde d'i cori
Cio, che biasmo unqa da, si tronca, et suelle.
Cosi man scriuer, lingua i uostri honori
Dir potrà, come annouerar le stelle,
Del piu bel mese i fior, l'herbe, et gli odori.

Digitized by Google

Carlo: mal fu chiunque hora presume
Di pareggiarui: et co'l suo nome uuole
Giunger al uostro: per excelse, et sole
Opre apo gli altri qual è mar à fiume.
Il ciel per uoi l'antico suo costume
Cangiar si uede, et far cio che non suole
Gia mai mostrarne: si, che al mondo il Sole
Del giorno porta da l'occaso il lume.
Del chiaro ualor uostro il raggio ardente
Lascia doue si mostra, eterno segno,
Donde s'allumi ancher l'età seguente.
Et uisto quindi fia. quanto è men degno
Che la uirtù lo Imperio: et che la mente
E la forza, anzi l'anima del regno.

Giustinian; Voi che nel bel tesoro
De la memoria il gran ualor u'hauete
Riposto, et l'opre de gli antichi: et sete
Vn chiaro lume à l'Apollineo choro;
Di quanti con l'eterno suo lauoro
Ornò la poesia: letto ancho hauete
Lo egual del quinto Carlo: in cui uedete
Le uirtù, ch'in mortal mai piu non foro.
Potete dir se ben altri si sdegna:
Che douunque il pensier di inuidia è scarco,
N'hebbe'l par Carlo, n'ha, dubbio è, che uegna.
Anzi chi del desir empiendo l'arco
Dir uolesse ch'à lui sol si conuegna
L'honor di tutti insieme, seria parco.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

Se ben ui chiama à maggior gloria il uero
Protettor de la fede Carlo, doue
Tutto si uede quel, che Marte, et Gioue
Altrui dar ponno d'animo, et di impero.
Pur ne duole uedendo il piu sincero,
Et piu prudente spirto andar altroue:
N'hauer chi noi si ben conforti, et gioue,
Et fermi al ben comun sempre il pensiero.
Vi darà eguali à le fatiche honori
Carlo: il ualor di cui fa, c'hor ne scopra
La prima gloria, quanti ha frutti, et fiori.
Et mentre'l ciel si uolge uto rno, et sopra
A la terra, uiurà ne i nostri cori
Del gran Lope di Soria il nome, et l'opra.

Come huom si inganna grandemente, et spesso
Doue'l troppo desir non sente il freno:
Che mentre è in corso, la ragion uien meno,
E'l ualor dal uoler si troua oppresso.
Del quinto Carlo: à cui solo è concesso
Il piu puro del ciel portar nel seno:
Se al merto giunger non potesse: almeno
Mi credea di poterli andar appresso.
Ma hor so, ch'in lui manco è l'ingegno: basso
Lo stile; il uero non acquista fede:
Resta'l piu alto pensier debile, et lasso.
Qual chi parte dal lito: e'l mar si crede
A piè uarcar: poi dal profondo'l passo
Quasi nel cominciar tolto si uede.

Digitized by Google

Chi uuol cantar d'un spirto, che di mille
Gratie dotato sia, tutte excellentij
Ricco di bei discorsi, alti, et prudenti,
Onde l'nome real splenda, et sfauille;
Chi lodar cerca un, che niue fauille
Di ualor sparga, donde i freddi, et lenti
Pensier de la uiltà restino spenti,
Et de l'ardir honor, et gloria stille:
Chi d'exaltar si pensa il sommo ingegno,
Et miglior che mai fusse, scudo eletto
De la ponera età, speme et sostegno:
Si tolga il quinto Carlo per soggetto;
Vita, et premio de l'arte, et de l'ingegno,
Solo una uolta nel mortal perfetto.

Tinto; noua dolcezza al cor mi parse,
Poi ch'ei de le si argute rime, et belle
Vostre, asperse di uarie gemme, et stelle
Di uiuo ingegno, et d'alto stil, s'accorse.
Et molto piu, quando'l gran Carlo scorse
Di ualor cinto fiammeggiar in quelle
Come raggio di Sol luci nouelle
Non uiste anchora, ne da ueder forse.
Fermate qui il pensier, la gloria fonte
Altro non ha che lui: non ha chi renda
Piu le uoglie al cantar auide, et pronte.
De l'Alor chi di ornar si cerca prenda
Costui per scorta sua, uano è che'l monte
Di Phebo porta nudo homai si ascenda.

Carlo uittorioso, e triumphale,
Soggetto eterno d'i miglio poetj
Nato per far i nostri giorni lieti,
Et mostrarne il celeste nel mortale;
Spirto, cui sol d'honor, di uirtù cale,
D'iquali il frutto soura ogn'altro mietis
Ne di maligno temi insidie, ò reti,
Contra'l tuo senno inganno altrui non ual.
Tutte le cose, che fra noi piu care
Stimate son, monti d'argento, et d'oro
Come infamia d'alto animo dispregi.
Et per non ti lasciar al mondo pare,
Cerchi la notte, e'l di, che'l bel tesoro
Del piu chiaro ualor t'adorni, et fregi.

Q uirino: Imperiale alcun mi stima,
Forse perche di Carlo canto, et scriuo
Quanto si po d'un chiaro spirto diuo
Sopra quei, c'hora son, quei che fur prima.
Chi poria tener tacita la rima
Veggendo un Re d'ogni malitia priuo,
Del biasmo piu che de la morte schiuo,
Et di tutta la gloria posto in cima?
Sappia chiunque per tal nome mi chiama,
Ch'à celebrar costui spinto non m'hanno
Le speranze del premio, et de la fama.
Ma le sue meraviglie suo mi fanno;
Come forza è, che ciascun sia, che brama
L'utile de la patria, abborre il danno.

Digitized by Google

Marfilio: si uedrà pur il paese
Nostro intorno quetarsi: poi che Giano
Chiuso, fatto è di Marte il furor uano,
Ne piu à le guerre son le uoglie intese.
Mercè di Carlo: ch'à ridur attese
Quanto è in un tutto'l popolo christiano:
Et l'animo excitar, por l'arme in mano,
Per uendicar del nostro Dio l'offese.
Qual degno premio fia d'opra si altera?
Dapoi che à tanto merto non arriua
Cio, che qui da mortal s'attende, et spera?
Fuor de l'uso bramar ch'eterno uiua:
Che la memoria unque di lui non pera?
Di lui parli ogni lingua, ogni man scriua.

Carlo l'animo uostro è si gentile,
Et puro: et di ualor ornato, et cinto:
Che poi che ua di stelle il ciel depinto:
A lui non fu, ne mai fia à simile.
Natura in uoi formar, passò il suo stile,
Cio c'hauea fatto per lo adietro uinto:
Restando di rifarui il modo extinto,
Riu, che grande l'imperio, humano, e humile.
Poueri i pensier sono: i stili scarsi;
Ne forza lo ingegno ha, ne le parole,
Di oue si stende'l merto uostro, alzarsi.
Et se par uostro alcuno far si uole;
Paragonar si po, come aguagliarsi
Po la men chiara stella al piu bel Sole.

Digitized by Google

Carlo: per la bontà, per la fincera
Voglia di ben oprar, ch'in uoi si uede:
Et di exaltar la gia caduta fede,
Che da uoi solo homai la uita spera;
Dio per la strada de la gloria uera
Vi scorge sempre: et pur non ui concede
La torcer gliocchi, iui fermar il piede,
Que in biasmo l'honor si cangi, et pera.
Se'l Turcho è ricco d'or: d'arme robusto,
Non ui si intinga di pallor la guancia:
Vergogna di basso huom, non che d'Augusto.
Vi da il ciel, poi c'hauete amica Francia;
L'Idolo d'Asia, e'l regno empio, et ingiusto
Hor d'atterrar con la medesma lancia.

Carlo: del santo oprar; d'i bei disegni
A la rouina d'Asia; de l'accorto
Gouerno, onde'l liuor pallido et smorto,
No'l possendo biasmar; si roda, et sdegni;
Douean cantar tutti i piu chiari ingegni
De la età uostra: et de l'occaso à l'orto
Portarui à gara; accio che uiuo, et morto
Del sacro honor haueste i premij degni.
Or dond'è, che nessun celebra questa
Tanta uirtù; che non sol l'hemispero
Nostro illustra, ma lume à l'altro presta:
Tanto è del ualor uostro il merto uero:
Che freddo giaccio indi l'ingegno resta,
Attonito lo stil, spento'l pensiero.

Digitized by Google

Turchozgia ueggo le tue ſquadre in rotta:
Andar fuggendo per difficil ſtrada
Del maggior Carlo imperador la ſpada,
A caſtigar tiranni auezza, et dotta.
Che ſperi homai? non po uoglia corrotta
La giuſtitia del ciel tener piu à bada;
Queſta grandezza è forza, ch'alfin cada,
Poi che ſi follemente l'hai condotta.
Bench'à giuſto ſupplitio unq; non uiene
l'eterna man, ſe'l ſegno huom pria non paſſa,
Et facci del perdon ſeccar la ſpene.
Pur dei ſaper, che Dio n'alza, et abbaſſa
Secondo'l merto; et ſenza premio il bene
Et non punito il mal gia mai non laſſa.

Riccio, non ha color ſi bel, ſi chiaro
La ricca poeſia: che ben pingeſſe
Il ualor del gran Carlo: non chi haueſſe
l'ingegno in un di quanti mai cantaro.
Hor chi è, che con lui poſſa andar à paro?
Chi porete trouar ch'ir gia poteſſe?
Alhora, et hor neſſun; perch'in lui meſſe
Il ciel quante uirtù unque animo ornaro.
Si po dir, ch'ei uenga di fede à meno?
Che la uendetta brami, ò l'altrui regno?
Ch'à la ragion tolga di mano il freno?
M'habbi quanto ſi uoglia il mondo à ſdegno,
Sol Carlo ua del ciel ueſtito, et pieno;
Ne laſſa nel mortal di morte ſegno,

Digitized by Google

Pureolanz del quinto Carlo i canto,
Et col piu bel color, ch'io m'habbia, pingo
Le proprie lode sue; ne cosa fingo,
Perch'ei si acquisti maggior gloria, et uanto.
Ne del suo merto col mio dir, ch'è quanto
Phebo mi da: la superfice attingo;
Par ben ch'abbracci assai; ma poco stringo;
Mercè del ciel, ch'à lui cortese è tanto.
Non sa quanto sia Carlo, de la uera
Virtù nel cor cui non è sparso il seme,
N'honor, se non da l'altrui biasmo, spera.
Chi uuol ueder come egli ogn'altro preme;
Con la uista mirar pura, et sincera
Dee, non con l'occhio, che lo inuidia, ô teme.

Come di ualor Carlo auanza quanti
Hor sono, et fur gia Re; dapoi ch'intorno
Va d'i raggi del Sol compagno il giorno,
Chiari di nome, et d'opera prestanti;
Cosi ogn'altro di bei pensier, et santi,
D'ardire il cor, di uirtù l'alma adorno
Vince; onde abbatte con perpetuo scorno
Cio, che tener basso l'honor si uanti.
Sa che dal cielo è capitano eletto
Accio ch'extingua il temerario serpe,
Che per tanti anni tiene il mondo infetto.
Et mentre error si graue emenda, et sterpe.
Eterno si farà degno soggetto
Da non lasciar gia mai tacita Euterpe.

Digitized by Google

Come oue è posta tra la terra e'l Sole
La Luna: ch'indi ha luce, et non altronde:
Oscurandosi il giorno si nasconde,
Et de l'usato occhio mancar si duole;
Et poi che quanto spatio chiede, et uuole
D'ambi'l corso; fatto han: non si confonde
Piu il Sol; ma chiaro torna; et qua diffonde
Et la il dì co i suoi rai, qual sempre suole.
Così mentre Francesco à Carlo opposto
Tener si uolse, lo splendor di quello,
Parte palese, fu parte nascosto.
Hor che l'un lume à l'altro piu ribello
Non è: di illustrar l'un l'altro disposto;
Fan piu che mai l'aer dolce, il ciel piu bello.

Francesco: il ciel u'ha dato un si bel regno,
Ch'in quanto gira il Sol piu bel non uede;
Et, cio ch'ei fa di raro, ancho ui diede
A la fortuna egual animo, e ingegno.
Onde mostro n'hauete piu d'un segno
De la uirtù, ch'è in uoi: tanta; c'huom crede,
Che ne la mente uostra non po il piede
Fermar pensier di laude, et gloria indegno.
Opra tutto hor, che col gran Carlo unito
Vi sete; anzi fatto uno; il mondo nostro
Tornando in gioia, di miseria uscito.
Di si gentil, si cortese atto uostro
Il merto degnamente colorito
Non fia mai dal piu bel, piu uiuo inchiostro.

Digitized by Google

Vaghe Aure: c'hor con l'ale preste, hor lente
Per i campi de l'aer spirando andate;
E'l mar col piede asciutto oltra uarcate,
Ne d'impedirui il corso altri è possente;
Accio che l'ardir perda l'Oriente,
Oda tosto per uoi, che homai mancate
Sono le risse, et le uoglie cangiate
Di tutto affine un fatto l'occidente.
Rotta nel mezzo d'Asia ua la speme,
Da che di puro amor, sincero, et schietto
Giunto al grã Carlo il gran Francesco è insieme.
Et Solyman da freddo horror il petto
Oppresso, uede il giorno ultimo: e teme
Restar, oue è lume, ombra Machometto.

Guidotto, uoi che tanto nisto hauete,
Et trattato del mondo gli accidenti;
Mentre con chiara fede i spirti intenti
Sempre al uoler del publico tenete:
Qual mai piu cosa ui imaginerete,
Ch'esser non possa, poi ch'i sdegni è spenti,
O queti son tra noi, si, che le menti
D'i christiani una fatte homai uedete?
Cio la bontà del gran Carlo ne diede,
Cui loda ognun: s'alcun di lui si duole.
E, ch'al sospetto piu ch'à l'opra crede.
Pensi che per seruir à Dio sol uuole
L'arme usar col nemico de la fede,
Et farsi legge de le sue parole.

Digitized by Google

Mo lin mi par che solo Carlo intende
A nostri di qual sia la gloria vera
Poi che l'animo spiegò, et la bandiera
Oue è chi al nostro excidio sempre attende.
Vedete come hor lieto l'arme prende
Per leuar al gran Turcho, ond'ei non spera
Anzi tutta la nostra terra intera
Di porsi sotto'l piè certo si rende.
Disegno non hauea, ch'à fin guidarlo
Solyman non potesse in spatio breue,
Se non era il valor del quinto Carlo.
Qual premio darli, qual mercè si deue
D'opra si generosa, altra, ch'ornarlo
Si, ch'ogni nome al suo resti el Sol neue?

Almo Cesar, se quanto
Po il ciel, non ui concesse, almen ui diede
Quanto hauer dato altrui piu non si vede.
Dunque non è chi dire
Ben possa la grandezza, e'l valor vostro
Ch'accide in noi l'ardire
La gloria, ch'in uoi solo Dio n'ha mostro.
Ma quel, che lo stil nostro
Non sa lodar, adorerà il pensiero:
Ch'ancho non so, se di uoi giunge al vero.

Digitized by Google

Come si po honorarui
Carlo, secondo'l merto; se ui diede
Natura cio, ch'altrui dar non si uede?
Quanti son dati honori
A chi per grado, et per uirtù è piu degno,
Di uoi sono minori,
Cui di tutta la terra è poco il regno.
Al fine à pensar uegno
Che'l proprio honor uostro, ond'ognun si vede.
E dir che sete la bontà, et la fede.

Qual è loda si grande
Cesar, ch'à uoi gia mai dar si uolesse,
Che cio uero non fusse, c'huom dicesse?
Di quel, che ui fu dato,
Ben colui, che ne'l diè, piu molto hauia:
Ma basti à uoi, che nato
Nessuno anchora è uostro egual, ne fia.
Ne tanto ui daria
Signor, nostro Signor; se non uedesse
Bontà in uoi, d'agnagliar cio, ch'ei ui desse.

Ne l'extremo occidente
Hercol termini pose; onde ne insegni,
Che piu di oltra uarcar nessun disegni.
Ma non sol piu oltra il uarco
Stenderà Carlo, sol del sacro impero;

Sigia di

Si già di ſpoglie è carco,
Di trophei ricco, per triomphi altero;
Anzi uederlo ſpero
Drizzar con fatti uie più illuſtri et degni
Maggior memorie, oue il Sol naſce, et ſegni.

Deſiri, et penſi huom quanto
Pò, non potrà già mai ſi ben lodarui,
Che non ſenta in gran parte anchor maucarui.
Chi uuol più auicinarſi
Al merto noſtro, oue neſſuno arriua,
Vn mar po imaginarſi
Di ualor ſenza fondo, et ſenza riua.
Ma s'ei, perche deſcriua
Cio, che di noi po: ſpera d'aguagliarui,
Quel fur ſi penſa, che tal uolſe farui.

Del diuino almo uoſtro
Animo l'excellentie chiare et ſole
Fanno, c'huom quel, che più uorria, men uuole.
Il tanto merto excede
La forza, ond'altri à pareggiarlo aſpire;
Et mentre più ſi uede,
Vccide più il penſier, ſpegne'l deſire.
Però chi di uoi dire
Si penſa è proprio in carte con parole
Voler moſtrar quanto dia lume il Sole.

Digitized by Google

Il quinto Carlo ha quanto industria, et sorte
Dar gia mai po ualor; cio che si crede
Non esser piu fra noi; quel che la morte
Vccider spesso con la gloria huom uede;
Cio, che n'apre le uie rinchiuse, e torte,
Et fa che l'immortal puro al ciel riede.
Et piu hauria; ma di perder la Natura
Di hauerlo fatto il pregio hebbe paura.

Chi è costui, che fuor mostra in pittura
Sommo senno; ardir queto, animo altero?
E Carlo, primo honor de la Natura,
Cui dato è il freno del Romano impero
Carlo è, che col pensier solo assecura
Il nostro, et fa tremar l'altro hemispero.
Fatto per l'opre in terra unico herede
Di clementia, d'honor d'arme, et di fede.

Ridendo à Momo dicea Gioue: i spero,
C'hora potrò da i morsi tuoi guardarmi.
In Carlo, à cui diedi il Romano impero:
E, donde possi con ragion biasmarmi?
Ed egli' sai, ch'io dico sempre il uero;
C'habbi commesso in lui grande error parmi.
Dimmi, qual è? Questo è l'error, che festi.
Picciolo imperio à tanto merto desti.

Digitized by Google

C hiunque leggi queste rime, done
Il gran Carlo è lodato: che'l pensiero
Ha volto à rouinar d'Asia l'impero,
Tornando al culto lei del uero Giouе:
D el suo ualor non creder, che si troue
Qui pinto il proprio merto, e'l pregio uero:
Pensa ch'à pena sia l'ombra del uero,
Ch'in lui sol cape, et non po esser altrone.
Ne biasmar il desio, ch'ir per uia elesse
Senza fine: one hauria di entrar paura
Chi maggior nome unqua cantando hauesse.
N ostro il biasmo non è, ma di Natura,
Ch'opra uolse mostrarne, in cui perdesse
La poesia il color, l'arte la cura.

Digitized by Google

A LA VALOROSA DONNA ISA
BELLA SERENISSIMA
IMPERATRICE.

Digitized by Google

Chiaro del ciel in terra, et uiuo lume;
Spirto ſceſo à moſtrar uiſibilmente
Quel tutto in uno: donde alteramente
La uirtù creſca, e'l uitio ſi conſume;
Donna non ſonte ſol, ma largo fiume;
N'à queſto ſecol noſtro ſolamente;
Ma ſpecchio eterno à la futura gente
D'ogni ualor, et d'ogni bel coſtume.
Se à colorir le uoſtre lode ſole
Lo ſtil non baſta, come'l cor le honora,
Smarrito in quel, ch'orecchia udir non ſuole;
Non è peró, che de l'uſanza fora
Non ſiate del piu bello exempio, et ſole,
Che finga l'huom, ne l'abbi uiſto anchora.

Apollo ſe non è ſpento'l deſio,
Donde t'accese con l'orato ſtrale
Amor sdegnato alhor, che l'immortale
Per la gran fiamma hauei poſto in oblio;
Dammi ch'i faccia del tuo fonte un rio,
Cui ſenza in pregio ingegno unque non ſale:
Accio ch'io porti al ciel con loda eguale
L'alma ISABELLA, ultimo don di Dio.
Coſtei non è da ſimplice penſiero,
Ne da commendar peſo, à gli homer noſtri;
Apta à far cader l'un, et l'altro homero.
Quando à baſtanza anchora non ſi moſtri
Il ben, ch'è in lei tpo del Parnaſo intero
Stemprar le cetre, et aſciugar gli inchioſtri.

Digitized by Google

Se quando l'honestà sempre fioria,
Stata uoi foste: senza dubbio alhora
Nel piu bel stil, donde uirtù s'honora:
Portata ognuno à gara al ciel u'hauria.
H or che darui l'egual non si poria
Da questo à l'altro Sol; qual tanta fora
Loda, che piu non merita; e anchora,
Da stancar tutte in un la poesia?
V oi posta sete de la gloria in cima:
Da uoi comincia numerar l'honeste
Il mondo, come indubitata, et prima.
L'altra età che dirà: poi che poteste
Sola sprezzando quel, ch'altri piu stima,
Tener l'animo qui puro celeste?

Ne l'età al bel desio si pigra, et lenta
Senza sforger mai raggio di ualore:
Ne pur de la uirtute un chiuso fiore,
Quasi dal mal costume sueltа, et spenta:
Al ben, ch'è in uoi sopremo: ogni alma intenta
Frena i pensier, chiude l'orecchie al core:
Ne li permette del suo uoler fore,
Ch'ad altro mai ch'à la ragion consenta.
C osì ne guida al ciel la chiara et pura
Luce uostra, e tien dritto, che non cada
L'animo da l'error, da la paura.
Q ual chi non scorge ne sentier, ne strada,
Et ne la tempestosa notte oscura
Troua di lampi al lume oue si nada.

Digitized by Google

Chiaro di uirtù Sol donde'l pensiero
Si pasce di costui, c'honor desia
Stella che mostri à chi dubbioso stia
Qual è di gir al ciel dextro sentiero
Spirto ogne'l honestà mantien l'impero
Senza sospetto di tornar qual pria
Specchio di bei costumi cui se fia
Piu in terra par, sarà quel, ch'io non spero.
Donna de la natura pompa ogne ella
Scoperse gratie non uedute anchora,
Da che imprima ornò il ciel lume di stella.
La lingua mia, se non ui exalta, e honora
Come dourebbe è da scusar ch'à quella
Giunta d'Homero al merto assai non fora.

Sola d'ogni uirtù proprio ricetto
Stella, d'i pensier nostri guida, et freno
Chiara, da tener sempre il ciel sereno
Di uera honestà pieno fonte, et schietto
Spirto amico del piu stimato affetto,
Onde'l uolgar desio, frale, terreno
Spento resti del tutto, et uenga meno
A belle imprese alzar le menti eletto
Non prendete il mio dir si basso à sdegno
Poi che'l uostro ualor l'humano auanza,
Di mortal non dia qui sospetto, ò segno.
In cortese, et gentil cor l'arroganza
Non uiue: e usarla atto è di laude indegno,
Onde i fior per de il merto, et la speranza.

Non douete dolerui
Se'l ualor uostro l'huom non loda tanto,
Che non resti à lodar sempre altrettanto.
Dolerui solamente
Di uoi stessa, immortal donna: douete:
Poi che chiaro excellente
E nel supremo grado cio c'hauete.
Chi non sa, che uoi siete
Tal: che desspera Apollo col suo canto
D'aguagliar mai del merto uostro il uanto?

Alma ISABELLA in noi
Fe Natura gran senno, e insieme errore,
Et l'uno al biasmo suo, l'altro à l'honore.
E gloria, che chiudesse
Quante mai non fur gratie in un suggetto:
Vergogna è, se uolesse,
Ch'à lei sia dar piu tanto altrui disdetto.
Et se potea l'affetto
Condur ad opra: non potea ualore
Tal piu formar il ciel, non che maggiore.

Col dir uostro aguagliarui,
Senza par sola donna: chi potesse,
Poria del nome ornarsi, ch'ei uolesse.
Ma non penso, ch'ingegno
Fra mortali si ardito unque si mostri:

Digitized by Google

Che col proprio disegno
Pinger speri quai sono i merti nostri,
Con tutti i color nostri
Riduti in un se fur non si credesse
Lume, che lume al Sol eguale hauesse.

Non po lodarui assai
Quantunque chiaro stil, che non s'accusi,
S'altro inchiostro non ha di quel, che s'usi.
Oltra quel, che mai suole
Occhio ueder, imaginar pensiero
Scorgendo il mondo in uoi: non ha parole,
Onde s'aguagli ben si nouo altero.
Cosi dir si po il uero
D'i chiari doni, in uoi dal cielo infusi,
Come ueder il Sol co gli occhi chiusi.

Hor quello in uoi si uede,
Che la Natura gia dar non solea;
Ne che potesse farlo altri credea.
Ne ascriuer si po à sorte;
Vni extrema bontà con sommo honore;
Accio che egual consorte
Hauesse Carlo, fonte di ualore.
Ma s'ella il piu, e'l migliore
Non ui daua, aguagliarui non potea;
Et piu ui daua anchora, se piu hauea.

Digitized by Google

Fontana di uirtù Donna gentile,
Exempio eterno d'opre excelse, et sole;
Onde'l nome, c'hauete; à par del Sole
Va correndo oltra Rattro, et sopra Thyle:
Altero spirto, ch'ogni cosa uile,
S'à noi gloria non da: reputar suole
Et col suo merto uccide le parole,
l'inchiostro aggiaccia, et fa smarrir lo stile;
Del ualor uostro il mar è si profondo,
Ch'al mezzo pochi ponno d'i maggiori
Ingegni penetrar, nessuno al fondo.
Resti dunque minor d'i uostri honori
Muta ogni lingua; et degnamente il mondo
Non ui possendo celebrar, u'adori.

Ben so che si puo dir, che sete quale
Non si uede fra noi; di gratie piena
Di gentilezza ricco fonte: et uena
Di uirtù, et di ualor, sola immortale;
Et che Natura piu formar non uale
Donna d'animo tal: et che à gran pena
Ne la parte, che sta sempre serena:
Pura à la uostra alma si troua eguale.
Ma chiunque del merto tutta intera
L'excellentia mostrar uolesse: in caccia
Prender il uento, et l'aer disegna, et spera.
Manca lo ingegno; ò nel pensier si aggiaccia
In dir di uoi: perche la uostra uera,
Et propria loda è, che di uoi si taccia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Sacro Leon, quel, che di noi uedemo,
Ne sforza non com'huom puro honorarui:
Ma come Dio terren quasi adorarui,
Dapoi ch'atto nessun piu degno hauemo.
Or chi non scorge, che l'honor supremo
Fin qui ueduto, il ciel uolendo darui,
Ancho benigno, et ricco insieme furui
Di uirtù, et di ualor, uolse in extremo.
Et quiui tanto d'arrichirui attese,
Che non del nostro affetto, ma del loco
Di non piu udita cortesia u'accese.
Ma certo errò: et sol forse in questo loco
Non pensò, à l'opra intento, et non compprese,
Ch'un mondo à si grande animo era poco.

Al gran Consaluo Capitan, di cui
Tanto durerà il grido, quanto il mondo,
Chiaro si, ch'à nessun fia mai secondo,
Et giunga à i pellegrini Roma i sui;
Gentile Illustre Donna sola uui
Deste del padre il nome si giocondo,
Et passò il suo ualor nel cor profondo
Vostro, quanto è possibile in altrui.
Però uoi la paterna alta excellenza
Col santo raggio d'honestà agguagliate,
Col cortese uoler, con la prudenza.
Et come senza lui l'arme sprezzate
Erano à i giorni suoi, cosi uoi senza
Non uedea uirtù in donna questa etate.

Digitized by Google

Re del ciel; che qua giù scender uolesti
Vestito del caduco nel terreno;
Et, per mostrarti ben cortese à pieno,
Togliendo à morte noi; te à morte desti;
L'alma Leon, che gia prima eleggesti
Fra tanti, à gouernar del mondo il freno;
Conserua; tal, che se non d'anni pieno
Non torni ad habitar fra li celesti.
Non uedi, che la gente sbigottita
Gridando piange; et prega per chi tiene
In dubbio con la sua la nostra uita
Perche s'egli si tosto à morte uiene;
Vedrem d'ogni uirtù, per lui sfiorita;
Il fiore, e il frutto in un perder la spene.

Signor; se ben ui desse altero ingegno
Quante po lode imaginarsi in terra;
Di quel ualor, ch'in se il cor uostro serra,
Tanto non diria mai, di quanto è degno.
Hor che di cortesia non è piu segno,
Et la bontà fra noi mendica, et erra:
Hauete, qual buon Capitano in guerra;
Calcato il uitio, et poi del uitio il regno.
Non del segnato argento il graue pondo;
Ma la uirtù, qual purgato oro al foco
Il Crande Egidio alzò à l'honor secondo.
Et se non ui da inuidia il primo loco;
Bastiui, ch'ognun sa che non ha il mondo
Honor, ch'al merto uostro non sia poco.

Digitized by Google

Signor, c'hauete il capo ornato, et cinto
De la porpora si pregiata, et cara,
Et nel cor men che mai natura auara
Tutto'l uostro ualor u'ha scritto, et pinto,
Da quella donna, onde'l pensier è uinto,
D'ogni uirtù piena fontana, et chiara,
Per la noua textura dolce, et rara
Del bel stil, sono à tesser rime spinto.
Ma se non posso di quanto era degno
Cantar d'un spirto, honor del secol nostro,
Basti ch'io del ualor dia qualche segno.
Quel, che scriuo, à uoi mando, acio che'l uostro
Dotto, gentil, puro eleuato ingegno
Habbi grato il pensier, se non l'inchiostro.

Deh perche Amor, dapoi ch'arsi per lei,
Bella sopra ogn'altra opra di Natura,
Ma piu che bella a dispietata, et dura
Stanca nel proprio pianto i pensier miei.
Con uoi sempre il Sol nostro piangerei,
Che'l ciel adorna, e'l secol nostro oscura,
Et la gentil, honesta fiamma, et pura,
Onde'l cor u'ardea, insieme ancho direi.
Ne danno è pero à lui, n'à uoi, perch'io
Non piango ne altri il nome del Genforte
Vostro, hor si caro, hor si uicino à Dio.
Che da uoi stessa lo togliete à morte,
Et portata da l'ale del desio
V'hauete gia cangiato sesso, et sorte.

Digitized by Google

O di pudico amor esempio chiaro
Donna, ch' al nome egual ualor hauete;
Onde, senza esser uinta mai, uincete
Quanto il seruo desir ha dolce, et caro.
Il proprio Sol, il diuin spirto, il raro
Sposo uostro, di cui morto ancho ardete;
In puro stile hor dolce uoi piangete.
Sopra quanti altamente già cantaro.
Ben cortese destin; ch' udir ne diede
Si chiara tromba, si lodato canto;
Doue amor uiuo, et morto arder si uede.
Beata uoi; et lui per uoi: ch' ei quanto
Dura il ciel fia di uera gloria herede,
Et uoi uiua terrà la fiama, e 'l pianto.

Se ben il uostro Sol del cielo in parte
Debita à lui, risplende presso à Gioue;
Pur piu amarlo che mai par che ui gioue;
Che dal cor morte un uero amor non parte.
Et se questo Sol uostro, honor di Marte;
Viue tra noi per le mostrate proue;
Voi col color, che non si troua altroue,
Ch' in Parnaso, 'l pingete uiuo in carte.
Felice uoi: felice ben: che à tale
Congiunta ui trouaste al tempo nostro,
Di qual si uoglia spirto antico eguale.
Ma piu felice uoi; che nel cor uostro
Fu uiuo, et morto uiue; onde immortale
Si uede far dal solo eterno inchiostro.

Spirto; di

Spirto, di cui l'ardito cor cinto era
D'Heroica virtù: di valor tanto,
Che solo di gran lunga uincea quanto
Altrui mai diè mendace fama, et vera;
Chiudendo il dì tuo molto anzi à la sera,
Lassasti al mondo di tristezza il manto;
Participe fatto hor del regno santo,
Compagno al lume de la quinta spera.
Napoli uersa da la piaga amara
Senza fin pianto; e al mar tributo mena
In uece d'acqua lagrime Pescara.
Senza te di dolor, di morte piena
La militia sprezzar la gloria impara;
E'l triumphar à la uittoria è pena.

AL S. MARCHESE DEL VASTO.

Queta i sospiri Italia, onde soleui
Tutti menar i giorni tristi amari;
Poi che quei spirti ualorosi, et chiari,
Dou'era ogni uirtù, piu non haueui.
Ecco quanto, et bramar piu non poteui:
Di Marte un lume, un Sol: per cui rischiari
L'oscuro del pensier: et lieta impari
Tornar al primo grado, e al ciel ti lieui.
L'Africa hor uinta sa, ch'è di te tanto
Spirto uscito, che ua per merti sopra
De le Muse à la loda, à l'arte, al canto.
Si che di giusto oblio la gloria copra
Di quanti hebber gia mai de l'arme il uanto
Del Marchese del Vasto il nome, et l'opra.

Digitized by Google

D' Aualo ſangue generoſo, et chiaro,
D'alta uirtute ricco oltra'l mortale;
De la fama portato ſoura l'ale,
Oue gia pochi per oprar s'alzaro:
Se come il ciel non ui fu punto auaro,
Di quanto mai dar ſuol, di quanto uale;
Trouaſte canto al ualor uoſtro eguale,
Col piu famoſo ſpirto andreſte à paro.
H or non è;n'ancho ſo ſe fuſſe mai
Tra noi color di ſi uiuace inchioſtro,
Che di tanto ſplendor non tema i rai.
P erò ſe non ſi loda il merto uoſtro,
Q uanto conuienſi:è, che minor aſſai
Tutta è la poeſia del ſecol noſtro.

M arte; ſe mai penſaſti ocioſo, et lento
Star con la Dea, del tuo cor dolce foco;
Stimando per lo inanzi l'arme poco,
A l'alta gioia di tanti anni intento;
H ora il tempo è, Q uel ſpirto, dond'è ſpento
Il biaſmo noſtro; donde ſi fu roco
Phebo cantando: è degno del tuo loco;
Ne cercar d'altri, ſe di queſto io mento.
S olo à la terra il grande Aualo è aſſai,
Poſcia ch'ogni fatica po leuarti;
De la militia honor, qual non fu mai.
Ne à conſentir à cio dei duro farti:
Però che'l tempo, et l'opra perderai;
Et mal tuo grado il mondo haurà duo Marti.

Digitized by Google

Signor eletto à la piu bella impresa,
Di cui resti memoria fra mortali:
Perche uirtù del cor ui impenna l'ali
A fuggir cio, ch'al uolgo piace, e pesa;
D'un bel desir la uostra mente accesa
Formi pensieri al gran periglio eguali:
Per uana fur d'i minacciati mali
La tema, al cor ultimo gia discesa.
Profitto grande; opra di gloria degna
Il solo nome, che nittoria suona;
Altamente da uoi sperar ne insegna.
Ond'intento à uoi sol tutto Helicona
Sopra'l capel, del uostro sangue insegna,
Scolpirà, eterno honor, noua corona.

Perche d'ardir, et di prudentia pieno
Hauete nel bisogno altrui rispostо;
Ecco Signor, ch'un altra uolta, posto
V'è ne le man del mar lo imperio, e'l freno.
Ognun d'alta speranza hor s'empie il seno,
Poi ch'al periglio publico u'ha opposto:
Onde, come al soffiar di Borea, tosto
Tornar si ueggia'l ciel puro, et sereno.
Come in darno il destrier si sprona alhora,
Ch'è da se pronto à pareggiar l'augello:
Così opra uana l'exhortarui fora.
Solo dir oso; che'l gia oprato, et quello
C'huom di uoi spera; metterauui anchora
L'honorata Beretta su'l Capello.

Digitized by Google

S ignor; hora u'è data impresa quale
Dopo tanti anni la fortuna offerse
A nessun mai, da che le genti Perse
Vinse Alexandro, fatto indi immortale.
V' ha concesso al bisogno animo eguale
Il tutto chi gouerna: et gli occhi aperse
Al gran Senato, si, che sol ui scerse
Degno, à cui si commetta imperio tale.
D unque contra'l Tyran l'arme prendete,
Crudel; che'l nostro Dio sempre hebbe à scherno;
Sperando quello, donde il nome hauete.
De le perdute gia terre il gouerno
Renderete à la patria: et uoi sarete
Per honor primo in lei per fama eterno.

AL .S. DVCA D'VRBINO.

S ignor; cui tanto del suo ben comparte
Veduto raro in qualità, et misura:
Quanto à nessun da il ciel, et la natura:
Da far del nome sol uiuer le carte:
C onsente à uoi de la militia l'arte,
Ne d'arme, ne di sangue piu si cura:
Sa che mentre'l ualor uostro qui dura,
Puo starsi in ocio il bellicoso Marte.
Fu'tra gli antichi forse: non si uede
Chi non ui sia di nome hora secondo:
Pur in questo ciascun uinto ui ciede.
S olo in quel tutto, ch' unque oprate: il mondo
Non hauer parte la fortuna crede:
Si l'intelletto è in uoi chiaro, et profondo.

Digitized by Google

Chiaro lume di Marte, arbitro solo
De l'arme, in grembo de la gloria nato:
Si, che del uostro nome piu honorato
Fin qui non sa ne l'un, ne l'altro polo:
Vedete come al cielo affretta il uolo
Sforzando gli anni dal ualor portato
Il uostro, altrui d'oprar exempio dato:
Di cor, di ingegno, et di uirtù figliuolo.
Ben ui po somma gioia arder la mente,
E accompagnarui insino à l'hore estreme,
Quanta mai con ragion anima sente:
Poscia che'l cor ui nutre certa speme
D'esser da nessun uinto: ò solamente
Superato restar dal proprio seme.

ALLA .S. DVCHESSA D'VRBINO.

Donna: Spirto celeste, alma LEONORA
In cui ne diede il ciel non dubbio pegno
Di tutto il suo piu ricco ben, piu degno:
Onde mille, et mille anni poi s'honora:
Sprezzar potete hor del costume fora
Cio, ch'el mondo si reca à biasmo, à sdegno:
Oltra passando de la gloria il segno
Molto piu, ch'altri mai passasse anchora.
Vn tal principio, altrui lodato fine:
Mostrato n'ha del uostro uentre'l frutto,
Da sperar nel mortal opre diuine.
Non haurà uiuo par: et dopo: in tutto,
Accio ch'à lui nessun piu s'auicine,
Del primo honor lascerà il campo asciutto.

Digitized by Google

Signor, cui tanto fu dal ciel concesso,
Quanto non osò mai formar pensiero,
Onde sperando, il secol fatto altero,
Quel tutto ua, ch'era in oblio gia messo;
Hor che'l ualor n'hauete in parte espresso;
Ne po l'inuidia homai negar il uero;
Prouate di mostrarlo tutto intero,
Per uincer come gli altri, alfin uoi stesso.
Non quei, ch'in uita hora morir uedete;
Ma quei mirate, oue d'honor il caldo
Spron potesi, ch'eguali à i Dei gli hauete.
Che tenendo lo spirto auido, et saldo
Intento à belle imprese, ancho farete
La gloria inconminciar da Guido Baldo.

Titian, confusa homai l'inuidia resta
Et confessa, ch'al tuo nessun uicino
Piu andar altro color po, che'l diuino:
Et del pennello il primo honor ti presta.
Del nome gia si staua irata, et mesta,
Ond'aperto del ciel t'era il camino:
Grida hor, c'hai pinto il gran Duca d'Vrbino;
Opra non fu, ne fia mai par à questa.
Sopra la nostra usanza, oltra la fede
Non sol mostrar de la pittura l'arte
Viuo il uiuo, qual è, proprio ti diede:
Ma quel, che ne la piu riposta parte
L'anima chiude; fuor chiaro si uede
Del gran Gioue il saper, l'ardir di Marte.

Digitized by Google

Titian; benche cio che gia mai colora
La tua man, mine, come il uiuo istesso:
Perche de l'arte à te solo è concesso
L'ultimo uanto, à nessun dato anchora;
Pur quanto ne la saggia alma LEONORA
Del piu non uisto ben fu dal ciel messo:
In color hai si ben pingendo espresso,
Ch'un celeste ingannarsi error non fora.
L'opra tua, se imperfetta ancho si uede:
Con l'apparenza il senso ne assecura,
Et perde'l uero, il falso acquista fede.
Da queste meraviglie la Natura
Contrastar non ardisce: anzi ti cede,
Et si fa exempio de la tua pittura.

Titian; di tutto'l creder nostro fuori
Pinto hai d'Vrbino il Duca, et la Consorte;
Si, che puoi dir; che gli habbi tolti à morte
Lo splender d'i felici tuoi colori.
De l'honor tuo non è chi si scolori:
Non tien l'inuidia piu le luci torte
Come sol eua; et par che si conforte,
Et consenta, ch'un tal merto s'honori.
Ne mentre uiui sol durerà il tanto
Nome tuo sopra ogni fumoso antico:
Ma spento anchor haurai la gloria, e'l uanto.
L'un mostrerà, onde'l cor, ch'è pin mendico
D'ardir, Marte diuenti: et l'altra, quanto
Tenga in danno il pensier sauio et pudico.

Digitized by Google

Titian; poi che dal tuo pennello è vinto
Del tutto il colorir de la Natura:
A superar la tua propria pittura.
Il desir c'ha di maggior gloria spinto.
Di Camerino il Duca, ornato, et cinto
Di cortesia l'alma celeste pura:
Pinto hai con tanta diligentia et cura,
Che meglio si po dir uiuo, che pinto.
Se questa loda tua l'inuido preme:
L'opra uedendo, accorto del suo errore,
D'unque aguagliarti perderà la speme.
Qui mostri in piu non uisto mai colore
Quanto non po fur la Natura: insieme
L'imagine del senno, et del ualore.

O ria: da quel ualor, c'hauete mostro
Quasi piu non sperato da la gente;
Fin c'haurà il Leuante, et l'Occidente
Lume dal Sol, fia chiaro il nome uostro.
Ma per salir al bel stellante chiostro,
Et per trouarui sempre à Dio presente:
Alzate tutti i lumi de la mente
Quanto conuienfi al gran bisogno nostro.
Hor sopra noi minaccia il fero artiglio
D'Asia il Tiran di porre: auzi si uede
Gia uicino a la man giunto il periglio.
Sarà del merto il ciel giusta mercede:
La fama; uoi con l'opra, et col consiglio
Seruato hauer la gia caduta fede.

Digitized by Google

O ria potete hauer l'animo altero,
Et salir d'ogni gran speranza in cima:
Poi che la uostra gloria sarà prima,
Di quante diè gia mai forza d'impero.
Non darete in trouar noia al pensiero
Vane lode, ond'à torto altri si stima:
Ne loco haurà l'adulatrice rima,
Doue minor non fia che'l finto, il uero.
Negar non sa l'inuidia, che'l ualore,
L'experienza, e'l proprio senno uostro
Non ui dia quanto hauete nome, e honore.
Ma come lo splendor ben pinto, et mostro
Fia mai de l'opre uostre: se'l colore
Mancar si uede nel confuso inchiostro?

Chi di uoi canta non pauenta almeno
D'esser tenuto mai mendace; poi
Che la prudentia, et l'ardir tutto è in uoi,
Onde'l piu altero cor possa esser pieno.
Del ciel si potrà porre al corso il freno,
E'l Sol notte farà co i raggi suoi:
Prima che'l uostro nome unqua tra noi
Per nessun uolger danni uenga à meno.
Il chiaro lume de la uostra mente
Vi fu compagna eterna la uittoria:
Ne si sdegna Fortuna, anzi'l consente.
Termine, fin doue puo gir la gloria:
Et sempre à la piu ualorosa gente
De l'honor fia l'ultimo segno l'Oria.

Digitized by Google

O ria; perche uoi sempr'hauete mostro
Del piu chiaro ualor gli ultimi segni;
Non uso à fatti glorioſi, et degni,
Di merauiglia è pieno il ſecol noſtro.
Et pero contemplando il merto uoſtro,
Cui d'eſſer par non è chi homai diſegni:
Penſando uan tutti i piu ricchi ingegni
Di colorirui con perpetuo inchioſtro.
Ma come alcuno pinger lo preſente
Di uoi comincia: naſce in tempo corto
Altra di uoi noua opra, et piu excellente.
Cosi del uano affaticharſi accorto
Si ſpauenta il deſir, che uede, et ſente
Sbigottito l'ardir, il color ſmorto.

O ria la fama del ualor piu altero,
Che l'occhio ueggia: oda l'orecchia frutto
Del noſtro excelſo oprar, ui da di tutto
Il mar il grande inuſitato impero.
Et ui da inſieme, che'l ſoperbo et fero
Regnator d'Aſia hor ſia per uoi diſtrutto
Et di Chriſto il uexillo iui ridutto
Si fermi; donde il mondo torni al uero;
Se ben ancho d'altrui molto s'attende,
Pur il noſtro deſir è in uoi ſol meſſo;
E il ſuperar, e il no, da uoi depende.
Ne accreſcer u'è da l'opre altrui conceſſo
Senno, et ardir: poi che neſſun contende
Altro con uoi di gloria, che uoi ſteſſo.

Digitized by Google

O ria: d'Italia Sol: chiaro si uede
In uoi d'animo ardir, splendor di mente,
Di ualor copia, col uago excellente
Fregio di ferma, et mai non dubbia fede.
Et però de la gloria sete herede,
Tal, che di uoi tutte l'inuidie spente
Ciascuno il primo loco ui consente:
E honorato si tien mente ui ciede.
Ma di cio maggior segno anchor n'ha mostro
Ne la più che mai fusse impresa altera,
Quanta fu di uoi stima il secol nostro.
D'Asia la spauentosa horrida fera
Hor senza uoi, senza'l gouerno uostro
N'ardisce huom assalir, ne sa, ne spera.

O ria: gia uscito il Barbaro ssa, intorno
Si freddo sparge horror, ch'el sangue aggiaccia
A l'ardir nostro, et la speme discaccia,
Retta al mezzo la strada del ritorno.
Non tardi più di mille raggi adorno
Il ualor nostro: et uolga à lui la faccia;
Donde'l mar d'i pensier troua bonaccia,
Et ua sereno de la mente il giorno.
Del nome s'oda il suon temuto tanto,
Che'l più ardito spaventa: et seguir l'orma
Vostra Marte si uegga, et starui à canto,
Che se non date l'animo, et la forma
Del uincer: da sperar da gli altri è quanto
Dal corpo, one non sia lo spirto, ò dorma.

Digitized by Google

Or ria, poi che la Francia il suo furore
Ha posto giu, et pentita abbraccia il uero
Volgete, ò spada, ò scudo de l'impero
A la già cominciata impresa il core.
V eggo irui innanzi il bellicoso horrore,
Visto, et udito spauentoso, et fero
Et restar chi piu ardito era, et piu altero
Dipinto il uolto di mortal colore.
S olo udendo Oria la nemica gente
In fuga andrà, ne ancho per uoi fia mostro
Il uexillo, terror de l'Oriente.
Mercè de l'infinito ualor uostro
Loqual sparso di fur seria possente
Audacia la uiltà del secol nostro.

Ferrando, sete ualoroso, et chiaro
Di nome si, ch'à la città di Manto
Crescer fatto l'honor hauete in tanto.
Che puo de la piu illustre porsi al paro.
Con l'intrepida man, col uostro raro
Ardir mentre al nemico et morte, et pianto
Portando andate: de la guerra il uanto
Togliete à quanti fuma indi acquistaro.
Per uoi l'Italia, et la militia insieme
D'alta gioia al ciel uoci sparger s'ode,
Poi che'l ualor antico aguaglia, ò preme.
Giubila il Po: si gloria il Menzo, et gode
D'hauer dato chi auanza ogni gran speme,
Et solo puo stancar tutte le lode.

Digitized by Google

Ferrando: tutti alzate i spirti, doue
Hora il bisogno, e'l gran Carlo ui chiama,
Mentre d'abbassar d'Asia il Tyran trama,
Nemico aspro del uero immortal Gioue.
Tempo è da suscitar l'antiche proue,
Et di Gonzaga rinouar la fama;
Qual chi mostrar ne l'opre il ualor brama,
Et cui la gloria piu che'l uiuer gioue.
Veder carco di morti'l lito io spero,
Et l'onde rosseggiar da l'hostil sangue,
Et dubitar Neptuno de l'Impero.
Et Solyman per questo poi come angue
Da subito assaltato impeto et fero
Le latebre cercar timido exangue.

Eugubbio; ne i lodati antichi inchiostri
Le meraviglie che leggendo i trouo:
Son tante, e tali; ch'à creder mi moue,
Ch'opre d'ingegni fien, chimere, et mostri.
Pensando à quello poi, ch'à tempi nostri
Per chiara experienza ueggo, et prouo:
Stran piu non parmi, piu non mi par noue,
Che miracoli à noi spesso il ciel mostri.
Ma per uoi soura ogn'altro; donde uani
Son di morte i disegni: et da se sgombra
La speme d'hauer chi u'è ne le mani.
Anzi credo io: di tanta gratia ingombra
A uoi la mente il ciel: e'homai risani
L'udir il nome uostro, et ueder l'ombra.

Digitized by Google

S auorgnano: il ualor del ſangue uoſtro,
Et quella chiara inuiolabil fede:
Di uera gloria u'hanno fatto herede:
Da ſmarrir opra l'uno, et l'altro inchioſtro.
D'Horatio nel maggior biſogno noſtro
L'animo, et la fortuna il ciel ui diede:
Hor, che, ſe di uirtute atto ſi uede,
E proprio giudicato un ſogno, un moſtro.
Voi da uoi ui poneſte ſopra'l monte,
Onde sforzaſte la nemica gente
Le ſpalle dar, ne piu uoltar la fronte.
Or di uoi ſcriua pur mano excellente:
Tutte le lingue in dir di uoi ſien pronte:
Tanto non ſi dirà, quanto ſi ſente.

P odocataro: il ciel largo ui diede
Nobilita di ſangue, et di ricchezza:
Non per queſto però il mio cor ui prezza
Sopra quanti altri hoggi il Sol ſcalda, et uede.
Ma perche inſieme in uoi ſono la fede,
L'amor, la corteſia, la gentilezza;
Tal, che'l mondo à uoler per uoi s'auezza
Cio, ch'ignorantia abhorre, et ragion chiede.
Rare uolte in un cor ſtella raguna
Tante uirtu ſenza laſſarne ſegno
Non d'opra ſol, ma di ria uoglia alcuna.
P ur d'honor queſto uoi rende piu degno;
Che ſoperbo in uoi fur tanta fortuna
Non po lo ſpirto, ne inuido l'ingegno.

Digitized by Google

Podocataro, in uoi Natura mesce
Del piu gentil, piu generoso affetto
Quanto mai non fu anchor in un sol petto,
Poi che col giorno il Sol fuor de l'onde esce.
Ond'à la cortesia lontana incresce
Star si da uoi, di lei proprio ricetto;
Ch'oue non siete uoi resta in effetto
Come senza aere augel, senza humor pesce.
Lo splendor de la uostra bella et noua
Virtù ne accende si l'anime, e i cori,
Che di lodarui ognun desira, et proua.
Ma non speri che mai ben ui colori
Qual siete ingegno human, se pria non troua.
Nouo stil, noue lode, et noui honori.

Podocataro; Qual spirto Romano,
Qual peregrin di nome eterno et chiaro
Homai sperar po di uenirui à paro
D'opre leggiadre d'animo, et di mano?
Con liberalità, con uoler sano
Senza prouar d'inuidia il tosco amaro,
Di quanti contra uoi mai s'accamparo
Schiere del uitio, fiste'l furor uano.
Et poi, quando di uoi ueggiam uscire
Si gentil pianta, si bel frutto; alhora,
Che fra noi piu non sa uirtù fiorire.
Ma temo ch'altri non se'l creda anchora
Ch'osaste à cortesia le porte aprire,
Non che tenerle tutte aperte ognhora.

Digitized by Google

Signor, per cui si mostra uerde anchora
Del secol nostro la speranza, et uiue;
Et le caste sorelle altere, et dine
Non sono in bando, et di Parnaso fora:
Tornando ne la patria, che u'honora
Come po, ne fia mai, ch'al merto arriue;
S'io non uenni à mostrarui in uscir uiue
Quanto il mio cor fusse indi allegro allhora:
Quel presso à uoi mi scuserà: ond'io sono
Per cagion uera, et conosciuta degno
Homai piu di pietà, che di perdono.
Basti, ch'à uoi con queste rime i uegno:
A uoi, di quanti piu lodati sono,
Piu chiaro, piu gentil, piu dotto ingegno.

Franceschi: la bontà uostra ze'l seruire
Saggio et fedel di molti anni, ui leua
A'quel sopremo grado, oue soleua
Gia solamente un uostro par salire,
Il chiaro sommo honor: come'l desire
Mio fu mai sempre, et la ragion uoleua;
Perche meglio locar non si poteua;
Alta gioia nel cor mi fu sentire.
Hor dato u'ha la grata patria nostra
Quel, che gran torto hauerui tolto, fora,
Per aguagliar col premio l'opra uostra.
Rallegrisi, perche ella si ui honora,
L'ordine tutto, poi ch'à lui si mostra
Cio che sperar po, ben seruendo anchora.

Digitized by Google

Or uada altero pur il grande Apelle,
Sopremo nome, et gloria d'i pittori
Dal dir portato d'i famosi auttori
Sopra'l mortal costume oltra le stelle;
Che tu per l'opre tue leggiadre, et belle,
Vniche in terra, et del nostro uso fuori.
Anchora puoi sperar eguali honori
Ouunque con ragion mai si fauelle.
Non si troua Alexandro à tempi nostri,
Che da te sol uoglia esser pinto: et questi
Non son da comparar à i uecchi inchiostri.
Basta Titian, che nel tuo pinger presti
Quanto po l'arte, et la natura; et mostri
Che fur non si poria quel, che non festi.

Vada la nostra età lieta, et superba
Ne inuidia porti di Saturno à l'oro;
Ornata il colto crin di uerde alloro
Del tuo amor biondo Apollo insegna acerba.
La donna: ond'ogni affanno disacerba
De le uirtù il fi hor uil tenuto choro;
Aguaglia quei, che piu famosi foro;
Il cui nome ancho alta memoria serba.
Spira in leggiadro stil diuino ingegno
Saggia et cortese; insieme honesta, et bella,
Di tutto'l nostro ben termine, et segno.
Ne tanto altrui po dar mai ricca stella;
Che non tenga fra l'altre il pregio, e'l regno,
Come d'i lumi il Sol, sempre ISABELLA.

Digitized by Google

Per denon; se non fusse, ch' altri à sdegno
Si reca l'altrui fama, e i chiari honori,
Poi che'l merito è tal d'i tuoi colori,
Nessun d'esserti egual si terria degno
O se scriuesse qualche altero ingegno
Quanto sai, quanto puoi di quei pittori,
De iquali il mondo fu tanti rumori;
Non lasseresti de la gloria segno.
Chi non ti crede de la mente sano
Non si po dir: et è chiunque affetta
Al tuo fra noi par nome, inuido, et uano.
Di cio c'hor pinge la Natura è astretta
Darli il uino, e'l color con la tua mano,
Se uuol, che l'opra sua resti perfetta.

Lucciasco; piu non è chi l'ardir speere,
Ch'è in uoi, done'l bisogno al ferro uiene:
Quando le uoglie d'alto desir piene
Il bellico furor assalta, et fiere.
Però chi'l fin de le si spesse altere
Vostre imprese contempla, afferma, e tiene;
Ch'à uoi l'honor de l'arme si conuiene
Con quante il mondo ha lode proprie, et uere.
Non dirò, che uoi sete il Dio de l'arte
De la militia; che dal popol uano
De la uerità ignaro è detto Marte,
Dirò, che Pellegrin mai, ne Romano
Tal non fu in opra, ne tal pinto è in carte,
Che ben n'agiagli d'animo, et di man.

Digitized by Google

Lieto almo giorno; in cui primieramente
De la uita hebbe il dolce lume, et caro
Lo spirto piu gentil, cortese, et chiaro,
C'haueſſe mai l'Occaſo, et l'Oriente
Tu deſti il Bembo à noi; ne la cui mente
Le uirtù fido albergo si formaro:
Et le caſte ſorelle incominciaro
Deſte da lui cantar piu dolcemente.
A te il ciel, che di raro auenir ſuole;
Nulla nube contenda; et ſempre ſia
Di farſi uago, et nie piu chiaro il Sole.
Soura quanti ſien poi, qnanti fur pria
Reſta lodato in rime altere, et ſole
Lauoro eterno de la poeſia:

Soro; ſtupiſce ognun, ch'i penſier ſuoi,
Benche ſien ſcritti in forme eſtranie, et noue.
Modo neſſuno imaginando huom troue,
Onde poſſano ſtar celati à uoi.
Si raro don, tal merauiglia, poi
Che'l Sol del giorno è padre, e il ciel ſi moue,
Ancho non fu in Italia, et meno altroue:
Et forſe piu non ſi uedrà tra noi.
Ben gloriarſi po la patria aſſai;
L'età dolerſi: che'l ſuo danno è molto:
Cui non ſo come ſi ricouri mai.
L'uſate rime indi ſor mar u'è tolto,
Oue di poeſia ſon l'ombre, e i rai,
L'ingegno chiaro piu, lo ſtil piu colto.

Digitized by Google

Auenturoſi colli de la bella
Ceneta, doue alberga il ſommo ingegno
D'altero deſir pien, de l'honor degno,
Cui mai ſimil non diè forza di ſtella;
Senza cercar piu queſta parte, ò quella,
Voi di uirtù n'alzate il chiaro ſegno,
Lo exempio certo, il piu ſecuro pegno,
Ond'ogni error de l'anima ſi ſuella.
Del ſecol noſtro chi le colpe excuſe
In uoi ſi troua, il gran lume Grimano,
D'i miglior ſtudi uita, et de le Muſe.
Or il paeſe proximo, et lontano
Corra il Sol per le uie, ch'uſi, et non uſe;
Di par dubbio è; di maggior mira in uano.

Bonacoſſo; il deſtin proteruo, et ſchiuo
De la ſalute noſtra, et del mio bene;
Hor ch'è il piu horrido uerno, ne le uene
Prouar ui fu il noioſo caldo eſtiuo.
Però di gioia, et di ſperanza priuo
Giuſta tema il penſier ſempre mi tiene:
Perche dal uoſtro ſol ſaper mi uiene
Quel poco de la uita, ch'ancho i uiuo.
Ma non temete, benche graue il male
Piu ui ſembri, da che ne la ſtagione
Contraria à queſto il cor u'arde et aſſale.
Così toſto morir non è ragione
Vn, ch'ogni infirmità riſanar uale:
Et ritorre à la morte le perſone.

Digitized by Google

Sansouino, l'opre uostre sono quali
Men creder puo chi piu spesso le uede,
Da la perfettion perdon la fede,
Sendo oltra quel, che s'usa fra mortali.
Però la grata fama al ciel su l'ali
Vi porta poi che la sculptura diede,
A uoi quanto ha, si che'l martel ui ciede
D'i maggiori di Phidia, non ch'eguali.
Dir c'hauete ciascun di loda prima
Forse poco è, forse riceue torto
Il merto uostro da l'honor, ch'io scriuo,
Quando con l'arte, et con l'ingegno accorto
Fate discerner in un corpo, il uiuo:
Cio, ch'in di à poco è per morir: e'l morto.

Diedo, la patria u'ha nel piu bel fiore,
Et ne i primi anni à grado altero alzato:
Perche foste di cio degno stimato
Per quel di noi, che si uedea di fuore.
Ne si inganno, uoi pien d'alto ualore
Retto hauete si ben l'imperio dato,
Ch'ella crede hor: ch'esser in uoi locato
Possa con sua gran loda ogn'altro honore.
Onde per uoi Muran di noia, et danno
Securo, nel cui grato petto interno
De i merti uostri le memorie stanno.
Quanto debbia al gentil uostro gouerno
Mostra nel marmo, à quei, ch'unque uerranno.
Come ben si gouerni exempio eterno.

Barbadico; ben uai saggio da prima
Del barbarico inganno u'accorgeste:
Et de l'assalto di Corphu temeste:
Cio ch'altri hor chiaro uede, e tardi stima.
Et forse che questa è l'ingiuria prima,
Donde i patti sprezzando ne moleste?
Ma perche sopportar, che sotto queste
Calumnie pria ci spoglie, et poi ne opprima.
Dannosa è la patientia, oue ardimento,
Et securtà porge à l'offesa; segno
D'animo basso, oue'l uigor è spento.
Non è d'honor, non è di uita degno
Lo spirto, che non uiue ogn'hor piu intento
A conseruar la libertà, che'l regno.

Cornaro; uoi restate exempio eterno
De l'animo, del cor, de l'intelletto
Debito à lui, che è degnamente eletto
A preseruar la patria col gouerno.
Il bonatio uoler prudente interno
Vi tien d'ogni ambition purgato il petto;
Tal, che da l'oprar uostro solo, è astretto
Cieder lo antico, ó par farsi al moderno.
Voi pien di charità, et d'amor, conteso
Hauete per la patria, accio ch'ognhora
Resti il sito nome immaculato, e illeso.
Ed ella grata quanto puo ui honora;
Donde giouane al grado sete asceso
A gli anni uostri mai non dato anchora.

Digitized by Google

Giustinian; benche la patria molto
Amando honori il gran nostro Cornaro,
Piu d'opre, che di nome saggio, et chiaro;
Sempre al publico ben col pensier volto;
Pur à lei senza dubbio è il poter tolto
Di far col merto andar il premio à paro:
Da uincer qual gia mai spirto piu raro
Dopo mill'anni anchor giace sepolto.
Deuria in marmo, in mettallo exempio farsi
Di lui da chi la uirtù loda, et prezza:
Ond'al ben far potesse altri destarsi.
Ne hauria così il suo honor l'alma, ch'è auezza
A uera gloria: et per sincera starsi
Odia gli honori, abborre la ricchezza.

Deh perche Signor mio non m'è concesso
Vn stil sonoro, un chiaro uerso alteros
Onde quel, che di noi forma il pensiero,
Fusse proprio, qual è, cantando expresso.
Se non disopra, almen sareste appresso
Al piu ardito, al piu saggio, al piu sincero
Spirto, che per non mai partir dal uero
Ogn'altro affetto in non cale hebbi messo.
Non ui basta una, ò due de le piu belle,
Onde solea gia Roma le persone
Di ualor exaltar fin à le stelle:
Anzi la patria al merto, à la ragione
Poco grata seria con tutte quelle,
C'hor ha, c'hebbe gia mai lode, et corone.

Digitized by Google

Giustinian; di uera gioia pieno
Mi sento il cor, et giubelar la mente;
Da l'occaso scorgendo à l'oriente
Piu ch'anchо fusse il ciel chiaro, et sereno.
Hor ueggo d'Asia il mostro uenir meno,
Horribil, spauentoso, aspro serpente;
In guisa, che piu nuocer à la gente
Mai non potrà col morso, et col ueneno.
Veggo tornato ne l'antico honore
Lo Mystico Leone incoronarsi
Di pace, di giustitia, et di ualore.
Veggo la terra nostra altera starsi:
Et per opra di Carlo Imperadore
Sorella eterna de l'Imperio farsi.

Spirto; che la sorella gia uedesti
Di Corona real gioiosa andarsi:
Et de la sacra porpora adornarsi
Prudente soura ogn'altro il figliuol festi;
Quanto è il tuo gaudio, insieme hora con questi
Veder la patria ognhor piu amica farsi
Di Carlo; et de l'imperio à l'ombra starsi;
Oue guidar tu primo la potesti.
L'opra tua fu d'alta memoria degna
Et del piu excelso honor, eterno, et chiaro,
Ch'unque fra noi da grato animo uegna.
Da tal principio il tuo gentil Cornaro
Chiaramente qual deue esser ne insegna
Colui, che solo il ben publico ha caro.

Digitized by Google

Saurgnanz se fortuna uoi prouate
Diuersa ognhor dal bel uostro disegno.
Come per altro non u'haueſſe à sdegno,
Che perche dietro al giusto sempre andate:
Fra uoi ſteſſo Signor quindi penſate
Quanto è nemica à la uirtù, à l'ingegno:
Di cui la doue pur ne uede segno,
Chiude gli occhi d'amor, et di pietate.
Anzi colui, doue l'ingegno dorme;
Ella cercando uaztor tendo il corſo
Di quei, che seguon di prudentia l'orme.
Perche ſa molto ben: che ſe al diſcorſo
Noſtro laſſaſſe farſi il fin conforme:
Non uerria il ſaggio à lei mai per ſoccorſo.

Sommo Paſtor: à cui dal cielo è dato
D'aprirlo, et chiuder, come piace à uoi;
Per l'ordine di quel, ch'à farne ſuoi
Venne pietoſamente Dio humanato:
Quanto hor moſtrate hauer l'animo grato,
Prudente'l petto, largo'l cor; dapoi
Che di Capoa il Paſtor rendete à noi
Del bel ſecondo honor lo crine ornato.
Di cio la fede ui ringratia quanto
Po, quanto dee, da che è per lui ſincera,
Et di ſtar mentre ei uiue ſi da uanto:
Ma ſe ben ha quanto da uoi ſi ſpera:
Il farlo non ui fia però honor tanto,
Quanto il non farlo eterno biaſmo u'era.

Digitized by Google

Giulio: secondo lume al Sauorgnano,
Cui fe il serbato Osopo illustre, et chiaro:
Si, che d'i piu famosi à paro à paro
: Homai po gir, ò non molto lontano:
La donna; doue quante in corpo humano
Segna il ciel gratie, tutte si trouaro:
Dono in nessuna forse uisto, ò raro:
Col ferro empio ui tolse cruda mano.
Alcuno imaginar potrà il dolore
Quanto indi in uoi sia stato acerbo, et forte,
Che sa per proua come accenda Amore.
Ma chi fia mai, che sappia con qual sorte
Altri uccidesse chi u'era nel core
Senza impiagarui, et senza darui morte?

Signor; mal crede chi ueder si pensa
Altero sempre gir torbido un fiume,
Quando sprezza le ripe, e al corso assume
Da le solute neui forza immensa.
N'ancho gia mai da scura nube, et densa
Oppresso il ciel tanto è, che Phebo il lume
Alfin non mostri, come ha per costume,
Mentre à le genti il di porta, et dispensa.
Benche l'inuidia l'altrui gloria teme
Non men che'l proprio biasmo: pur del tutto
Il uero sotto'l piè non calca, et preme.
Non è terreno si dipiuno, e asciutto,
Ch'oue de la uirtù sia sparso il seme
Per cui sparso è, non renda il premio, e'l frutto.

Digitized by Google

Signor, c'haueste un Duce auo, che tenne
Gia col fermo prudente suo discorso
Del maggior sdegno di Fortuna il corso
Fin che tranquilla mal suo grado uenne:
Da che à uoi la Natura diè le penne
Di chi alzarsi al ciel uuol, fido soccorso:
De la ragion ponete al senso il morso,
Tal che d'esser restio pur non accenne.
Quello intelletto, dond'huomini semo:
Si ualga à chi cel presta; ch'un momento
Sol, nel uano occupar, mai no'l douemo.
Perche tener il pensier nostro intento
A ben, ch'oue si acquista: non potemo
Con noi portar; et chiuso l'occhio è spento.

Loredan; poi che l'esserui disdetto
Seguir lo studio tanto gia ui dolse:
Et mal suo grado il cor la si riuolse,
Oue trouò la morte del diletto:
Vi si riformi hora il desir nel petto,
Cui la prudentia per minor mal sciolse:
Et quel, ch'alhor necessità ui tolse,
Vi renda piu che mai lo acceso affetto.
Perche se la ricchezza gloria darne
Suole, quando ella ancho d'altrui ne uiene:
Et piu che'l giusto spesso fa stimarne:
Quanto è lodato piu acquistarsi un bene
Tal, col proprio ualor: di cui spogliarne
Nessuna forza la fortuna tiene:

Digitized by Google

Genoua; è ben maligno chi non uede
Quanto honorar la nostra età ui deue,
Poi ch'al Sol parer fatte opra di neue
Cio, che l'ignaro uolgo abbraccia, et chiede.
Chi giudicio si buon, chiaro ui diede
Da farne il piu difficile piu lieue;
Tal; che perderà il falso in tempo breue
La si fra noi mal acquistata fede?
Non da la forza del consiglio externo
Et sordo, et ciecos; ma guidata, et spinta
La mente fu dal proprio lume interno.
Non fia di impresa imaginata, et finta;
Vero il uostro sarà triompho eterno
De la Barbarie in tutto oppressa, et uinta.

Maurocenos; di cui l'ingegno altero
De la prima dottrina sotto l'ale
Il uolo ua spiegando oltra'l mortale,
La doue'l falso non ombreggia'l uero.
Or chi si ben purgato u'ha il pensiero,
Et fatto andar per uie, doue ir non uale
Se non chi serua l'intelletto, quale,
Se lo portò dal ciel puro et sincero?
Però da quel, ch'in uoi gia po la mente,
Spero ch'el uostro studio eterno honore
Fia de la patria, et de l'età presente.
Ma difendete che la gloria il core
Non spinga, oue non dee: perche souente
Si uede'l frutto perdersi nel fiore.

Digitized by Google

Cornelio, cui del ſacro nome il peſo
Non è graue à portar, poſcia ch'è puro
L'animo uoſtro, e tal, che ua ſecuro
D'eſſer gia mai da la ragion ripreſo;
Po farui altero cio che uiſto, e inteſo
Habbiam fin qui, ne men ſia nel futuro
Del ſangue uoſtro, egual à quanti furo
Piu chiari, di uirtù, di gloria acceſo.
Pur à noi diede il ciel unica ſorte
D'hauer ſi bella, ſi gentile, et ſanta,
Piu che le gemme, et l'or cara Conſorte.
Queſta è doue fioriſce gratia quanta
Scende fra noi da la ſuperna corte,
Da far uèder cio che ſi loda, et canta.

Spirto, nato à moſtrar qual di Regina
Eſſer dee il modo, l'animo, et la fronte;
Et come huom po tener le uoglie pronte
A gli atti, onde'l ualor ſi acquiſta, e affina;
Donna, in frale ſoggetto opra diuina;
D'alta bontà chiaro perpetuo fonte;
Via da condur e al ben, ſecuro ponte,
Ond'al ciel paſſando altri s'auicina.
Di tutta Candia in un ſi ricca, et piena
Di merauiglie, il ben nel petto uoſtro
Portate chiuſo, come ſangue uena.
Et però non penſate che'l dir noſtro
In mill'anni ui aguagli; ch'à gran pena
Vi ombreggeria di Apol l'arte, et l'inchioſtro.

Digitized by Google

Lodi; uorreste, ch'io cantando alzasse
La donna al ciel, si bella, si gentile,
Si cortese, si honesta; che simile
Non fu che la Natura unqua formasse.
Ingegno hoggi non è, che tanto osasse:
Che gia seria portata insino à Tile,
Da Tile à Battro: ma non po lo stile
Ritrarla, et son manche le rime, et basse.
Non comprendete uoi, ch'ella si ueste
Di fuor di leggiadria, dentro d'honore:
Ne l'opra, et nel pensier pura celeste:
Ne tira à riuerirla il suo ualore
Soura quanti hebbe il mondo belle honeste;
Et farsela proprio Idolo del core.

Quirini: se di noi caduco, et frale
Quel fusse, cui, chi sa, nomina mente:
In che si poria dir che differente
Si trouasse, unque l'huom da l'animale:
Questa ne uien di fuor pura immortale,
Ne del tempo la forza teme, ò sente:
Et stassi intenta à contemplar: souente
Verso'l cognato ciel battendo l'ale.
E da creder che l'huom lieto uiuesse,
Poi che le tante gratie proprie sue
Date à le bestie, come à noi uedesse:
Si basso animo in terra mai non fue,
Che'l lume de la uita caro hauesse,
Sol quello hauendo, c'ha l'Asino, e'l Bue.

Digitized by Google

Genoua; ognun non sa per qual sentiero
Si riesce al saper: uoi se'l sapete:
Questo dal proprio puro ingegno hauete,
Nato à comprender, et mostrarne il uero.
Et poi, chi non è d'animo sincero,
O che d'ambition l'arda la sete:
Odia la fama; ond'hora il primo sete:
Et per farla minor stanca'l pensiero.
Ma perche è come torre al Sole il lume,
Il nome toruj; l'opra uana resta,
Et ne la rete il di coglier presume.
Così à la gloria il passo inuidia infesta
Vi po impedir; qual di perpetuo fiume
Debole uento il corso usato arresta.

Giustinian; se forse ui pensaste
Talhor, ch'io fossi ingrato, et sconoscente
Di quella opra gentil, che si souente
Con tanto amor nel mio bisogno usaste:
Et con la uista la dritto passaste,
Oue'l cor al pensier gia mai non mente:
Voi ui uedreste alhor grata la mente
Quanto le ragion nostre à saldar baste.
Pur mi consolo, che sapete, ch'io
Par gratia non ui rendo: che mi diede
Poca forza, et gran uoglia il destin mio.
Et poi piu chiaro assai che'l Sol si uede,
(Così di cortesia u'arde'l desio)
Che ui si fa il seruir altrui mercede.

Digitized by Google

Vergerio, mostra il ciel d'hauerui caro,
Ne cio si po negar: per molti segni:
Prima d'i piu dotti famosi ingegni
Di saper, et giudicio andate à paro.
Poi se non solo, almen noi sete raro
Fra tutti quei, di cui l'opra ne insegni
Esser del uero apostolato degni;
Ne à tanto honor per forza d'or si alzaro.
Hor ch'egli al dolce, al puro, al santo lume
De le tenebre fuor u'ha scorto e tratto:
De l'Aquila ui da l'occhio, et le piume.
Et di guidarne à Dio gran nocchier fatto
La dottrina di Paulo, e'l bel costume
Tornerete, di lui uiuo ritratto.

Badoaro, il bel uostro chiaro ingegno,
L'humanita, ch'i cor sforzando annoda:
Et la prudentia, onde si uanti, et goda
La patria: oue ha la uirtù albergo degno.
Vi mostrano del padre certo pegno,
Di cui fia che mai sempre il nome s'oda:
Sparso d'i rai de la piu gloria soda,
Che fra noi lasci d'alto ualor segno.
Quanto lo studio la natura infiora
Ne insegna quel, che ua spargendo intorno
La purita del ciel, ch'in uoi dimora.
Però di mille magistrati adorno
Mi alzo in speranza di uederui anchora
Al secol tenebroso un lume, un giorno.

Digitized by Google

Guidotto, è tempo che di tanti errori
Commessi la mercede il si scorteſe
Turcho habbi: et uegga quanto mal inteſe
Il modo di ſeruar gli antichi honori.
Non baſta ritrouar ſi gran ſignori,
E hauer da far conformi al cor le ſpeſe;
Il tutto è, quando ſi uiene à l'impreſe,
L'altre laſſar, et prender le migliori.
Non ſapete che ſpeſſo l'intelletto
Merſo è ne la materia ſi poſſente,
Che trapportato, et uinto è da l'effetto:
L'eſſer da lo ſtimarſi è differente;
Ne ben ſi ſcorge mai, fin che l'effetto
Senza rimedio à noi non è preſente.

Famoſa, et d'ogni ben ricca, et poſſente
Iſolazoue adorar gia ſi uedea
Venere, de gli Amori madre, et Dea,
Ond'arde'l cor la gioa, alza la mente:
Al tuo gouerno eletto nouamente
Lo ſpirto uiene; alqual maggior potea
Fortuna dar il ciel; ma non hauea
Forſe animo miglior, ne ſi prudente.
Nel Contarino ogni uertù uedrai
Gia celebrata, et c'hor piu non ſi uede;
Di biaſmo opra di cui non uſci mai.
Così perpetua di lui ſoſti herede:
Mentre ſia teco, il uiuo exempio harai
Di prudentia, bontà, giuſtitia, et fede.

Digitized by Google

Quirini: foste al gran Quirino affine,
Che gia, sprezzando 'l mondo, à Dio si uolse;
Onde a la patria il piu bel lume tolse,
Et splende hor fra le chiare alme diuine:
Pensate noi com'io; che tosto fine
Vedrà il Re d'Asia; poi che 'l nodo sciolse
A la fede ze tener patto non uolse,
Con le uoglie à la ingiuria pronte, et chine:
Contempli il bel, saggio discorso uostro,
Quasi hor stella fra noi; l'huom senza legge
Qual speme po nutrir nel uiuer nostro
Poi ui credete che 'l Signor, che regge
Tutto in giustitia; lassi il fero mostro
Eterna preda il suo diletto gregge:

Nauager o; andar po la patria altera
Del solicito studio, de l'ingegno
Vostro si ricco, ch'in di frutto degno
De le speranze chi piu sa piu spera;
Su la uia sete de la gloria uera;
Et gia molto uicin scorgete il segno,
Oue indarno d'agiunger fu disegno
Chi seguita il desir, ombra, che pera.
Ne la bontà paterna fermo il piede
Sempre tenendo, ordite alto lauoro,
In cui risplenda il ben, che 'l ciel ui diede.
Et del si caro à l'apollineo choro
Nome del Nauager fatevi herede,
Riposto de la fama nel tesoro.

Digitized by Google

Lodi terra chi si crede, che del cielo
L'ira non pioua sopra i peccatori,
Quando ostinati i gia commessi errori
Vanno accrescendo, et uariando il pelo.
Il Turcho sempre de la ingiuria il telo
Vsò contra di noi, di pietà fuori:
Et, suoi di Dio facendo i propri honori,
Portò sù gli occhi di ignorantia il uelo.
Però il nostro Leon l'alta Romana
Aquila saguitando, di far tenta
Restar homai tanta insolentia uana.
Laqual sarà, poi che fia sparta, et spenta
Exempio, donde tema, et si ripenta
D'offender unqua Dio la gloria humana.

Helena, del gran Bembo altero pegno,
Et de la uirtù fior nouello, et schietto,
Onde leggiadramente u'arde'l petto
De l'amor del piu bel studio, et piu degno;
C'huom speri hor fate per si uiuo ingegno,
Per si puro desio di nebbia netto
Veder il secol da l'exempio astretto
De la gloria, tornato al primo segno.
Se'l sesso in uoi cangiato ha il proprio stile,
Et da salir da te ui son le piume,
Doue pensier non uiue abietto, et uile:
E, che d'oprar Natura ha per costume,
Che generi ogni cosa il suo simile;
Ne dal Sol po uenir altro che lume.

Digitized by Google

Luce, che co'i piu bei lucidi rai,
Ch'unque fra noi scorgesse occhio mortale.,
Ne l'altrui cor poneste fiamma tale,
Ch'ardea contento in mezzo à mille guai:
Se quanto io gia di uoi scrissi, et cantai,
Non è del ualor uostro al merto eguale;
Perdon mi impetri, che'l caduco, et frale
Canto nostro al diuin non giunge mai.
Nel passato non fur, nel tempo nostro
Tante gratie non sono, quante sparte
Natura e'l cielo insieme in uoi n'han mostro.
Ma chi ueder no'l po ritratto in carte:
Formi un ben col pensier egual al uostro
Soura ogni uoce, stil ingegno, et arte.

Bembo, uedeste gia come d'ardente
Vertù celeste andaua il cor uestito:
Et per la gloria di por l'alma ardito
Le basse uoglie tutte sparte, et spente
Di Pescara quel Sol; ch'un Oriente
Tra noi fu di ualor piu non udito.
Hor fa col nome, al mondo si gradito,
Tremar l'inuidia, indarno arder la mente.
Da l'opre excelse l'età nostra quanto
Valse ne l'arme, uidezà la futura
De la chiara uittoria mostra il pianto.
Onde non sol di uincer la Natura:
Ma si impara, s'acquista come il canto
Po di morte leuarne la paura.

Digitized by Google

Spirti cortesi, cui si ben Amore
Vnì col foco piu gentil, c'haueſſe:
Qual non ſi uide che duo petti ardeſſe,
Ambi guidati da un uoler, da un core
Anchor che l'un dal ſuo proprio ualore
Nel cielo al quinto lume egual ſi feſſe:
Non però fu, che morto non uiueſſe
Ne l'altro, c'hor ne l'altro uiue, et more.
L'un de l'arme la gloria fece eterno:
L'altro la rima, ſcala à Phebo cara.
Mentre in carte ritragge il pianto interno.
Cede la priſca età, d'honor ſi auara:
Del gemino ualor non ſa il moderno
Come il grido negar poſſa à Peſcara.

Spirto ſol nato à dimoſtrar con l'opra
Sendo ne la terrena fragil ſcorza,
Tutto quel, che l'inuidia uinta sforza
A dir, che di ualor neſſun t'è ſopra:
La tua uittoria quanto po ſi adopra,
Ne conſente al penſier, ch'unqua ſi torza
Dal tuo lume; piangendo ſi, che forza
Fia, ch'ogn'altro l'oblio ſen porti, ò copra.
De i chiari fatti, onde non temi eguale:
Quanto il Sol gira la memoria uiue:
Segno; oltra cui l'ardir non ſpiega l'ale.
Ed ella i fior de le caſtalie riue
Cogliendo, ſi fa ſcala à l'immortale
Mentre'l ſuo duolo, et la tua gloria ſcriue.

Digitized by Google

Io so, che temerario, et troppo, anchora
Altri mi chiamerà: poscia ch'in rima
Del mondo uo cantar la gloria prima.
Carlo; uiuendo gia del mortal fora.
Degna d'un Bembo questa impresa fora,
Del poetico nome posto in cima:
Da che'l udor di Carlo inuidia stima,
Si, che lo exalta in uoce, in mente adora.
Pur mi conforto quindi: che'l pensiero
Non cerca hauer di gran poeta il uanto;
Ma di lodar chi merita ogni impero.
Et s'ei non ha per la mia loda quanto
Si chiede al merto suo: giudice intero
Non biasmerà il desir, se biasma il canto.

Qui Giouan Galeaccio è, del Vesconte
Sangue gran lume, del real consorte:
Gran Duca di Milan di uirtù Conte,
Magnanimo, cortese, ardito, et forte.
Si à belle imprese hebbe le uoglie pronte,
Tanto il ualor, che se non era à morte
Condotto innanzi al suo natural corso,
Metteua à tutta Italia in breue il morso.

Quel, che gia mai non fia laodato à pieno:
De i cui merti la fama empie la terra:
Questo felice marmo Carlo Zeno
Doppo mille uittorie chiude, et serra.
Col nudo nome altrui fea uenir meno:
Grande, arbitro, e terror di naual guerra.
Tanto, che si po dir, che giunse doue
Nessuno innanzi, par alcun si troue.

Braccio, per cui fia chiaro di Montona
Il nome sempre: questo marmo serra.
De la militia il uanto, et la corona
Hebbe de l'arme: senza par in terra.
Qual Giove quando horribilmente tuona,
De i cori arditi piu, faceua in guerra.
Per mille proue di ualor, et d'arte
Creder se al mondo ch'in lui fusse Marte.

Sforza qui giace: à cui se fu negata
La nobilità di sangue, et di fortuna,
Di chiara opera fu si, che lodata
Fia mentre haura dal Sol lume la Luna.
L'animo di ualor tanto hebbe ornata,
Quanto il ciel forse in un piu non ragunò.
De la militia torno in uita l'arte:
Si, ch'ocioso homai star si potea Marte.

Francesco sforza è qui, di nome raro,
Et de la uera gloria giunto al segno:
Tanto le sue proprie uirtù l'alzaro,
Che d'Insubri acquistò lo scettro, e'l regno.
Visse, regnò, morì famoso, et chiaro,
Eguale à i Re, di pia stimato degno.
Et fu di qual si uoglia gran Romano
Par d'intelletto, d'animo, et di mano.

D'ogni uera bontà limpida luce,
Et de la naual pugna eterno grido,
Qui giace il Mocenico Pietro, Duce
De la chiara città, che d'Adria al lido
Continue alte uittorie acquista, e adduce,
Come in albergo à la uirtù piu fido
Fu di cor puro, et d'opre excelse; quale
E, chi non ha maggior, al primo eguale.

Digitized by Google

Quel, per cui gia d'ogn'altro il nome tace
La grata fama, et di men vogna schiua:
Quiui il gran Feltrio Federico giace,
Ch'un tempo tenne la militia uiua.
Arbitro de la guerra, et de la pace
Fu mentre uisse, tal che non ardiua,
Mostrarsi doue egli era Marte istesso
Tanto porgea terror lungi, et appresso.

Di chi e questa memoria: ch'à Romano
Solo conuienst, et troppo à gli altri fora:
Et ha lo scettro del gouerno in mano,
Et par che uada, et che commandi anchora:
E de l'arme la gloria: è il Capitano
Bartholomeo, che'l suo Bergamo honora.
Chi honor si grande, et publico li diede
D'ardir uestito il cor, l'alma di fede.

In questo marmo è chiuso il Barbadico
Agostin, Duce di Venetia; doue
Il ciel stancando ogni suo lume amico
Pose quanto alhor da, che largo pioue
Si, ch'aguagliò, se non uinse l'antico
Augusto, in gouerno terreno Gioue.
Eterno exempio à la futura gente
Quanto esser un Re po graue, et prudente.

Digitized by Google

Il gran Sanuto Marco è qui sepolto,
Sopremo d' Adria honor, et nome eterno:
Hebbe quanto ancho in un ualor accolto
Non hebbe il prisco mai, non ha il moderno.
Quindi tutto leuato al ciel, di molto
Il nostro ninse; et pareggiò l'externo.
Ne, oue ei si alzò, mai giunger speri al segno
Animo cor, pensier, lingua, et ingegno.

Di Consaluo il ualor: ch' in altrui serra
Raro il ciel, senza farne alcun sparagno:
Da l'uno à l'altro Sol empie la terra
Di nome celebrato, altero, et magno.
Si, ch' al giouin Pelleo, folgor di guerra:
Di grido è par, et di uirtù compagno.
Ne tanto piu fia uisto in mortal petto
Ardir, fortuna par, tal intelletto.

Di quel gran Capitan, Consaluo chiude
Questo ricco Sepulcro il cener santo.
Ne le battaglie sanguinose, et crude
Vincitor sempre, tolse à Marte il uanto.
Ogni magnanimo atto, ogni uirtude
Troue in lui solo fido albergo: in tanto,
Che puoi dir, et restar uerace, et pio
Il morir huom, l'oprar lo mostro Dio.

Digitized by Google

Del sangue Colonnese, i duo gran pun
Fabricio, et Prosper, qui sepolti sono
Passar di molto i militar costumi,
Come quei, cui diè Marte ogni suo dono.
Mentre hauranno ombra i monti, corso i fiumi,
Qui de la fama lor durerà il suono.
Exempio, onde 'l cor formi alto desio:
Et gli altri nomi copra un giusto oblio.

Il decimo Leon qui giace, figlio
Di Lorenzo, à Fiorenza honor, et nome.
Sostenne egual d'animo, et di consiglio
Del maggior manto le grauose some.
Ogni uirtù, che prima era in exiglio,
Tornò, et regnó per fin ch'ei uisse: et come
Ei si partì con lui partì ancho insieme,
Ne ci lasciò di riuederla speme.

Qui giace il Duce Loredan, cui tenne
Fortuna in mille graui errori inuolto:
Ne l'animo però, ne 'l senno uenne
A manco in lui, sempre al rimedio uolto.
Anzi il lungo di lei sdegno sostenne
Fin che la uide serenar il uolto.
Qual bon nocchier, ch'ardito insieme e accorto
Del mar uinto 'l furor saluo entra in porto.

Digitized by Google

L'osse qui son del Principe Crimano
A chi ben mira exempio manifesto,
C'huom ne temer, ne sperar debbia inuano
De la fortuna il uolto hor lieto, hor mesto.
Tenne il pensier da quel sempre lontano,
Ch'era contrario al publico, à l'honesto.
Fu d'animo, et di cor sincero, et bono,
Si, che uendetta giudicò il perdono.

Chi d'Andrea Griti il nome ode, ode anchora
Valor, ch'à tutti gli altri il nome ha tolto
Nome, che solo è per mancar alhora,
Che fin haurà cio, c'ha Dio insieme accolto.
Li diè, chi po, d'ogni costume fora
Animo senza par, senza par uolto;
Sol per mostrarne un Principe perfetto
Qual deè presentia hauer, qual intelletto.

D'i gran fatti la fama illustre, et chiara;
Fama, che sol potrà col ciel finire:
La giunger fe il Marchese di Pescara,
Doue l'humanita piu non po gire.
Del uiuer sendo à lui la parca auara,
Mancò nel fior de gli anni al cui morire
Tanto perdè de la militia l'arte
Quanto se'l mondo abbandonasse Marte.

Digitized by Google

Di Francesco Maria Duca d'Vrbino,
Solo arbitro de l'arme al Secol nostro:
Il ualor chiaro, il senno alto, et diuino,
C'ha ne i maggior bisogni usato, et mostro:
Fan del piu dotto ingegno, et peregrino
La lingua titubar, smarrir l'inchiostro.
Però dentro al pensier lo porti huom, come
Chi tiene Italia in uita, et Marte in nome.

Diceua Marte; perche ò sommo padre
Far, che Giouan d'i Medici morisse;
Se de gli huomini l'opre alte, et leggiadre
Ti fur mai grate, come già ti disse?
Non sai, ch'à lui tra l'armigere squadre
Poi che si regna in ciel par mai non uisse?
Ed ei; non sai, che tuo mal grado, et mio
Si hauea tolto il tuo nome, et fatto Dio?

Qui il Sauorgnan Hieronimo è sepolto,
De la suprema fede exempio chiaro.
Tenne sempre à la pace il pensier uolto,
Nemico di nessuno, à tutti caro.
Pur ne bisogni de la guerra inuolto
Si mostrò Capitan famoso, et raro.
Tal; ch'à lui pochi eguali hebbe la terra
Ne l'arte de la pace, et de la guerra.

Digitized by Google

Viator, qui chiuso giace il Sauorgnano
Constantin di bontà l'animo cinto.
Tutto gentil, tutto, cortese, e humano,
Lontan da ogni pensier mendace, et finto.
Da man crudel (ai fato acerbo, et strano)
Per seruar la pietà fu à morte spinto.
Hor se partir co'l uolto asciutto puoi,
Sasso è il tuo petto, et sasso gli occhi tuoi.

Gioue diceua à Marte; perche attendi
A l'ocio, et nulla piu curi d'honore?
Non star tanto nel cielo: in terra scendi;
Fa ch'ella senta il bellicoso ardore.
Ed egli, ò padre, à torto mi riprendi.
Doue piu mostrar posso il mio ualore?
Se al Marchese del Vasto tanto desti
Senno, et ardir, che piu che Marte'l festi?

Dicea Marte à Neptuno: A che pur uuoi
A la terra aguagliar de l'onde il regno?
Cedo, se mi mostri un fra tutti i tuoi,
Come un di mille miei, ne l'arme degno.
Ed egli; certo in cio lodar ti puoi:
Ne prender mai si deue il uero à sdegno.
Ma l'Oria solo oppono à tutti quanti
Coloro, di cui piu ti lodi, e uanti.

Digitized by Google

Giouè à Marte Dicea; tu dietro uai
Ad Amor; e'l tuo nome à manco uiene.
Ed, ei; non so, ch' à quel mancasse mai,
Onde l'honor s' acquista, et si mantiene.
Non uedi l'Oria fra mortali homai,
Che'l primo grado de la gloria tiene?
Era noi diuise habbiam l'arme, et la guerra;
L'Oria Marte è del mar, io de la terra.

Chi è costui, che fuor de gli occhi pioue
Del piu non visto ardir un raggio altero?
Il Marchese del Vasto Alphonso; done
L'honor di Marte alberga, et de l'impero.
Come po un così human si chiare proue
Far ne l'assalto bellicoso e fero?
Di cio non dei meravigliarti molto;
La morte ha ne la mano, il ciel nel volto.

Mentre ordinando in questa e in quella parte,
Le schiere ua del Vasto il gran Marchese
Secondo'l militar costume, et l'arte,
Come colui, che di cio tutto intese:
Venere si pensò di ueder Marte:
Disse, poi che l'error chiaro compese.
Marte non è; ma ben Marte era quello,
Se così human non fusse, et così bello.

Digitized by Google

Colui; donde e rimaso in tutto quello,
Ch' ei pmse; uinta la natura, et stanca;
Et se il uago piu uago, e'l bel piu bello;
Et perfetto, doue ella t alhor manca;
Eterna fama, et gloria del pennello,
Per cui s' arrossa l' un, l' altro si imbianca;
Giace sepolto qui Giouan bellino
Nel colorir piu c' huom, par al diuino.

Raphael; se d' Apelle il mondo scrisse
Tanto, che forse ua sopra la fede;
Ne sol ne la pittura primo uisse,
Ma che suo par mai nasca non si crede;
Pur non so quel, che fora, s' ei uenisse
Hor, che del tuo color l' opra si uede.
Tu cosi ben confondi il uero, e il finto,
Che non si sa qual uiue, et qual è pinto.

Quella Rimonda Laura; di cui uola
Chiara la fama; questo marmo serra;
Di lei si po dir questo; ch' in lei sola
Bellezza et honestà fur senza guerra.
Il resto no; che l' intelletto inuola,
Che uisse senza par unica in terra.
Dir l' altre gratie tutta non poria
D' i piu famosi in un la Poesia.

Digitized by Google

De la prima bellezza il segno extremo,
Tutte le gratie in uno tutto'l ualore,
Ch'altrui del ciel po dar sforzo supremo:
Fiamma, arme, pompa, honor, uita d'Amore,
Son qui, doue è sepolta Marina Hemo;
Giusto del mondo, et publico dolore.
Et si po dir, che sotto un marmo è quello
Tutto, ch'in donna è pin gentil, piu bello.

La Dea, che Cypro co'l suo nome honora
Diceua à Gioue d'alto sdegno accesa;
Che honor piu haura tua figlia, s'in Lionora
Crede il mondo ch'io sia dal ciel discesa?
Ed egli; ò figlia troppo ti scolora
Cagion, per quel, ch'io ueggo, mal intesa.
Et chi crederà mai Venere quella
Che tutta sia pudica, tutta bella?

Onde pinger in carte ne fu mostro,
Et ligar in parole alto concetto;
Onde impara huom tener uiuo l'inchiostro,
Ne del tempo à l'ingiuria piu soggetto;
Onde ricco diuien lo ingegno nostro,
Et forza, et lume acquista l'intelletto;
Questo è l'antico celebrato Homero,
A la menzogna egual, maggior che'l uero.

Digitized by Google

Platon questo è: che qui la mente pura
Seruò, qual uenne dal superno regno;
Et però de la fral nostra natura
In nessuna opra mai dimostrò segno.
Quanto più non po dar humana cura
In lui fu di saper, d'arte, et di ingegno.
Sì, c'hebbe tutto quel, ch'al mondo uale
Render l'huom uiuo Dio, morto immortale.

Quel, che uedi, è Virgilio; il primo honore
Et la suprema gloria di Parnaso.
Onde non meno il nome, che'l ualore
Del greco chiaro stil uinto è rimaso.
A lo spuntar di sì nouo splendore
Ogn'altro lume se n'andò à l'Occaso.
Et fra noi resta, quale è il Sole alhora,
Che'l dì ne apporta, et fa sparir l'Aurora.

Qui sepolto è il Pontan; che tornò il prio
Caduto studio in pregio à tempi nostri;
Et già smarriti ne ripose in uia
D'acquistar fama co i uiuaci inchiostri.
Tutti scoperse in lui la poesia
I lumi, e i fior, che mostri unque, et non mostri.
Però fu dubitar gli antichi auttori
Disperder, ò agguaglian i primi honori.

Digitized by Google

L'animo pieno, et non pur colorito
Di virtù vera, come gli altri il lembo;
Nato di nobil sangue, et poi nudrito
Di Phebo in braccio, et de le Muse in grembo;
Illustre et caro à l'uno, et l'altro lito,
Gran, d'Adria nome, et gloria Pietro Bembo;
O tutti gli hebbe solo, ò non poria
Di frutti, et fior piu dar la poesia.

Del poetico honor un nouo Homero.
Pien di saper, ricco d'ogni bell'arte,
Pote ua in tempo breue il Nauagero
Coprir d'oblio le piu famose carte.
Lo fato'l tolse, qui piu che mai rio;
Benche è nel ciel ne la piu chiara parte
Onde si resta in dubbio se maggiore
Lassasse à noi di se gloria, ò dolore.

Colui, che'l secol fea gioioso, altero
Piu d'ogn'altro felice marmo, io premo
Giacobo Sannazaro Actio Syncero,
Del poetico nome honor supremo,
Di quanti scrisser sol cantando il uero
La Grecia uinse, et la città di Remo;
Tra mortali restando ultimo segno
De l'arte, de lo stile, et de l'ingegno.

Da la mente celeſte, donde impara
Di nome cieder l'uno et l'altro Thoſco.
Da la diuina Luce, che riſchiara,
Et ſcalda de l'età l'aer freddo, et foſco,
Del ſop remo honor ua ricca Peſcara,
Senza uccider la morte, senza toſco
Reſta l'inuidia, et la Vittoria inſegna
Come à l'eterno nel mortal ſi uegna.

A. M. LODOVICO DOLCE.
in riſpoſta.

Dolce, è ben uoi dal nino, chiaro ingegno
Securo andate dal uolar de l'hore,
Et di laſciar de l'immortal honore
Da non mancar col giorno grido, et ſegno.
Apparecchiate pur l'nchioſtro, degno
Sol di morte ſchernir l'extremo horrore.
Onde come è l'huom pinto, piu non more;
Da c'hor fia d'Aſia l'Idol ſpento, e'l regno.
La Romana uerace Aquila altera,
E'l Leon noſtro in terra è in mar poſſente
Di ſi gran merto hauran la fama intera.
Eterno exempio à la futura gente,
Che uana è ſenza Dio la folta ſchiera,
Ne taglia il ferro, et piu non è pungente

Digitized by Google

Digitized by Google

In.A.nel ſonetto terʒo. Hor di pietro à la naue.et nel undecimo. cui uede'l mondo.et nel. xxiiij. al Sol giaccio,et pruina.

In.B.iiij.nel ſonetto.xiiij. Di Phebo poetando.et nel. xviij.di ſtelle'l ciel dipinto.et nel.xxiij.la ſuperficie.

In.C. nel Madr. Deſiri et penſi. ancho mancarui.et in.C.iij.nel primo ſonetto.ne l'habbi uiſto anchora. et nel ſonetto Re del Ciel.del caduto uel terreno.

In.F.nel ſonetto.xij.Il bon natio uoler.et nel.xv.et giu bilar la mente.et nel.xxx.uoi mi uedreſte.

In.F.nel ſonetto ſecondo.ond'arde'l cor la gioia.et nel terʒo.laſſi al fero moſtro.Ne lo epitaphio di Sforʒa. L'anima di ualor.et in quel del Barbadico.in go uernar terreno Gioue.

In.G.nel ultimo ſonetto.Dolce:ben uoi dal uiuo.

Digitized by Google

In.H. In bellica uaſtarant. ac ciuilia bella peroſum. et in Dij tibi dent. Creditur axe polus. Item conteret arma manu. In Sancte Deum genitor: minimum de tot mortalibus. Item iuga ſoluit equis. In iam tua Ferdinande. nobis altaria cuiquam.

In.I. tibi fama perennis. In Bembe. indicto inuadere bello. In Sic decet. incommodo temnis. Item a terra ſoluere funem. Item in Carole Magne. Perſarum ob ſeſſus in aruis. Item lætumq; amplectere munus. Item ne tantæ pereant. Item robore mente Duces. In O Salue lux alma. Eximere obiectis.

In.K. In Eia agite. patrios remearet ad pras. Item nuſquam aberit.

In.L. In Ecce diu claſſi optatos. Affixum caput in foribus. Item aut Siluis errantia. In Quis noſtras increbidilis. anguſtoq; latet. Item Nam rapiunt ſi fata uirum. Item ſi galeæ æternum. In epig. Perſurit indomito quando hijs. in epig. Conſilio plærosq. Incertum eſt melior uel mens. Quod meritis cunctas etc. Vocat. quia replicatum eſt.

In.M. In Quid roſeo frontem. Et cur non ſtatuant. In ſuma Soles. Illuſtres imitatus auos. In Quis Nam Pieri des. Vidimus oblongam. In larga quibus. Laus aliquid ſemper diſcere uelle tua eſt. In Turcha quid in cæpti. An nondum noſti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Visquis es, ne me Caroli Quinti Maximi Imperatoris digne satis decantasse laudes, quoniam hæc in lucem edita sint, existimare credideris. Ideo enim edita sunt, ut ijs, qui me Imperatori fauere nimis exclamant, me iure id, ac merito facere, quam possim clarius ostenderem, cæteris uiros, qui dotibus ingenii, dicendiq; artibus maxime pollēt: quid eos facultatibus hijs aggredi deceat, & ō monefacerem, ac tanquam tubæ sonus pugnam conserturis hortator existerem: paritérque ne tanta virtus, qua sola mercede contenta est: qualicunq; laudatore careat.

Digitized by Google

Bellica nastarant italas incendia terras;
Et data letali uesana licentia ferro
Fregerat ingenti mortalia corda pauore:
Cum fugitiua salus nusquam, quo sistere posset
Tuta pedem, aspiceret; nec spes opis ulla daretur;
Ipse opifex rerum, nutu qui Sydera torques;
Qui licet iratum, posito mare fine coerces;
Tot curas animi tristes, longosq; labores
Prospiciens; ultro tandem miseratus ab alto
Signa silere iubes; amplectiq; ocia Martem:
Lætitiamq; diu mœstos errare per agros,
Et iam desuetis rura instaurare choreis,
Atq; ornare suis squalentia compita festis.
Nunc sibi securus demum pede musta libenti
Exprimet agricola; et domino teret area fruges:
Aduena nec rapiet natorum prandia miles.
Nunc armenta domum nullo custode redibunt
Læta, nec aduentu subito raptoris arator
Fixum opere in medio fugiens dimittet aratrum.
Tu genitor iuuenem Romani iura tuentem
Imperij cunctis ditem uirtutibus: ortum
Regibus antiquis, genituru in sæcula reges:
Armorum oblitum, ac ciuilia bella perosum,
Horrentéq; manus maculare in sanguine fratrũ
Tot bona, tot nobis uoluisti commoda ferre:
Quot nemo necdum cura formabat inani.
Carolus hic: Quisi uatum prædicta priorum
Credere fas; Asiæ iam formidabile regnum
Conteret; et uictum imperio parere docebit.

Digitized by Google

Hic Mahometis opes, uanæ mendacia legis
Æternum edicto aeriis dabit irrita uentis.
Hinc igitur templis meritos adolemus honores.
Fundimus hæc et uerba, animi teſtantia mentem
Soluimus et tibi uota graui ſuſcepta periclo.
Verum ne pigeat benefactis addere tantis
Hoc ſuper, ut parta maneant in pace nepotes.
Nulla dies; iræ ue hominum, nos ſumere cogant
Arma ſemel proiecta manu tellure: quieſcant
Cætera, uel pereant; nobis hæc ſola ſuperſint
Tela animi, ſeruire tibi, tua iuſſa tueri.

Dij tibi dent quod uoce petis, quod mente precaris;
Et ſit ſpes uoti Carole firma tui.
Quando italis per te longo poſt tẽpore Cæſar
Candida pax rupto carcere miſſa redit.
Pax redit: et nitidos uagina condidit enſes;
Et iubet exempta cuſpide pila geri.
Iam tuba non uſq̃ belli dabit ærea cantum,
Et uexilla ſitu Martia puluis edet.
At nos; o hominum penitus mens neſcia ueri:
Maximus angebat te ueniente timor.
Terror eras, quia tu poteras, nam cognita nondum
Naturæ fuerant tot bona tanta tuæ.
Rebamur trepidus premeret dum exercitus urbes,
Te letum populis, exitiumq; fore.
Atq; tuo noſtras abſumi milite uires,
Arida ut in campis uritur igne ſeges.
Tu uero Auſoniæ tetigiſti ut limina terræ,

Digitized by Google

Sederat in facili quod tibi mente doces.
Dirigis ad pacem magno conamine curas;
Huc animi uires, consiliumque refers,
Nósque adeo uana subito formidine soluis,
Maximus ut nobis sit timuisse pudor.
Iuppiter haud secus ætherii quatit ardua campi,
Et ruere effracto credatur axe polus.
Mox tamen è toto deturbat Nubila cœlo,
Purpureúmque finit ceu prius ire diem.
Excidere minæ; periere incendia belli:
Protinus est pulso Marte reducta Salus.
Lætitiæ resonare facis clamoribus urbes;
Pérque domos strepitant gaudia, pérque uias.
Hinc duram sine fine grauì pede pulsat harenam
Agricolaz atq; hylari compita uoce sonant.
Rura sonant; feriunt simul aurea Sydera uoces,
Dum grati laudes, ac tua facta canunt.
O uideas; urbes, agri gestire uidentur
Cæsaris ad sanctos currere uelle pedes.
Currere certatim, ac meritas tibi reddere grates,
Vt solet auditus soluere uota Deo.
Omnibus est iam parta quies: abiere labores
Et solus tanti causa uidere boni.
Sed tamen hoc unum supereſt mitissime regum;
Vndique ut exactum conficiatur opus.
Ne cadat Italiæ clarum Florentia lumen.
Oppugnata diu, deniq; uicta, caue.
An decet hunc pœnas alieno sumere, ab hoste,
Qui neniam propriis hostibus ante dedit?

Digitized by Google

Posse negas? tua te misisse huc agmina scimus,
Intrepida tantum uincere docta manu.
Dixeris; illius cladem non quærimus: at tu
Gentibus hiis Romæ mœnia capta dole.
Et mala, quę impendent; prohibes nisi protinus: illa
Te fieri inuito qui potuisse probes?
Fœdera Pontificis si forte uerere, putetur
Defecisse aliqua ne tua parte fides;
Ipsum ora: haud quaq; neget hoc tibi Carole, nomen
Oblitus fuerit ni prius ille suum.
Frustra etenim clemens è magno factus Iulo est,
Si cuiq; hostili parcere mente negat.
Scit bene; quid nescit clemens? quam dedecet ullum
Funereas patriq; supposuisse faces.
Si clamet meruisse; equidem meruisse fatebor;
Quin etiam meritis ista minora puto.
Sed memor illius, cuius data iura tuetur,
Et gerit in tota religione uices:
Parcat; et ultrices animi non audiat iras:
Nec perdat sua quos culpa perire facit.
Nouit in extremo positos certamine ciues,
Et frustra factis pœnituisse dari.
Tantum effare Deum iustissima Carole cura,
Ille dabit uictas in tua uota manus.
Inter enim proceres roseo fulgere galero
Qui sua tentarunt ultima damna, dedit.
Quo semper tanto in regno caruisse uidemus,
Hoc tua fœdari crimine cura uetet.
Feceris hoc: summa genitor qui regnat in arce;

Digitized by Google

Assiduus ueniet in tua castra comes.
Tecum eius et feriet mortalia corda pauore:
Atq; inimica tibi conteret arma manus.
Turcha; quid externo meditaris prælia campo:
Et solito populos uincere Martes paras?
Iam uenit metuenda dies; uenere dolores
Perfide; quos uates præcinuisse ferunt.
Cæsaris aspicies florentes ære cateruas
Cingere, quæ ipse malo mœnia iure tenes.
Et, conserta manu fuerit si pugna; cadetis:
Vestraq; de uestro sanguine terra fluet.
O tunc qualis erit Cæsar tua gloria tanti
Principis imposito cum pede colla premes.
Quando Orientis ages domita de gente triumphum
Vnà hominum uictor Carole, uictor opum.

Sancte Deum genitor: cuius sub numine cœlum est,
Terráq; et incertis trepidantia marmora uentis,
Et quodcunq; oculis fertur uisibile nostris:
Ac etiam quæ mente datur contingere solâ;
Et si nulla quidem uox exæquare canendo
Nostra potest minimum de tot, mortalibus ex te
Quæ tribuis sine fine: tamen tibi reddere grates
Seruati cupimus, quo possumus ore; fatentes
Nos tua de quantis subtraxerit aura procellis.
Tanquam iterum Kerses bello tentaret Athenas
Græcia uel Troiam sumptis inuaderet armis,
Turcharum rex Suleiman, dum corde putaret
Quot fortuna sibi permisit amica triumphos:

Digitized by Google

Europæ, atq; Asiæ collecto milite, secum
Educens Orientis opes, nexare parabat
Germanos, penitusque ijsdem delere ruinis,
Hungariæ quibus exhaustas iam nidimus urbes.
Inde pari excidio Ausonias euertere gentes,
Atq; aperire uiam ferro, ut penetraret ad usq;
Phoebus ubi iuga soluit equi, lucemq; recondit.
Huic sese primum spirantis immane Vienna
Vrbs studijs celebrata, Histri bene credita ripæ
Consilijs firmata, armis instructa, uirisque
Restitit: atque fidem supra pulcro excita bello
Contudit innumeris subeuntes cædibus hostes,
Ac statuit memores Turcharum stragis acernas.
Quam male, quam sine causa alli metuatur Eous,
Atque hominum uanas docuit sine numine uires.
Hoc Ferdinandi auspicijs interrita semper,
Prodigæ nunc animæ, atq; immensi laudis amore
Victoris tandem inuerso germania cursu
Insuetum sanxit opus memorabile terris.
Hinc uentura sciet proles, discentq; minores
Qua simul a uera nil religione recedant,
Æternumq; sibi quærant per funera nomen.

Multiplici quæ carpis iter per inania penna,
Paruaq; magna eadem, magnaq; parua facis.
Fama: per extremas positas mortalibus oras,
Quæ nemo posset credere, facta refer.
Arbiter armorum nusquam non uincere sæuus,
Et premere immoto colla subacta pede,
Nunc primum didicit quid uertere iurpiter hosti

Digitized by Google

Cladibus infractum terga pudoris habee.
Venerat insignem domiturus Turcha vienam,
Quam magnus rapidis alluit Hister aquis.
Cum tamen hanc cæpisse, ut cætera, mente putaret;
Protinus insolita cæde repulsus abit.
Hæc Ferdinando regi victoria parta est:
Cuius consiliis contigit ista geri.
Dum surgant cum Sole Dies, cum Sydere noctes,
Dum tellus homines, dum mare monstra ferat;
Tantorum haud unquam meritorum summa peribit;
Si perit, et secum est deperitura dies.

Iam tua Ferdinande licet super æthera virtus
Inclyta carpat iter; properans et conscia veri
Nomine fama tuo terras impleuerit omnes,
Perpetuo Oceanus, quas circũ amplectitur amnes;
Teq; ea iactatis foueat victoria pennis,
Cui nullam merito conferri posse putarim
Addere nec possit quidquam facundia laudi;
Quid tamen hęc grato tua nos memorasse labore
Facta uetat, sobolem exemplo accensura futurum,
Subtrahat ut nunquam uenienti corda perielo?
Atq; ea si nobis quanto decet ore canendo
Ferre per aerios tractus natura negauit;
At sentire dedit quę tu felicibus armis
Solueris a collo durissima uincula nostro;
Dirum Asię regem populis extrema parantem
Sperato prohibens animum exaturare cruore,
Votaq; concepto iam dudum fine potiri.

Digitized by Google

Contemplare, hominū uerſent quæ gaudia mētes.
Quamq; hylares paſſim uoces fundātur in auras
Reddentum ſuperis tanto pro munere grates.
Quippe feri laqueos ſeſe euaſiſſe tyranni
Conſpicium; mediaq; uelut de morte redemptos
Perdita iocundæ renocari ad gaudia uitæ.
Fœdius hoc non morte putem; parere nefandis
Legibus, et ritus cogi ſeruare ferinos,
Atq; ſimul domini uerum dediſcere cultum?
Solem ergo ſplendere magis; ſolitóque uidentur
Dulcius ire dies: curę nec pectora torquent
Amplius: et iam mœſtities de corde receſſit,
Viſque animi quocūque iubet, huc libera ferturq;
Sic animi latebras potuit penetrare uoluptas.
Haud ſecus ac tumidi nimbis ſurgentibus æquor
Cum furit: et uoluit crebros ad littora fluctus:
Extemplo in medio deprenſos gurgite nautas
Quamlibet audaces præſentis imagine leti
Territat: atque ullam prohibet ſperare ſalutem.
Verum aliquo ſeſe detur ſi condere portu,
Neptuni aut uideant motas ceſſare procellas,
Lætantur, mœrore animum curiſque ſoluti,
Votaq; Dijs poſita penitus formidine ſoluunt.
Et quamuis fieri tanta hęc ſine numine diuum
Credere fas non eſt, hominum excedentia uires:
At ductu tamen iſta tuo confecta uidemus,
Póſtque Deos facti meritò tibi gloria danda eſt,
Ac decet inſcribi æternis tua nomina chartis.
Tu primus nam tela capis: tu primus in hoſtem

Digitized by Google

Cornis, & inde alios audere in prælia cogis?
Et solam Christo esse moles occumbere uitam.
Quæ sueuere olim poni cœlestibus, aras
Si meruit cœli Alcides in parte receptus;
Et quoniam monstra edomuit non nulla per orbẽ,
Attulit et populis priuatim commoda paucis?
Quæ tibi non laudes, qui non debentur honores?
Protegit innumeras quando tua dextera gentes,
Et uetat immissis absumier ignibus agros,
Exustasq; suis linqui sine ciuibus urbes?
Sed quia religio nobis altana cuiq̃
Non sinit erigere; et mores exosa uetustos
Terrarum cœliq; æterna in sæcula regi
Thura precesq; dari, atque unũ docet esse colẽdũ
Quod fieri licitum est: memori te mente repostum
Quisque feret, te quisq; animo complexus amabit,
Curabitq; suos tua discere gesta nepotes,
Vnde queant indeficiens durare per œuum.

Quis tam Pieridum uersatur notus in aruis?
Cui ne adeo mentem uates inspirat Apollo
Vt non euoluisse tuas sub pectore laudes
Horreat? ingratisq; humero cædente receptum
Ponat onus? trepidansq; ferat uestigia retro?
Ac ueluti impulsu impatiens cum nauita lucri
Apparat undisonum tensis mare currere uelis,
Mox tranquilla tuens turbantes æquora uentos
Territus auertit puppim: refugitq;, reditq;.
Vnde abiit: segniq; iuuat requiescere portu.

Digitized by Google

Contemplatur item dum quæ regnator Olympi
Dona tibi dederit; nulli concessa priorum:
Ardet inexpleto Musarum arreptus amore
Protinus; et properat tua splẽdida cõdere chartis
Nomina: Mæonio si non depicta colore;
QVo datur: tinctq; decus putat amississe pudorẽ.
Nec pugnat potuisse, sat est uoluisse uideri.
Non ut ab assumpto sperretur fama labore:
Ingenii, uatumq; olim dignissima merces;
Verum tanta per importuna silentia uirtus
Ne pereat; letóque diu per sæcla repugnet.
Nam licet antiqua, primaq; ab origine, reges
Sanguinis auctores fuerint tibi; maxima regna
Qui ualida pepetere manu, ac potuere tueri
Et sit in ambiguo num matris stirpe, patris ne
Nobilior ueniat: tam clara utriusque propago est;
Non tua laus propria est. Nos hac fortuna, uel illa
Progenie prodire facit. De in sæpe uidemus
Degenerem, prauumq; bono de semine nasci.
Tu uero probitate genus superare laborasq;
Et nihil indignum prouis committere: quodq;
Tot quondam fædare queat benefacta parentũ.
Ne' ue hæc ficta putẽt: populos moderaris Hiberos;
Pectora: quæ non ulla necis discrimina terrent,
Siue acies strictis opus est concurrere telis;
Seu longam tolerare famem, ac tutarier urbes:
Alta uel intrepido conscendere mœnia saltu.
Parte alia latis Diues Germania campis,
Imperio decorata, tuo dependet ab ore:

Digitized by Google

Terra ferax armisque potens: ubi Thrace relicto
Hospitium sibi Mars uentura in sæcula cæpit.
Præterea tibi Parthenopes: tibi nobile regnum
Sicaniæ seruit: paret tibi belgica tellus,
Diuitijs felix: et partis clara trophæis.
Est frater cinctus triplici Diademate frontem,
Ingenio præstãs, atque horrida prõptus ad arma;
Turcharum ualeat contra qui stare Tyrannum;
Ac gestare animo curas ostendat inanes.
Cum tamen hæc habeas: in quẽ prior arma tuliste
Cuius opes petiisse auido te corde querunturt
Exitio directa tuo, minitantia tela
Reijcis a iugulo, bella intestina perosus,
Omnia per pessus dum munia pacis obires.
Quam uero miranda fuit clementia: fractum
Ingenti cum pugna hostem, uinctumque teneres:
Et belli tibi iura darent quodcunque liberet:
Quid tu? dura libens non tantum uincula soluis:
Verum illi adiungis fraterna mente sororem,
Et propria, oblitus factorum, in regna remittis.
Qualis at hostis erat? pessum dare tẽque, tuósque
Qui cuperet: ficlóque animos terrore labantes,
Ignarósque tui; sibi fœdere iunxerat icto.
Nec fieri hoc posset; si non tibi maior ineesset
Omnibus offensis animus: nec tangeret altam
Quæcunque a quouis illata iniuria mentem.
Adde ubi sæua iterum bellorum incendia mouit:
Pectoráque insedit bellandi dira cupido;
Causa ut erat melior tua, sic victoria fouit.

Digitized by Google

Tequoque blãda sinu: ac uenies sese obtulit ultro.
An ne ideo pacem durus, requiém ue negasti
Iam fessos atque in se uerti sua damna uidenti?
Immo eadem renouas uictrici fœdera dextra,
Egregium fore ratus opus nihil addere uictis.
Ecquis erit, duri sit quamuis oris, ut ausit
Dicere te uiolasse fidem? iactetq; rediisse
Quod semel emittis, uacuũ, et sine pondere uerbũ?
Nullus opinor erit: Quoniam promissa uideris
Sic seruare, ut idem inuito firmetur ab hoste.
Quo laudem ore tuos totidẽ nunc lumina mores?
Te certum est solo quos te didicisse magistro?
Quod tamẽ ut ualeam; poteró ne æquare canẽdo
Celsum animi robur: quo tanta potentia, quãtam
Cernimus esse tibi, uicta est; se tollere quidquam
Nec permittit eum, et cohibet rationis habenas?
An ne referre queam, tibi tot fortuna triomphos
Cum dederit, nusquam tumefacta superbia q se
Erigit: et laxis agitat præcordia fibris?
Tabifico hinc igitur te animi liuore madentes
Corripere, ac lacerare interdum uocibus audent.
Scilicet id facere haud quaquã te uelle, quod ipsi
Efficerent, uis æqua foret si tradita, culpant.
O cæcas hominum mentes, ignaráque ueri
Iudicia; haud magnum est bellándo subdere gẽtes;
Et longe, lateque suos extendere fines.
Verũ animo imperitare: atque id præstare uolentẽ
Quod suadet ratio, et lex iubet ære minaci.
Penè puer clarò fudit certamine Persas

Magnus Alexander: populosq; Ducesq; rebelles
Contadit: edomitosq; sibi seruire coegit;
Solus supra hominem uisus se attollere factis.
Pollut ingrata comitum hæc tamen omnia cæde,
Fluctibus irarum toto dum pectore fertur.
Et nutabat adhuc dubiis uictoria signis:
Victor at ille Deum sibi iam poscebat honores.
Gloria Romulidum, Troianus origine Cæsar;
Cladibus infractum innumeris conterruit orbem:
Tot tamē haud prodest quod millia fuderit: atque
Imperium Oceano famam coniunxerit astris.
Probroso ille quidem dumnatur crimine: quando
Seruitio pressis ciues: patriæq; subactæ
Imperium arripuit: ueritus nil uertere iuras
Atque iacere pati; defuncta cadauera; leges.
At tu quam melius: qui non iraseris ullis
Iusta nec arma capis, nisi cum res cogere nisa est.
Ac sit detractasse pudor, dicaris inersq;.
Nota loquor; uincis, uideare ut uincere nolle.
Si te regnandi raperet malesuada libido:
Concipereq; aliena animo: tibi subdita dudum
Plurima regna forent, paruo quæsita labore:
Ac nostro princeps poteras dominarier orbi.
Scis domini dare cuncta manu: nec stare sine illo
Spes posse, ac uanis nutriri pectora curis.
Hinc parere Deo meditare; ac cætera temnis;
Solicitus formes ne mente quod ille recusset.
Iccirco quando nulla tibi uictoria parta est;
Non tu letitiam per sueta incendia profers:

Digitized by Google

Nec struis auratis alacer conuiuia mensis:
Tibia ubi, cantusq; uigent, saltus, que iocisq;:
Diuum templa petis; Diuum delubra frequentas
Effundisq; preces: nec cessas dicere grates
Muneris auctori: ac bene plura merere colendo.
Quæ plene assequeris, neque .u. sine numine Diuũ
Vincere castra tibi totiens inimica daretur:
Atque triumphali circundare tempora lauro,
Hoc primũ: deinde tuas cũres cecidisse putamus;
Vnde nouus subito possunt acquirere uires:
Rectius et rursum aerias conscendere in auras:
Ni diuina manu ducat te cura sequentem;
Atque in quo graditur uictoria limite fistat.
Tu nisi eras: cũ Turcha ferox germanica nuper
Deterrere minis, et frangere corda pararet:
Omnia uertisser bello, ferus igne cremasset:
Funeribusq; uias, implesset cædibus agros:
Nũcq;, intacta prius, premeret pede colla superbo:
Cætera post simili meditans comprendere cursu:
Et regere imperio terras, rerumq; potiri.
Hic tu continuo delecto milite curris
Fratris in auxilium: plenus pietate: cauesq;
Ne dilecta adeo hiis germana motibus impar
Deficeret: fido ratis expoliata magistro.
Ac primum prudens rixantia pectora sedas:
Quæ fuerant inter se ullis discordia causis:
Et ualidis nitens rationibus, inseris ultro
Martem animis: telisq; manus horrentibus armas
Exitus is rerum est: Ducibus qui regna tenebat

Digitized by Google

Iamdudum promissa suis; turpissima uertit
Territa terga fuge; subito; tot millia ferro
Intercepta prius, proprio inque uoluta cruore,
Signaque deuicti sua post uestigia linquens
Incolumem rediisse domum superasse putauit.
Quis mihi nūc celebres priscæ uirtutis honores
Actáque perpetua referat dignissima famæ
Hactenus inuicte; solo te nomine genti
Vidimus incussisse metum: pedibusque canentem
Ante tubam, dextre; oblitam quæsisse salutem.
Nec tamen hęc debent cuiquā miranda uideri
Larga tibi dotes cum tot natura ministret.
Æmula cęlestum in terris cum uita maneret;
Ac reperire foret dictu mirabile quenquam
Vreret insignis merito quem stygmate censor;
Credo equidem, talem tunc si te fata tulissent;
Labe animum uacuus, macula sine criminis ulla
Vixisses: exemplum aliis, normámque daturus.
Nunc uero ętatis uitio cum solis ab ortu,
Solis ab Occasu scelus occupet omnia; pressam
Nec sinat obstrictos uirtutem educere flores:
Instar cælicolum; ciuis uelut ætheris alti
Vnus adorari: penitus nisi nostra uetaret
Religio; poteras: positi sque uocarier aris.
Non igitur frustra uates cecinere priores
Horribili monitu: fore te, latissima bello
Iam qui regna domes: populisque minātia victor
Iura feras, frena Imperii tolerare coactis.
Sed cui prȩcipue cultus delere prophanos,

Et Maomethis

Et Maometh is opes a culmine uertere deturs
Atq; omnis per te signum crucis orbis adoret.
Quis neget ista: dei cum sit manifesta uoluntas?
Ecce coloratis aurum tibi mittit ab Indis
Ceu frugum cumulos, ceu ferri, æriscq; metallas
Nullus ubi argento locus est: uulgoq; iacere
Vile solo, tanquam lento de uimine fasces
Cernitur, atq; animos stimulo pertentat inani.
Vni tanta tibi data sunt: ut scilicet inde
Commodius tractare queas fera munera Martis,
Perficiasq; olim in nostrum quod distulit æuum.
O uere dilecte Deo: noua gloria sæclis
Accubat ante fores dudum tibi fama peremis;
Ac tibi in occursum propero uictoria passu
Læta uenit, primaq; gerit cum laude coronam.
Ergo tempus edax cum cætera nomina tollet,
Carolus extabit: sugietq; obliuia lethes.
Tunc tantorum etenim meritorum summa peribit;
Cum pater omnipotens cœli conuexa nouabit,
Telluremq; aliam faciet. Date fundere flores,
Texere serta uiro: et ferre inclyta gesta per orbes
Quæ superare quidem, uel sa tem æquare minorū
Æmula corda uelint: liceat contingere nullis.

PETRO BEMBO.

Bembe; parem quem fama facit ueterumq; camœnis,
Et docet ingeniis lumina ferre nouis.
Ecce fremit; cunctasq; ciet germania uires:
Diues terra quidem milite, diues equis.
Classicaq; adiciunt animos passim ære canoro:

Digitized by Google

Intrepidaq; manu gloria signa gerit.
Carolus hinc, illinc stat Ferdinandus uterq;
Martis amor: belli fulmina bina, Duces.
Non hæc fraterno signentur ut arma cruore,
Ciuis et ad ciuis funera lætus eat
Quod fuctum miseri per tot conspeximus annos:
Quod mens sueta malis nunc quoq; iure timet.
Sed libertatem ut teneant, iugulóq; minantes
Auertant gladios, non dubiamq; necem.
Cogitat intactam sua sub iuga mittere gentem,
Ac premere insólito libera colla pede,
Rex Asiæ, tumidus rerum successibus, ex quo
Fortunę semper munere uictor abit.
Hactenus ex omni rediit certamine uictor,
Partaq; bellando plurima regna tenet.
Mille trahit toto populos Oriente uocatos,
Secum quæsitas undiq; ducit opes.
Iurati fileant capienda ad pergama reges,
Cuius et aduentu flumina pota ferunt.
Græcia cur mendax, si nos maiora uidemus?
Nunc etiam credi parcior illa potest.
Quid tamen efficiet? curas meditatur inanes:
Intq; caput demens induit arma suum.
Nunc scelerum pœnas: nunc demum debita, fecit
Quæ sua, quæ patrum perfida dexra, luet
Insontes totiens animas effuderit: at p
Impunita malæ crimina cædis eant?
Templorum spectasse oculis incendia lętis
Proderit? atq; ipsos perdere uelle Deos?

Digitized by Google

En germana Deum iussu nunc prouocat arma:
Nescius et laqueum, quo cadat, ipse facit.
Pectore sic nudo districtum cutrit in ensem,
Et ferrum, unde ferat ultima damna, petit
Vt, si plena sui tendunt lintea uenti,
Dirigat in scopulos nauita sponte ratem.
Haec nunquam faceret nullo impellente; nec ultro
Tam uigil, et properans in sua fata foret.
Quo magis haec ego uera putem, quae causa quietis
Cogebat rapida sumere tela manu?
Caedibus, et finem damnosis ponere curis,
Et longo poterat tempore pace frui.
Sed dubio potius sortem committere Marti
Maluit; et fuerant quae fugienda sequi.
Praeterea mentem circum fer, lumina qua Sol
Exerit, et nitidum qua inbar abdit aquis,
Germanis conferre potes quae pectora? quos ue
Hiis populos aequa conditione facis?
Nec gens apta magis, nec ad horrida propior arma;
Nec cui sint omnis nescia corda metus.
Haud patribus cessere unquam uirtute minores;
Atq; eadem semper mens in honore fuit.
Par odium genti externo seruire tyranno:
Quam subigi potius et uoluisse mori.
Hoc ueteres scripsere boni, uidere minores:
Nec sua quaesito gloria mota loco est.
Turcha tamen parat hos inducto inuadere bello;
Cui spes uana animos, ambitioq; facit.
Sperat in immensum quondam sua nomina tolli,

Digitized by Google

Ac nullum in terris victor habere parem.
Sperat, vbi indomitum pugnans calcauerit hostem,
Cætera post nullo posse labore capi,
Præcipit, et uero molitur mente triumphos;
Et iam Romana celsus in urbe sedet.
Diuidit et spolia, et partas ductoribus urbes,
Et ponit reges, constituitq; nouos.
Nec mirum: curaq; sua, curaq, parentum
Hunc tot parta tenent a ratione procul.
Credit inoffenso metam contingere curru
Semper, et immoto currere posse mari.
Nescit enim se cuncta Deo fecisse uolente:
Sed uirtute sui roboris acta putat.
Electus uirga est, qua ferret uerbera: quaq;
Plecteret iratus crimina nostra Deus.
Si queras populos, quos istius hauserit ensis:
Te quoque erit meritis iudice pœna minor.
Cum uero ingratus diuum sibi poscat honores,
Sentiat aduersos quid sit habere Deos.
Sentiat; atque alios doceat, quam perditus erret,
Quam sine spe; Domini qui negat ire uias.
Aspiciet fusas ingenti cæde cateruas,
Captaq; per terram, uersaq; signa trahi.
Cernet in alterius misero se compede uinci,
Et finem imperiis, arbitrioq; dari.
Aequatum cœlo solium miraberis uno
Ictu oculi excisum funditus esse solo.
Sic, ut frondoso cum uertice tendit ad auras
Arbor opaca Iouis fulmine tacta perit.

Digitized by Google

Hæc precor o firmet rector mea uota Deorum
Lætitiaq; metus iam ueniente cadat.

SANTO BARBADICO.

O, qui solus habes quot habet fecundia uiros,
Arbiter Adriaci, præsidiumq; fori
Barbadice, ferox nobis quid Turcha minetur,
Et simul armato quid paret orbe uides.
Non tamen hic agitat tantus mea pectora terror,
Libera mens nullum concipit inde metum.
Quin risum secura ciet, Germania tutum,
Præcipue bello quam petit ille facit.
Cara quidem Martis gratissima iure Minervæ,
Plurimaq; ingenio, promptaq; terra manu.
Prisca licet redeat nunc gens metuenda Quirini,
Iuuenisse suam sentiat illa parem
Cognoscet ualide quid sit concurrere genti,
Quæ primum didicit uincere, deinde mori.
Fac tantum pugnet: scio se uicisse putabit,
Vnus ubi amisso milite ninus eat.
Tunc uita huic spolium fiet, fuga tuta triumphus:
Et uictor poterit soluere uota Deis.
Quid si alienata tamen dum quærere feruidus instat,
Incendi propriæ audiat ille domos?
Byzanti uacuam liquit male prouidus urbem,
Præsidium nec se quo tueatur, habet.
Nam sua uel solo defendere nomine demens
Credidit, et nullas posse nocere morat.
Ecce uir egregius latum mare classibus implet:
Insolitasq; suas instruit arte rates:

Auria, quem celeri sequitur victoria penna,
Neptuno, atq; ipsis Auria terror aquis.
Auria, quem metuunt utroq; ab litore gentes,
Et nondum uisus uertere terga iubent.
Antiqua lygurum ueniens de prole Quirites
Cernitur ingenti præteriisse gradu.
Et licit et iuuenum bella præstantia corda,
Et quibus accendit pectora laudis amor.
Interea multa exercet præcordia cura.
Qui tantum cualeat munus obire datum.
Scit duce de tanto sibi quid promiserit orbis,
Sit cui iam nullus cædere uelle pudor.
Qua ratione petat iugulum considerat hostis,
Largus et infesto sanguis ab ense fluat.
Hinc sedem imperii celeri petiisse carina,
Et duro populos eripuisse iugo.
Difficile est, fateor, sed quo terrore teneri
Absentem illa suo mœnia rege putas?
Tempus adest; nec unti quo gentis gloria cesset.
Atq; ea religio sub meliore cadat.
Hactenus imperio licuit, rerumq; potiri:
Vlteriusq; negant addere fata diem.
Rumpe moras; age, solue ratem clarissime Ductor
Auria, tam uoto est aura secunda tuo.
Spirat ab Aetheria ueniens tibi spiritus arce,
Sternit, et equoreas præparat ante uias.
Claustra ne ab ingressu poterunt tua castra tenere
Quid ue, animus quo te nunc iubet ire, petet.
Protinus, ut cæpisse fugam te sentiet urbem

Byzantiq; alium reddere iura foret
Mentis inopes, trepidusq; animi, conuertet habenas:
Insolitæ pudeat nec dare terga fugæ.
Cætera post curret passim male sana per agros,
Anxiaq; haud ullum turba tenebit iter.
Sed non deficient populi? non arma capessent,
Quos dudum misera sub ditione tenet?
Obiicient sese ad diuortia nota uiarum:
Agmina inopina territa cæde prement.
Parcere relligio nulli diuersa, nec ipsis
Interdum natis imperiosa solet.
Hac satis est seruisse tenus, mansisse tyranni
Legibus addictos, ac tenuisse fidem.
Nunc prodite odium fas, quod metus ante uetabat:
Nullaq; deposito damna timore pati.
Iam dabit ulcisci tacitos fortuna dolores,
Iustaq; quo totos panderet ira sinus.
Carolus et frater Turcham sine fine sequentur
Gallicus ut leporem lata per arua canis.
Vane fugis? tibi nulla potest fuga ferre salutem
Se mare, se cœlum, se tibi terra negat.
Tot scelera ah demens impune abituta putasti?
Tot tua tot generis, tot malefacta patrum?
Falleris; appendit iusta Deus omnia lance:
Aequa sub hoc operis iudice pœna datur.
Perdita quid post regna iuuet iam uiuere, disces:
Atq; optare alio posse iubente mori.

Sic decet æternam mortales quærere famam:
Sic alto, dum uita manet, succedere cœlo,
Carole: qui datus es præstanti munere Diuum
Armorum decus, imperii noua gloria terris.
Nomine non alio data sunt altaria quondam
Amphitiomadæ magno post mille labores
Fortiter exhaustos humanæ ad commoda uitæ.
Ipse quidem poteras regnis contentus auitis
Degere, neglecto quouis discrimine terum:
Atque Duces alios, si quid contingat agendum:
Mittere: Qui tibi tot sine te peperere triumphos.
Contra militiæ princeps incommoda temnis
Omnia: nec refugis manifesta pericula belli:
Certus opes, uitamq; simul pro laude pacisci.
Hinc ubi germanos innuadere Turcha pararet,
Atque orientis opes, et secum duceret orbem;
Promptus ad arma uolas contracto milite: teq;
Obuiis; hostilesq; minas reprimisq; iubesq;
Ante redire domum insessoq; excedere campo,
Quam tua quid posset Martis certamine uirtus
Disceret; ac frustra post damna accepta paueret.
Idem Turcha Ducem Lybicas emisit ad oras
Classibus instructum iusto terrore, metuq;
Is totum mare complerat; certosq; pericli
Iam nautas cegebat opes, et linquere lucra;
Puppibus haud ausos a terra soluere finem.
Hic quid agis? magnam deducto remige classem
Instruis; ac remis, uentisque ferentibus usus,
Qua uia recta, secas celeri salis ære profundum;

Digitized by Google

Ac lybiæ loca prima petis. Descendis et ipse,
Exponisque tuos in littore; ponere tutò
Castra facis, ne qua insidus premereris ab hoste;
Siue palàm: et iactura graui foret aucta pudore.
Ac nisi prudenti instissima cura subisset
Quærendi primum quo castra inimica valerent;
Et classem seruare, simul tutarier arces.
Continuo, missæque mora furibundus iniisset
Prælia, sic stimulabat amor tibi pectora pugnæ.
Mox tamen oppositas animoso milite fossas
Feruidus exuperas, et propugnacula curuæ
Defensura rates tibi cædere cogis: et olim
Frustra erecta doces primo expugnata labore.
Deinde hostem, mediis ausum se credere campis,
Ante fugas, quam cæde cruor manaret: et ante
Quam calido infligi cæpissent uulnera ferro,
Territus ille fugit, tu protinus urbe potiris,
Atq; intras uictor reseratis mœnia portis.
Non aliter nalidis innitens flatibus auræ
Discutit, et pluuio deturbat nubila cœlo
Et siluis pariter Aquilo metuendus, et undis;
Sic ubi tempestas mentis surgentibus orta est;
Neptunus placidum summo caput æquore tollens
Assolet imperio motos compescere fluctus.
Si quis fortunæ hoc tribuat quod prospera cursum
Direxit facilem, unde tibi uictoria parta est:
Inuidus ille quidem torto rua lumine fucla
Inspicit: atq; dolet quod sis iam proximus astris.
Non ne uidet quanta uirtute æstumque, sitimque

Digitized by Google

Pertuleris tum, cum Lybicis furit ignis harenis;
Ac latices fessis tellus, atq; inuidet umbras,
Te ne alio uixisse cibo, quam cætera pubes
Obiiciat: uel delitias quæsisse, tubæq;
Neglexisse sonum, subito cum audita moneret
Decertare manu; atq; animos reuocaret ad arma?
Nunquid te iactet trepidasse, retroq; tulisse
Contracta exangues turpi formidine uultus,
Ferrea cum passim creberrima pila uolaret
Deiectura graui perculsas turbine turres?
Carpere opus si forte uiam foret: ante docebas
Ordine quo posset tutus procedere miles.
An toto quisquam te belli tempore uidit
Per lusus agitare dies, per pocula noctes?
Hæ tua præcipue uersabant pectora curæ,
Deficerent ne alimenta tuis: ne magna parantem
Turpis ab incæpto desistere cogeret error.
Si res poscebat uerbis accendere mentes:
Nō modus aptus ad hoc, tibi nec facundia deerat.
Hic uero non tu uentosæ murmura famæ,
Nec memoras lucri direpta quid oppida prestēt:
Verum iusta petis, nulliq; neganda uel hosti.
Scilicet ut quæ iam sine te mala plurima nostris
Intulit: in sontemq; notam tibi miles inussit,
Tecum ea diuersis nunc saltem corrigat actis,
Eternoq; paret sua soluere debita damno.
Et quisquam audebit fortunæ hoc dicere munus?
Ast ego credo equidem: nec me sententia fallit:
Cuius facta manu sunt omnia, sponte dedisse

Moribus ista tuis, ac tot uirtutibus auctum
Condigna exequasse animum mercede, pariq;
Quid mirum? solus pro relligione laboras,
Solus et arma capis: quamuis ingentia nil te
Flectere lucra queant. Non regna aliena uideris
Appetere, ac male diuitiis superarier ullis.
Tu nescis mutare fidem, promissa tueris,
Quodq; tibi quocunque modo semel excidit ore.
Cumq; magis ualeat nil, quam clæmentia summo
Nos æquare Deo: quis te clæmentior? atq; hoc
Nemo negat: res ipsa docet; Te sumere nanque
Vindictas potuisse, minus uoluisse uidemus.
Artibus hijs tua uota suum contingere finem
E discunt, nec metuisse dari ludibria uentis,
Vtq; leues stipulæ frustra per inania ferri.
Ingenio quæsita alijs uexilla feruntur,
Atq; nouis gaudent uana ambitione repertis:
At uero meditans quam nostra potentia nulla est;
Et quam decipitur proprio qui robore nixus
Sperare euentus, quos mens conceperit, audet;
Illius effigiem, media de morte redemit
Qui genus humanũ, et clausum patefecit Olympũ,
Infamemq; pio conspersit sanguine siluam:
Tu tibi signa facis: nostris uenerabile, contra
Hostibus horrendum; caderet quo territa uisu
Spes omnis, tremerentq; manus, et corda suborta
Deficerent obsessa gelu, resoluta timore,
Sic facile uincis Christo Duce, et auspice Christo;
Victriciq; redit classis redimita corona,

Millia multa uehēs iuuenū, quos improba nostro
Prædonum manus incautos de littore furtim,
Puppibus aut etiam neptunia prata secantes
Seruitio exceptos misero æternoq; dicarat.
Hinc igitur poterit lembo securus inermi
Nauita, qua libeat, campos sulcare natantes
Assiduis animum curis distractus habendi.
Horreat insani tantum fluctúsque minásque
Æquoris; ulteriúsque nihil timuisse decebit.
Ac pelago distenta dabit dum uela patenti
Te canet; inque suo referet tibi carmine grates
Interea, cœlóque tuos æquabit honores.
O salue, qui monstra domas; uitióque resistis
Virtutique Ducem per sæcula nescia laudis
Te præbes ultro, luménque errantibus offers.
Salue cura Deum, nostræ spes una salutis:
Et salue, et lætare simul benefacta per orbem
Tot tua iam merita intentia currere fama:
Quæ ueterū haud ingrata ferāt obliuia chartis,
Exemplo, inuidiá ue olim accensura minores.

Carole; magna tibi Lybies uictoria parta est
Et nunc uicta tua sub ditione manet.
En age, quid meditare? Deum quid uissa inorarist?
Remigio, ac uelis coge uolare ratem.
Ispete directo Byzanti mœnia cursu:
Non, ea nunc ullus qui tueatur, erit.
Concidere animi; iámque occupat omnia terror;
Et uideas lento corda rigere gelu

Digitized by Google

Ille Asiæ magnus Persarum obsessus ab armis
Rex fugit, aut trepido prælia uitat equo.
Euadátque licet post multa pericula, tandem
In sua militi, regna redibit inops.
Quot cecidisse putas, dū Mars furit improbus, et dū
Cædibus effuso terra cruore madet?
At uero fuerit quicunq; a cæde superstes,
Nesciet attonito pectore ferre minas.
Tu modo carpeuiam; letúsque amplectere munus,
Porrigit è cœlo quod tibi dextra Dei.
Ne tantę pereunt fortunę commoda; né ue
Postmodo contingat pœnituisse, caue.
Velle Deū hęc dubitas: cur tot tibi regna, tot urbes,
Corporis, atq; animi cur bona tanta dedit?
Germanium, Ausonuique regis, moderaris Hiberum,
Fortia, nullius conscia corda metus.
Mille quidem, cum res ita sit tua poscere uisa;
Sunt tibi precipui robore, monte Duces.
An ne times cæptis ne forte pecunia desit?
Nón ne etiam superum cura ministrat opes?
Ecce coloratis aurum tibi fertur ab indis;
Diuitias regni uel ratis una uehit.
Forsitan et semper qui uincere iussit, eundem
Hinc te, mutatum uincere nolle putas.
Vana putas; tantum diuinum agnosce fauorem;
Nec tibi, quę domini sunt, tribuisse uelis.
Hactenus acquisita ingens tibi pa'ma, nec una est;
Quæque soleat capto gloria rege dari.
Intumuisse ideo quisquam te uidit? et in de

Digitized by Google

Vel digitum è solito mens tua mota loco est:
Protinus ad delubra uenis: ibi pronus adoras.
Et formas grates pectore, uoce refers.
Hij tibi fac maneant suprema in tempora mores,
Numina si cœli promeruisse uelis.
Hijs ducibus cape tela manu: Turcham{que} rebellem
Aggredere; ac domiti sub pede colla preme.
Eripe seruitio pressos nostri{que}; misertus
Cœstatum tanto solue pudore iugum.
Nec te decipias, nulla reparabilis arte est:
Ac penitus pereat te sine nostra salus.
Maxima sunt certe Cæsar tua debita; nulli
Quam tibi plura Deos dona dedisse uides.
Hæc igitur poteris qui soluere; degere post hac
Ni te religio uindice tuta queat?
Res redit huc; cœptum si perficis; omnia cædent
Spõte, magis ueterum nomina clara tuo.
Sin opere in medio quçres piger ocia: turpis
Hæc tua damnabit hactenus acta pudor.

O salue lux cara Dei; lux inclyta salue:
Qua nos festa uiri merito celebramus honore,
Quem super e cœlo cæcidit sors; unus ut olim
Heroum expleret numerum: quos unica patria
Æterni soboles, testes elegerat omnis
Doctrinæ, uitæ{que}: alijs exempla daturos,
Ac duodena uelut dederat mortalibus astra,
Vnde hominum genus e tenebris ad lucida cœli
Templa uehi; posset{que} bono sine fine potiri,

Digitized by Google

Omnibus et desiderijs, curisq; solutum.
Te duce primum hausit uitai luminis auras
Regum progenies; reges geniturus in oeuum,
Quod finis cum Sole manet, puer: aurea cui mes:
Cuiq; animus puro foret expurgatior auro.
Per quem non solum flores: sed libera uirtus
Promeret insuetos fructus; uitiumq; premendo
E domitum, æternum latebroso includeret antro.
Per quem cana fides tandem cœlestibus orbem
Moribus imbueret; nulla uiolabilis arte
Post modo fucta; dolique potens euertere fraudes.
Ergo hunc fatidici uates cecinere futurum,
Quo cadat imperium q; Asiæ; sectæq; nefandæ
Seditio; et latæ Diuum sine numine leges.
Veraq; relligio ius omnibus una ministret:
Atq; eadem regat occiduos, moderetur Eoos:
Pastor et unus, idem ambobus statuatur ouile.
Martia quo sonitus deponant classica tristes;
Et biiuges Mars soluat equos, stabulisq; recondat;
Et positum longa pereat rubigine ferrum.
Si quis erit, quem tela; iuuent et quærat inertes
Exercere dies; agitet in puluere ludos;
Et belli innocuis reuocet simulacra sub armis:
Quo redeat geminum cereali tempus aristæ
Pax redimita; sinuq; gerat lætissima flores
Omnigenos; superentq; suis spem fructibus anni.
Vera quidem; uanique; nihil cecinisse negabit
Nemo, qui numeret quot iam uictoria palmas
Huic dederit; quibus hūc insignem fecerit actis.
QVis nam illi obijciat uel belli quærere causa.

Digitized by Google

Aut aliena manu rapere, et spoliare minores,
Nec uirtute pares; cum sęua ad pręlia tractum
Vsque renitentem penitus, penitúsque uolentem
Damna pati; uenisse sciant? Nec uincere: sed se
Eximete obiectis tantum uoluisse periclis?
Dicere nec pigeat, laudũ est, quod summa suarũ:
Sponte quibus ueniam dederit; nullique negarit.
Et poterat regnis discedere uictor opimis.
Pręterit hęc ceu uana: Dei mandata capescit.
Nouit enim bellare sibi cum gente prophana
Esse datum; scitque esse datum diuinitus uni
Aetheris inuisos regi sibi tollere ritus,
Hinc igitur sua cum trepidans Germania: quãuis
Armipotens: belli molem: Turchámque timeret,
Fidentẽ innumeris equitũ, peditúmque cateruis:
Protinus accurrit collecto milite: signa
Obicit: atq; hostem factus propè feruidus urget.
Ille fugam arripuit: conuertit terga: domúmque
Nil, nisi perpetuum secum attulit inde pudorem.
Cum nuper Lybies prædonum copia terram:
Ac miseros dura populos ditione teneret:
Vndique et impigra totum rate clauderet æquor:
Nullus ut auderet se credere Nauita ponto:
Grandibus impensis, Dux ipse, et miles, ouantem
Aggressus, ualido certamine contudit hostem;
Et regẽ expulsum post multa incõmoda: iámque
Sperantem nihil: in deperdita regna remisit.
Atq; ita pacauit maria: ut iam detur o nustas
Ducere secure preciosa merce carinas:

Possumus

Possumus et solo per cærula currere remo.
At uero ingentes uoluit sub pectore curas:
Ac meditatur opus; quo se super ardua mundi
Mœnia gestorum meritis tollatq; ferat q;:
Et primum asciscat uentura in sæcula nomen.
Cernit in immensum uires creuisse Tyranni,
Qui nunc Byzanti solium occupat: urbe potitur;
Cunctaq; nostra uidet celeri casura ruina:
Ni quis prouideat; cœptisq; immanibus obstet.
Propterea toto mentis huc robore fertur;
Hæc una illius meta est, finisq; laborum.
An solus uidet hæc: alios puto cernere; uerum
Hunc pauidum facit, exæquata potentia cœlo.
Atq, illum retinet; cuiquam ne gloria detur
Tãta duci. Ah, quid agis falsę mẽs æmula laudis?
Tòt ne pati poteris uolucres uota irrita uẽtos
Ferre per aerios tractus? Si murmura famæ
Negligis: at rerum a Domino impunitus abibis?
Quam melius fuerit stimulos auertere cæcæ
Inuidiæ. Eia age; pelle moras: imiteris, ames q;
Facta ea; quæ tu facta doles; quæ maximus Heros
Efficit; unde omnes impleuit nomine terras;
Religione potens: pietate insignis, et armis
Carolus hic; superum iustissima cura; Quiritum
Ampla manu qui sceptra gerit, ratione gubernat,
Vt nunquam à recto deflectat limite gressum.
Huius ab exemplo ueram cognoscite laudem
Qui regitis terras. Vel si contendere mens est;
Et fama ire pares; paribus contendite factis.

Digitized by Google

Arma armis: animosq; animis et fœdere dextras
Inugite. Si belli princeps, et displicet auctor,
Ille comes ueniet. Si præ iuuat ire: sequetur.
Nequaquam ambitiosa dari sibi præmia quæret;
Sed seruire Deo: sed soluere debita; seq;
Muneris accepti memorem, gratumq; uideri:
Ac tantam simul a nobis auertere pestem.
Si uos cura premit: regnis ne factus adeptis
Diuitior; totum hoc ad uestra incommoda uertat;
Cum uestra liceat mihi dicere pace: timetis
Vana quidem: Nihil ille suis cupit addere regnis.
Reddere uos saltem longa experientia tutos
Debuerat. Quid enim; modo collibuisset; apiscI
Non potuit: magnos cum reges carcere clausos;
Atq; ipsam in manibus fortunam Victor haberet?
Quã meditans misere excrucior: ne forte putetis
Posse obstare uiro; et cursum frænare parantis
Perficere id, qđ mente gerit, quod corde uolutat.
Scire uelim, num cura hominum cœlestia iussa
Impedire queat? Dubium est, quæ plurima fecit
Hactenus; esse Deũ cuncta, euentumq; probasse?
Illius afflictas quondam res sæpius: Immo
Funditus euersas: ut iam spes nulla maneret:
Ictu oculi cæpisse in pristina robora uires;
Atq; iterum cœlo caput inseruisse uidemus.
Non secus, ac trunco cum exaruit arbor ab imo:
Inuisumq; sed et felici dedecus agro:
Vnde auidus non ulla sibi iam poma colonus
Præcipit; iratumq; hiberno destinat igni:

Digitized by Google

Si fuerit placidi fœcundos ætheris imbres,
Temperiem cœli si nacta, diesq; tepentes:
Continuo aerias effert se læta sub auras:
Atq; comis ditata nouis, et fronde, superbit:
Ac tandem duplici reditu sua damna rependit.
An fieri posse ista putem sine numine Diuum?
Cum præsertim habeat uita quoq; carius ipsa
Hiis parere, Deus, quæ nos ut redderet astris,
Immeritos quamuis; nostra sub imagine terras
Dum colit, exercens; nobis seruanda reliquit?
Non ne id uelle Deum clarissima signa uidetis?
Cur tantum extremis aurum nectatur ab Indis?
Et cur præcipue, quo tempore flectit habenas
Carolus imperijgentes q; ad prælia natas
Obtinet? Hoc ideo factum est: ut scilicet illo,
Q d magis huic opi deerat, magis auctus abūdet:
Tamq; diu male diuisum redigatur in unum,
Vt prius, imperium; nec iam diuersa colantur:
Sed lux discutiat tenebras; et Solis ab ortu
Solis ad occasum Signum Crucis orbis adoret,
Interea ueneranda dies tibi carmine grates
Has refero: ac nitor tua condere munera chartis.
Si possem maiora, etiam maiora dedissem:
Nec tamen exiguū est æquo sub iudice, Quidquid
Parca licet, Natura finit: concedit Apollo:
Omne id, QValecunq;, animo tribuisse uolente.

O qui consilio cœlum, terramq; gubernas
Summe opifex rerum: quem nulla uolubilis oeui

Digitized by Google

Vis mutare poteſt, ſed ſemper es unus, et idem:
Principium, quod ſine caret: ſuprema poteſtas,
Quæ ſtatuit, delet q; ſibi quodcunq; uidetur;
Quas ego, quas poſſum grates nunc reddere tãtis
Muneris auctori tibi? debita ſoluere noſtræ
Non opis eſt, hominis tantum excedentia uires.
Fœdere tu Venetos regi coniungis; Hiberum
Qui regit imperii titulis ornatus et acri
Præditus ingenio, probitate, ac moribus æquans
Pectora cœleſtum, haud metuit quo ſoſpite uinci,
Impoſito q; premit uitium pede libera uirtus.
Turcharum excindi tam formidabile regnum
Non aliter poterat, noſtris q; euertier armis.
Quis neſcit quot regna manu quæſiuerit, et quot
Rex Aſiæ bello penitus diſiecerit urbes;
Quæ q; immenſa furens iniecto exuſſerit igne
Terrarum ſpatia, haud ullis habitanda colonis?
An querar abreptos iuuenes, miſerabile uulgus?
Sed leuius multo eſt, quã nos, qui a morte redemit
Ore negaſſe Deum, ac ritu uixiſſe ferino.
Sæcla igitur poſito reddet ſecura timore
Carolus: et pacem noſtros poſt longa reducet
Exilia in campos, et mittet in ocia Martem;
Et nulla exercere ſinet per uulnera cædem.
Huius ope aſpicio patriæ deperdita dudum
Reſtitui, Euboeam, Lesbon, Lacedemona, quæ ſunt
Parta quidem uirtute, at multo amiſſa cruore.
Ingenijs florere nouis, excellere cunctis
Artibus hanc uideo, ueterum nec cædere famæ,

Digitized by Google

Nitentem humano quo non datur ire labori,
Ac simul antiquam cerno reuocare poesim,
Insolitaq; implere auras dulcedine cantus
Et Bembos, et Nauigeros: duo nomina Phœbo
Grata adeo, ut nullo sint defectura sub oeuo.
Illius hoc meruit pietas, studiumq; colendi
Te pater, et rector Superum, diuinitus ex quo
Constitit, et mediis surgens caput extulit undis,
Pro tellure maris fluctus sortita sonantes,
Ac pro turritis neptunia mœnibus arua.
Hic tua præcipue feruent altaria flammis,
Thuraq; odoratis percurrunt nubibus auras;
Et melius nusquam Diuum celebrantur honores.
Huc, ubi fortunæ quenquã grauis impetus urget,
Et perit, nec iam reliqua est spes ulla salutis;
Confugit, et requiem reperit finemq; periclis.
Ceu ratis, insanas pelagi quæ pertulit iras,
Cum fugit, inuentoq; latet tutissima portu,
Nec scopulos, nec cæca timet uada; negligit omnẽ
Ventorum rabiem, et ridet fera mu mura ponti.
Omnigena hinc aliis portantur commoda terris,
Mutuaq; efficiunt ingens commercia lucrum;
Et læta immensum hospitio complectitur orbem.
Hiis etiam hoc unum precibus concedere nostris
Haud pigeat: Dum nox labentia Sydera pascet,
Dumq; ibit cum Sole dies; hæc fœdera seruent
Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.

E ia agite o Martis fidissima lumina fratres
Cæsarei: quorum Respublica robore fulta est:
Fortunæ q; super casus attollitur omnes:
Tela manu capite, at p animos durate labori,
Nullaq; terrificant obiecta pericula mentem.
Quod dudum exoptasse reor uos pectore toto,
Tempus adest: Asia eccetremit: Byzantia moerens
Littora, et imperii ceu perdita iura querentur,
Non ultra quo tendat habet, quo cæca feratur
Turcharum rabies, nunquam saturata cruore,
Criminibus iustum nostris immissa flagellum,
Quid memorē quot iā sua sub iuga miserit urbes,
Regna p dum nostros agitat discordia reges.
Persequiturq; parens natum, natusq; parentem,
Et fratrem petit hostili certamine frater,
Solnitur et pietas devicta cupidine regni:
Nunc superum pia cura iubet commissa uicissim
Soluere, nec patitur culpam sine iudice pœna
Gentibus exemplum quondam præbere futuris.
Hanc nobis pensare datur, quis purus uterq;
Viuit, et imperium socia ratione gubernat,
Nec fœdare animum sinit illaudabile quidquam.
Per uos iustitiæ nunquam est clæmentia discors.
Per uos religio suetos conservat honores:
Antiquumq; decus tulerit licet horrida bello
Vulnera, seditione graui oppugnata: nec ullis
Auxiliis adiuta, nisi quæ uestra cadenti
Dextera porrexit, dubiam fultura salutem.
Præterea quid uterq; ualet cum prælia Mauors

Digitized by Google

Dura ciet, ferriq; animos accendit amore,
Plurima post ueteres equantia facta triumphos
Vidimus, et meliora etiam sperare docemur.
Nil uos regna mouent; Sceptri nil gloria uestros
Occupat affectus, damnosa nec ocia suadet.
Sed caput ære cauo pressum sub pondere corpus
Armorum gestare; famem tolerare, sitimq;,
Ac maiora iuuat ruere in discrimina Martis.
Quod Deus hæc iubeat, certissima cernite signa:
Vobiscum en Venetos iungentes fœdera tandem
Exitio rem Turcharum stirpemq; daturas.
Quod magnis totiens precibus renuere rogati
Hactenus; illæsamq; fidem seruasse doletis.
Barbarus hos demens sibi si tenuisset amicos
Æternæ stabili contentus munere pacis;
Solicitus non ulla quidem nunc arma timeret
In iugulum directa suum. Sed nostra coacta est
Ni melit, imperio Diuum parere uoluntas.
Innumero latos compleuerat agmine campos,
Multiplicique ipsum terrebat Nerea classe,
Ausonidum euersurus opes: ceu Græcia rursus
Mœnia Troiugenum prosciudere uellet aratro.
Cuncta tamen ualido cum præmunita uideret
Præsidio: oppositusq; foret Dux auria, magnus
Nomine, re maior; qui uix dum ex ordine lapsos
Exciperet; grauibus uinctas et crura catenis,
Cogeret adductis impendere bracchia remis:
Nec sua pro uoto consurgere cœpta: fretumq;
Reddier infestum: spes irrita cessit in auras.

Digitized by Google

Protinus; et cecidere minæ; caua tympana mœstos
Exhibuere modos; tenuit tuba territa uocem.
Victus et ipse metu pudor est; ac nocte silenti
Sunt data signa retro, uitantia lumina Solis,
Et luna in croceum uertit confusa ruborem.
Ille aliquid tamen ut posset fecisse uideri,
Neu prædæuacuus patrias remearet ad ocas
Phœacum, insignē Alcynnoi sedem, obsidet arces,
Poma ubi dependent felicibus aurea ramis.
Hinc passim deuastat agros; incendia passim
Excitat: et iuuenum ferro captiua coercet
Corpora; nec senibus dictu miserabile, parcit.
Non socias urbes; Veneti non ille senatus
Respicit imperium, possessaq; regna tot annos.
Scilicet hostili pridem quod mente gerebat
Euomuit; demum insidiæ patuere latentes;
Et simulatus amor, subigit secreta fateri
Ira potens, animusq;, omnes qui temnit; et unum
Qui sibi se putat esse satis, nullius egentem.
Id causatus agit, Venetum sententia rebus
Quod uestris faueat, contemnat seq;, suosq;.
Atq; ideo quos ante capi nautasq;, ducesq;
Contigerat, subito crudeli morte peremit;
Ceruicemq; unam Venetos cupiebat habere
Impius, ut cunctos ictu mactaret eodem.
Felices animæ; quas leto occumbere iussit
Relligio. Vobis reserata est regia cœli,
Et sperata, oculis comprendere gaudia fas est;
Gaudia; quæ, dū cōmixtum immortale caduco est:

Nec mens freta suis meditari uiribus audet,
Ne dum concipere hic; uariis ubi fallitur umbris
Et rerum tantis penitus iacet obruta formis.
Nec minus hęc infanda: hominiq; aliena, nec ipsis
Sat placitura feris, iustissima Numina Diuum
Supplitia ipsius capiti, generique reseruent.
Ec quis erit, seruanda putet qui fœdera tali
Cum Duce, cui non ulla uirum sit cura, Deum' ue;
Ac nostrum exuerit morem, induerit'que ferinũ
Hæc uia sola fuit, qua debilitata per iret
Maxima; nunc cœlum contingere uisa potestas.
Numq̃ etenim ausa foret Venetũ Respublica fœdus
Frangere, pro libito licet id uiolare Tyrannum
Cerneret. Ieireo tulit haud toleranda; nimisque
Plurima: tantu semel cura est promissa tueri.
Nũc uero hæc monstrante Deo patienta uicta est;
Et uestræ fidei, quæ fallere nescit, adhęret,
Communem meditans excindere funditus hostẽ:
Tantam et uobiscum terris auertere pestem.
Præcipitate moras: atq; æra canentia Martem
Iá stimulẽt: alacrésque trahãt in prælia dextræ.
Sumpta fuisse quidem nunquam, uel iustius arma
Credo ego, nec laudata magis. Non subdere gẽtes
Queritur: aut decoranda alto uictoria curru:
Verum ut pressa iugo deducere colla, grauique
Seruitio liceat: uitęq; exire periclis:
Et susceptа olim pro libertate queamus
Soluere uota Deis, meritas testantia grates.
Sat populum Christi, lotósque salubribus undis

Digitized by Google

Hactenus est culcasse datum: natosq; parentum
E medio abduxisse sinu: ritusq; nefandos,
Et uanæ inuitos docuisse insomnia legis.
Tot malefacta Deum clæmentia fessa ferendo est.
Propterea in nostrum quascunq; ea distulit ausi,
Nunc demum pœnas tepida pietate reposcit:
Tardatasq; nimis uindex grauitate rependet.
Hinc uobis tot regna dedit, tot fortia bello
Pectora, totq; Duces, animosq; his omnibus æquas
Ponderibusq; pares. Turcharum gloria solos
Vos abclenda manet, genus et domitare superbum
Vos ad fata Asiæ genitos res ipsa docebit.
Hinc nanq; imperium nostrum regit alter Hiberos,
Hinc Italos, quæcunq; uti qui uulnera ludum
Esse putant; iutam Martis sine laudibus horrent.
Armiferos alter placidis moderatur habenis
Germanos; quę prōpta mori, gens nescia uinci est;
Pannonios q; graui solitos certamine Turchas
Exercere; atq; hinc clades inferre frequentes.
An uobis dubia esse potest uictoria, tanta
Militia septis? Non est mihi credite longus
Exuperare labor, finemq; imponere cœptis.
Pugnandum semel est; Nam si deuictus abibit
Turcha semel; nusq; unde acies instauret, habebit;
Quoq; iterum reparet contusas milite uires.
Quippe alit hic plures equitū, peditūq; manipios
Certo descriptos numero; sed cætera turba est
Imbellis, prædęq; magis quam commoda pugnæ.
Adde quod est facilis uia; qā nulla oppida cursū

Digitized by Google

Victoriis firmare queunt, aditumue negare.
Terra fera, et quæ nullius fructibus unquam
Indigeat, nictumq; alieno munere quærat.
Quid, nescitis adhuc uester quot ab hostibus hostis
Cingitur, haud dudum insidiosa p arma subactis?
Hiis nec dum periere suorum nomina regum,
Sed seruata imo memores sub pectore gestant,
Et sibi sunt dominos reddi sua uota priores.
Vestra, procul q; licet, quã primũ signa uidebũt,
Vnde aliqua auxilii tandem spes fulgeat; omnes
Protinus extollent animos: atq; horrida dextris
Deprom ent longo latitantia tela timore.
Nec possum, ratio q; uetat nos credere, sese
Finitimum in tanto Persam cohibere tumultu,
Quin posita, ac totiens frustra tentata resumat
Arma, lacessitũ que premat properetq; ferãq;
Interitum, suprema sibi sine fine minanti.
Nec uero Ægypti, ac Syriæ latissima regna
Cessatura puto, belli flagrabit ubique
Cum rabies, animos ostentatura rebelles.
Quid tũc? quid faciet? quid mãtis habebit ab omni
Parte peti cum se tanto in discrimine solum
Aspiciet, spolium fieri, statuiq; que trophæum?
Non aliter quam cum crebris larratibus aprum
Fulmineũ aggreditur, stimulat q; animosa canum
Et circum uariis infestat morsibus: ille (uis,
Vertitur huc illuc: atque ora minantia torquens
Nunc hos ulnifico nunc illos dente lacessit,
Depellitq; procul: donec iam uiribus impar

Digitized by Google

Grata cadit, factus uictorum præda, cibusque.
Quod superest, ne deficiant, exercitus unde
Vester alatur, opes, nimium fortasse timetis,
Sirque opus in medio cœpta imperfecta relinqui.
Nos quidquid renuente Deo speramus, inane est,
Hoc primum. Dein si nostris Deus annuat ausis
Vel per se fieri nullo hæc prohibente necesse est.
Huc modo uos animi totas conuertite uires:
Nusq̃ haberit superũ fauor. Hijs cõfidere tutũ est;
Nostra iisdem quæcunq; decet committere uota.
Aera ministrabit, hos quæ uertantur in usus
Spes Italum Paulus, Romanæ gloria sedis:
Cui caput extremo quanmuis cingatur honore,
Hic tamen est uirtute minor; sua munera nouit,
Et quæ pontifices post funera fama sequatur,
Cum sensus fecere Deum: cum publica longe
Cędere priuatis pulso iussere pudore.
India submittet nectandum nauibus aurum,
Quod uena uberiore fluit, uobisque repostum est
Consilio, nutúque Dei: ne scilicet inde hoc
Impediatur opus: quo nullum sæcula maius
Prisca reor uidisse, nec ulla sequentia cernent.
Non ne etiam innumeros animis, armisq́; paratos
Affore censendũ est, propriis qui castra sequãtur
Sumptibus, et cupiant pulcro inseruire labori?
An cessabit iners, quamuis malle Gallia discors
Soluerit indignans, et fœdera uestra recuset?
Credam ego, qđ queat illa pati, queat illa uidere
Se sine bella geri, nunquam sine milite Gallo

Gesta prius: quibus innumeros duxisse triumphos
Dicitur: ac tituli proprio decoratur honore?
Præcipue illius cum Rex animóque, manúque
Impiger, immenso laudum raptetur amore,
Ac sese cœlo meritis æquare laboret?
An nescit, ueteres si nunc quoq; nutriat iras,
Inducias, pacem ue neget: uestra irrita uentis
Vota dari: et nobis bellum ciuile parari?
Absit, ut inscribi chartæ hæc uelit ille loquaci
Crimina, quæ non ulla sequens obliteret ætas.
Instructas acies ubi uiderit, atq; tubarum
Audierit sonitus, animos in bella cientes:
Protinus accurret telis indutus ahenis,
Horrẽdum inspirans nec se præcedere quenquã,
Vixque finet parili secum procedere passu.
Hic ueris locus est meritis: hæc gloria uera est:
Vera operum merces, non defectura per œuum.
Vos contra interea si quem damnata mouentem
Cernitis arma Ducẽ; uobis nihil inde timendũ est:
Quisquis erit tandem uanos sumpsisse labores,
Atq; dari optatis tenues pro fructibus auras
Sentiet, erroris uestigia lata secutus,
Oppositóque modo uulnus curasse dolebit.
Nanq; inimica dabunt uobis Dii sternere signa,
Cædere castra manu, iposito pede colla prophani
Pressa tenere Ducis: ne rursum fracta resumat
Cornua: neue iterum deperdita possit apisci.
Vos etiam comitum nulla stipante caterua
Vincere fata uolunt. Vestra est uictoria: uestrũ est

Digitized by Google

Hoc decus imuisa est uester de gente triumphus.
Turcharũ iam corda metu obriguere, nec audent
Tollere damnatos uobis pugnantibus enses.
Hæc ne putent frustra uates cecinisse priores,
Præsentesq; eadem canere, et maiora monere?
Iam uideo celebrata super Garamantas, et Indos
Nomina uestra uehi, populo monumenta sequentis
Queis uideant homines æternæ murmura famę
Quærere, et ingenij causas præbere canendi.
Ex quo terra nitet radiati lumine Solis
Nulli uisa magis, quam nobis, uera tuenti
Læta serenatos Fortuna ostendere ultus.
Vos peritura iuuat nostra hæc si gloria: primam
Est famæ nobis manus impositura coronam.
Tempora qua nunquam alterius uictricia signet.
Si uero ætheriis uos quæritis addier astris,
Ac ferri, fragiles ubi mens abiecerit artus:
Ad bona, post deletum etiam constantia mundũ
Hac iter est: hac nulla magis uia ducit euntes.
Nec fulli potis est tanti fiducia facti.

Ferdinande iterum totiens frustrata resumens
Arma, furit: cædemq; tibi, excidiumq; minatur
Rex Asię, immenso tumidus præcordia regno.
Te quoq; tela manu felicia sumere par est,
Et dare quamprimum uexilla undantia uentis,
Ac sonitu socios clangentum animare tubarum,
Et procul à uestris occurrere finibus hosti.
Si tantis animis aliena inuadere quenquam

Digitized by Google

Fama probare solet: sorti quæ premia possunt
Digna dari, sua qui cura maiore tuetur?
Tecum erit haud ullis Germania territa bellis,
Nusquam acies ueterum detrectatura Quiritũ
Ipse licet redeat Mars Iulius alter in armis
Cæsar: obegregiam uirtutem in parte receptus
Ætheris: ac merito superis æquatus honore
Sed quanquam nullo ualeas terrore moueri:
Quin cupis ultro etiam caput obiectare periclis:
Hic nil, quod metuas, certe est, Non sponte lacessit
Te' que, tuosq; amens: uerum diuina uoluntas
Impellit: dignas' que iubet nunc soluere pœnas,
Quas sua, quas meruere olim malefacta parentũ.
O uanas hominum curas: o pectora cęca:
Munera fortunę non tolli posse serenos
Semper et ire dies, incertá q certa putantum.
Protinus à prima crescentis origine mundi
Exigua extiterint, uel maxima regna perisse
Serius, aut citius penitus disiecta uidemus.
Vnus enim humanas, cœlũ qui numine torquet:
Cõgregat, ac dispergit opes, tribuit' que, rapit' q
Et stare, et cadere id, qđ præcipit ille, necesse est.
Is: quoniam mortale genus miseratur ab alto,
Ceu genitor miro mentem correptus amore,
Nostra diu tolerat peccata, grauissima quamuis.
Si nero nil pœniteat, cumulo' que nouarum
Augentur ueteres culpę: irreuocabilis inde
Perpetui fertur sententia nuncia luctus.
Contemplare quibus fœdauerit hactenus orbem

Digitized by Google

Efferus, Europæ, atq; Asiæ communis Erynnis
Turcha Deum spretor, legisque assecla ferinæ:
Quis numerare queat miseris quot ciuibus urbes
Hauserit, et quot ferro animas demiserit orco,
Carceribus, duróque premit dū cōpede uinctas?
Heu quotiens nostro sudauit sanguine littus,
Atq; in purpureum sunt cærula uersa colorem.
An querar absq; suis uacuos cultoribus agros,
Solis ubi radios uitare sub arboris umbra
Non licet, et Baccho sua tollere dona negatum est?
Nec sat: præteritis semper nouus additur error.
Tempus adest: operum soluēda est debita merces.
Iam nullus uenię locus est: pietásque ferendo
Exuperata silet: tantorum pœna malorum
Sumenda est: nec iustitię impedienda potestas.
Vera loquor: uideo geminos, duo Sydera, fratres
Vos nobis misisse Deos, uirtutibus auctos
Omnibus: et regnis ambo, imperióque potentes:
Præstantes animis, et consilióque, manúque
Dignos pace coli, cum Mars ciet arma, timeri.
Non'ne dari uobis a culmine uertere summo
Turcharum imperium uates cecinere priusquam
Vester in ætherias genitor foret editus auras.
Quin etiam, si nulla quidem promissa manerent,
Hæc eadem sperare decet: sic uisus uterq;
Munera militię callere, et militis usum,
Consertáque manu nunquā discedere victus.
Scipius at victor, partáque redire triumpho.
Arripe tela animósque para fortissime Cæsar.

I, propera

I: properas ac ducens lætas in prelia turmas
Castra inimica pete: ac cœlestum numine fultus,
Fac ferrum ferro concurrat, dextera dextræ,
Effusoq; sinas saturari sanguine Martem,
Iniuisæ superis ob facta nefaria gentis,
Agmina submittet tuus auxiliaria frater
Carolus Augustus; uel, si res: exiget, ipse
Curret in auxilium; tali nec tempore deerit,
Cum pius, ac propriam sobolem te diligat æque.
Parte alia uentis dabit Auria uela secundis
Vndiq; collectis sociorum classibus; itq; que
Hostili campo exponet cædemq;, metumq;,
Perpetuos comites, quocunq; eat: impia regis
Consilia, ac franget uota exitiosa superbi
Nunc demum curis animum distractus amaris
Sentiet intentos proprio depellere quantus
Sit labor à iugulo gladios supremo minantes.
Nunc sciet iniusti quid lucri fecerit olim,
Omnia dum totiens bello conturbat, agitq;,
Infami desiderio stimulatus habendi.
Nescit adhuc quam corda ferus dolor urgeat, uri
Cum sua quis cernat: uel ferri ablata; colonos
Seruitio abduci æterno; nec sistere contra,
Nec prohibere queat, uana tantum essluet ira.
Tot nostris dudum lacrimis iam debita soluet
Improbus: et pari li pensabit crimina pœna
Rerum opifex: qui non patitur mercede carere
Vllũ opus: ac meditata hominis, nedũ acta reuisit
Felices animæ, nasci hoc quibus obtigit oeuo:

Digitized by Google

Viſuræ Othomani imperium ab radicibus imis
Concidere: ut quercus quædam latiſſima denſis
Occupat arua comis, patulas ſpatiatur in auras:
Continuo grauiter borea impellente reuulſa eſt,
Ac quatit exciſo ſubiectam ſtipite terram:
Nec ſobolem, et nullos poſt exhibitura nepotes.

Ecce diu claſſi optatas immiſit habenas,
Atq; ſuis alacer dedit Auria lintea uentis
Heſperiæ ducens delectæ robora pubis;
Aſſuetæ non unquam ullo terrore moueri;
Immo uidæ oppoſitis ſtricto concurrere ferro
Hoſtibus: unde Aſiæ penitus cadat iproba peſtis,
Ac pereat cœlo iam formidabile regnum.
Corcyram petet ut Veneto iungatur: et inde
Naviget aduerſam properás ſubuertere claſſem;
Æquore uel toto pontum depellere in Helles:
Illa ubi ſe caſtris teneat defenſa duobus,
Hinc inde erectis; ne quis penetralia regni
Intrare, aut exire queat nolente tyranno.
Ipſe autem capiat tutore carentia primum
Quæ noſtri loca cunq; maris pulſantur abunda.
Naupactoq;, aliá ue urbe hinc potiatur: ibiq;
Præſidium imponat ualidum; uicina quod armis
Territet, abductis infeſtet et oppida prædis.
Interea decus imperij: Spes publica: Sæcli
Gloria, collecto accelerabit milite, ſemper
Carolus Auguſtus, Qui regnũ exornat, et auget;
Sublataq; mora recto trepidantia curſu

Digitized by Google

Mœnia Byzanti aggressus suprema parabit.
Gentibus hic subito ni se suaq; omnia dedant.
Parte alia frater manortia pectora secum
Ferdinandus aget huc, qua lætissima campis
Frugibus, et glebæ sese ubere Mœsia iactat;
Feruidus inuadet magno conamine pridem
Inuisum superis ob facta immania Turcham.
Cura eadem, atq; idem labor exercebit utrumq;
Ingentis meritò cui cædat gloria facti,
Linquat et æternũ hoc superato ex hoste trophæũ.
Sic, ubi sæuus aper, firmultos uicerit annos;
Crescit in immensum, et canor mittitur in uarmos
Fulminaq; dirratisq; horrescunt terga ora setis,
Ad generosa ciet iuuenum præstantia corda
Prælia; qui læti accurrunt diuersa petentes
QVisq; loca, expectantq; animis, telisq; parati
E latebris donec latratu bellua crebro
Prodeat acta canum, et campo consistat aperto,
Multa minans. Tũc uero in quemlibet incidit; ille
Protinus intrepidaq; manu firmisq; lacertis
Et gressu stabili uenabula dirigit, hiis ut
Illa cadat, magni ipse abeat certaminis hæres;
Et maneat laus in de sibi quæsita, locetq;
Affixum caput ni foribus, memorabile signum.
Hijs Ducibus posita formidine læta uideri
Nunc demum poterit fidei redimita corona
Religio, bona uirtutum nutrixq;, parensq;.
Nunc etiam penitus belli cadet ira, furorq;,
Hactenus impatiens freni, concordia felix

Digitized by Google

Dicabit populos: ac tam celebrata redibunt
Ocio Saturni; in melius renouabitur orbis;
Nesciet insidias, Spes lucri uana peribit:
Omnibus in uisa excedent mendacia terris,
Perpetuoq; animi post hac candore nitebunt:
Crimina deficient hominum subigentia mentem
Cuncta adeo, illorũ ut uix nomina nuda supsint.
Tu quoq; cura Deum, Adriaci fama æquoris; harũ
In partem uenies laudum, cum facta laborum
Sis comes: haud ullis animum externata perielis,
Quin fratres celebris sequerere Macedonis ausis
Ostendunt quos facta pares: hijs pectore toto
Iam dudum hasisti; nihil unquã ausura, quod illis
Displiceat, pacem' ne infringat, fœdera soluat.
Nec metuas qd̃ sæpe quidẽ contingere uisum est;
Crescentes aliàs uoluisti euertere Turchas,
Cumq; auctis pugnare diu terraq;, mari' q;,
Argenti innumera impendens: auriq; talenta;
Dum tibi regũ animos augent promissa potentũ
Maxima: quæ seruare priusquam regna decebat.
At cum præcipue auxiliis foret usus, et alti
Pectora bellandi Mars inflammasset amore;
Tunc sine subsidio, socijs sine, sola relicta es
Hosti præda futura, tua de cæde madenti.
Reges non opibus, non uitæ parcere sueti
Nunc tibi sunt comites: qui nec terrore, nec ullis
Flectantur præcibus, lucri' ue cupidine cędant.
Ipsi præsentes aderunt; in prælia current
Et primi, et pugnandi aliis exempla daturi.

Digitized by Google

O patria: o uere diuum domus inclyta; quando
Vertere sceptra Asiæ, et cultum delere nefandum
Regibus his adiuncta potes. Tibi fama perennis
Hinc tua ubi extrema data sunt confinia luci
Quaq; hominum tenuis pulsatur uocibus aer,
Nomina gestabit. Munus pater optimo rerum, hoc
Nouimus esse tuum: soli tibi gloria danda est.
Omnipotens; cuius quod mente, oculisq; uidemus,
Pendet ab arbitrio: nostra hæc pia uota secundet
Numinis aura tui. Sed quid sperare uetabit
Hæc tua nos pietas? Tu nos à crimine primo
Soluis eniim: tu nos ubi iam non ulla supersunt
Signa necis; tu nos æterna ad gaudia tollis,
Stellantisq; super flammantia mœnia mundi.
Dicite qui terras colitis, qua lumina profert.
Quaq; diem abscedens secũ Sol condit in undis;
Hinc Domini laudes, ad Sydera tollite nomen
Idq; etiam ipsa canant, qua possunt, Sydera uoce:
Ac doceant dum semper eunt, dum semper eodem
Ordine uoluuntur, quæ commoda sentiat inde
Ætherii sensus consors, ipsisq; propinquum
Diis mortalegenus; uolucresq;, ac turba natantũ:
Et quæ nobiscum, aut filius errantia degunt.
Quę quanquam ingenio liceat contingere nulli,
Nec mẽs cõcipere ulla queat, nec promere lingua:
Quid tamen illa uetat qua possumus arte tueri,
Ac uersare animo: et quas natura negauit
Reddere tot meritis grates, uoluisse uideri.

Quis nostras incredibilis sermo occupat aures:
Ac spes iam penitus tanto post tempore lapsas
Erigit, optatisq; animos euentibus implet?
An parat ausonios uirtus inuisere fines,
Qualis erat tum, nostra graues cũ terra tumultus
Audebat proprio insurgens depellere campo?
An miserata Deum pietas prospexit ab alto,
Vt solet, et populos longa caligine pressos
Cogitat illustrare, nouamq; inducere lucem,
Cogere et assueto euanescere Sole tenebras?
Tempus enim, nisi fallor, erat; iam colla pudendo
Libera detraxisse iugo; uinclisq; solutos
Degere sub propriis, alienas temnere leges.
Non ne satis miseri furias, rabiemq; tyranni
Perpessi tulimus seruiliter; illius, omnis
Qui nunc diuitiis Asiæ, imperioq; superbit?
Vndiq; collectis secat Auria classibus æquor,
Hostilesq; petit portus, inimicaq; castra,
Omnia sollicito meditans euertere bello.
Auria; quo Duce nunc primũ cõscendere puppes
Est ausus Mauors, et se committere ponto.
Hinc lygurum iuuenes præstantia pectora secum
Ducit ouans, miro correptos laudis amore,
Gaudentes ciuemq; suum, patrieq; salutem
Cernere se factis properantem condere cœlo.
Germano hinc, italoq; illinc stipatus Hiberis:
Gentibus ad ferrum, ad mortẽ per uulnera natis,
Assuetis nullo tentari corda pauore;
Territat aduersas uel solo nomine turmas:

Digitized by Google

Britaq; arma facit nutare trementia dextris.
Huic uni nam læta Duci victoria semper
It comes: et certis huic uni passibus hæret,
Præcipuam, et capiti meritam impositura coronã.
Quippe alios, quos fama canit: uidet illa potentis
Imperio patriæ fultos, sceptrisq; parentum,
Æternum peperisse sibi per sæcula nomen.
Sic magno de rege satus, de regibus orto
Pellæus iuuenis Persarum maxima regna
Contudit: audaciq; manu seruire coegit.
Sic phrygia de stirpe, Deum genus, insitus astris
Iulius, occiduos patria mittente profectus
E domuit Cæsar populos, Gallum, atq; Britannum:
Ac tandem rerum arbitrio, regnisq; potitus
Imperii, atq; orbis finem signauit eundem.
Hic uero propria uirtute accinctus, et armis:
Nullis adiutus regnis, opibusue relictis
Tollit humo caput: ac fumæ super æthera pennis
Sic uolat: ut primos, nec frustra, speret honores.
Sed qua nã ille animos infringere parte labantes
Apparat? exponet primum quibus agmina terris?
Aut ego decipior, uel princeps quærere classem
Cura erit hostilem: seu portu condita: siue
Nauiget illa mari, tutas petitura latebras.
Non secus ac serpens cum mollibus accubat herbis
Lætior ad Solem, ac posito terrore quiescit:
Si forte armatum nodoso robore contra
Pastorem aspexit properare, procul q; minari,
Effugit: Augustoq; latet tremebundus in antro.

O utinam inueniat Diuum bona numina fuxine
Sulcantem longis hostem freta lata carinis:
Tunc dicto citius flammis tabulata cremari,
Ferro homines cernas absumier: ipsaq; passim
Cærula sanguineis horrescere fluctibus arma.
Finge abisse domum fidaq; in sede receptos,
Addentes uelis uolucres formidinis alas:
Continuo capiet contemptis oppida muris,
Diripietq;, nisi ualeant custode teneri:
Ditabitq; suos alacri mox milite claras
Eubœam, Iesbumq; premet ditione: marisq;
Deiiciet regno uictor certamine Turchas.
Nobile cur non Dyrachium prius occupet? unde
Recta caput regni quondam uia ducat ad urbē?
Quid uetat et primum Byzanti inuadere cursu
Mœnia: et irarum totos huc uertere fluctus,
Commodaq; illius nostris æquare ruinis?
Præsertim, cum iam rapidum transiuerit Histrum
Rex Asiæ, et subeat manifesta pericula: uixq;
Tam procul ambiguam ualeat sperare salutem.
Huic aperire datum est erecta potentia cœlo
Quæ cadat, ulla sui nunquam uestigia linquens,
Tantum aluere nefas nostrorum infamia regum
Hactenus, et uirtutis egens mens inuida uerę,
At nobis seruate Ducem: seruabitis una
O superi Spes, et solatia pauperis oeui,
Nam rapiunt si forte uirum importuna, priusquā
Re, quod mente gerit, paribusq; æquauerit actis?
Quando erit ut posthac mortali in pectore talis

Digitized by Google

Viuat, et aeria uescatur spiritus aura?
Illius effulsit Virtus ubi, nostra reuixit,
Atq; clim amissæ rediere in pristina uires.
Hinc forti fera bella manu, Martemq; ciere
Audemus, mediis' que animas uersare periclis.
Contra nil audent; mutato corde tremiscunt
Spernebãt nuper qui nos, spolium' que putabant;
Ac rentur uicisse, datur si pacis obire
Ocia, si galeæ æterum condantur et enses.
Hoc meret Augusti pietas notissima: cuius
Res agit; ac studijs, magnis' que laboribus auget.
Qui nisi erat, iam dira Asiæ, ceu cætera pridem
Vastasset latios tempestas horrida campos.
Non aliter, lymphis quam cum pluuialibus auctus
Ocyor immissa fertur, leuior' que sagitta
Eridanus: spernit' que immenso flumine ripas,
Cum' que suis cultos cultoribus obruit agros.

Seu quis Idumeam ingesto super aggere palmam,
Immenso lapidum pondere fine premat:
Nititur hæc contra, atq; inuicto uertice tandem
Obicibus ruptis Sydera celsa petit.
Tu quoq; multiplici Cæsar uexatus ab hoste,
Vt iaceas nullo uindice pressus humi:
Nitere in aduersum constanti pectore: et omnes
Intrepido obiectos excute corde metus.
Fiet ut, attolli te qui tellure uetabant,
Mox cœlo uideant inseruisse caput.

Digitized by Google

Musa uelim referas hæc usq; in tempora dignus
Qui uestro fuerit dicier ore magis.
Hic est innumeris æquans uirtutibus orbem
Carolus; Imperij cui data frena uides.
Cur igitur meritum cœlo non tollitis, ut quos
Cernimus Aonia nomen habere tuba?
Non hominum laudes, non famæ præmia quæris;
Vna est ambitio, posse placere Deo.

Nescio si patrum tibi Carole uiderit ætas:
Nunc certe nullum cernimus esse parem.
Tanta tibi est probitas, is honor quæsitus ab armis,
Egressum humanos ut uideare modos.
Sepposito Aonidum quamuis te prima sororum
Pingat; pro mentis non bene pictus eris.
Hæc demum est hominis laus uera, et gloria Cæsar:
Talem esse, ut talem fingere nemo queat.

Si data magna tibi, si plurima cernis; habebat
Maiora ac plura his, qui dedit ista, Deus,
Sed satis est qua Sol oritur, qua conditur undis
Quod nullus fuerit par tibi, nullus erit.
Ille tibi nec tanta daret: tua Carole tanta
Ni probitas, cuncta hæc ut mereare, foret.

Indue tela alijs penitus deposita; cohortes
En age, et instructas Carole solue rates.
Nam tibi honoratos parat Africa terra triumphos:
Territus imactas deserit hostis opes.

Digitized by Google

Turcha q, qui magno insequitur procul agmine pfas:
Insueto pressus corda pauore tremit.
Nec dubitasse potes; non ambitiosa libido
Te rapit; ac dura sub ditione tenet;
Sed te relligionis amor subigit que, iubet que
Sollicitum intrepida bella ciere manu.
Non est ulla, tibi quae uis humana resistat;
Vincere ni ualeat, qui mouet ista, Deum.

Perfurit indomito passim dum robore taurus,
Cogit et audaces ponere tela manu;
Carolus armipotens populi moderator Hiberi,
Qui que data imperij tam bene frena regit;
Non tulit; ac telo aggressus petit, urget, agit que,
Transfixo que ferum pectore sternit humi.
Hesperiis ut forte oculos direxerat aruis
Mars uidet: adloquitur talibus inde Iouem.
Quae pater aequa dari poterũt huic praemia; quãdo
Omnia regna animis esse minora uides?
Ille autem; caesi docuit sub imagine tauri
Qui; maneant Asiae postmodo fata Ducem.

Saluete o Iuuenes solatia pauperis oeui;
Quorum haec effigiem cusa moneta refert.
Sicut. n. ut mundi stabilis procederet ordo,
Vllius et nunquam mancus egeret ope:
Vnde forent olim nobis alimenta, dies que,
Bina dedit caelo lumina cura Dei.
Sic ubi Turcharum exitiosa potentia creuit,

Digitized by Google

Nec tellus tuta est robore nostra suo:
Vos eadem terræ statuit duo lumina fratres,
Ambo animo, ambo opibus, consilioque pares.
Viribus hinc igitur uestris seruamur: et omnem
Cogimus è toto cædere corde metum.
Vt dubitem, uobis ne magis debemus, an illis,
Queis sine uita diu uiuere nulla potest.

Hos quicunq; uides geminos, duo Sydera, nultus
Insculpsit mira quos simul arte manus:
Ferdinandus et Anna: quibus Germania gaudet,
Sunt: animq; nulli non probitate pares.
Alter Alexandri uirtutem ostendit in armis,
Altera laudati fœmina quidquid habet.
Quid mirũ insculpta qũ imagine iũctus uterque est?
Vtraq; sic etiam pectora iungit Amor.

Aspicit armatum qui te fera bella gerentem,
Nil, hominem quis te dicere possit, habet,
Namq; negat nostra hæc, negat esse uetustior ætas
Talia mortali prælia facta manu.
Quem te Aualc ergo putemtuel quo te nomine dicã?
Si Dij bella gerunt, te reor esse Deum.

Hostiles Aualus dum scanderet impiger arces,
Intrepidoque graues spargeret ore minas:
Mars ait; anguipedas pudeat metuisse gigantas
Iuppiter: hos animos, hæc pater arma time.
Cui genitor, sit fas tibi nate pauescere: quis nam

Digitized by Google

Martem alium, bella hic dum gerit, esse putet?
Auria quod tua sit proprio quæsita periclo
Gloria, non hominum parta fauore, patet.
Quippe probat te usque, tuis stupet æmulus actis
Ac ridet tibi se qui putat esse parem.
Quin dici liuore ipso sub iudice nemo
Possit adulator, qui tua facta canit.
Te licet extremum tollant super æthera Musæ
Est etiam hæc meritis fama futura minor.

Quod meritis cunctas impleueris Auria terras:
Nec ferri ulterius se tua fama queat;
Nostra quidem tantis ætas defueta triumphis,
Quæ uidet, attonita credere mente pauet.
Quicunq; ingenii est naturæ munere diues,
Grande uel auxilio numinis ore sonat;
Pingere perpetuo properat tua facta colore,
Non nisi supremo deperitura die.
Verum ubi iam signare manu præsentia cæpit,
Protinus exuperas facta priora nouis.
Sic animos ponit: penitus que audacia uano
Victa labore cadit, territa linquit opus.
Cernit enim uatum linqui sine luce colores:
Pieriq; parum est quidquid ab arte uenit.

Iuppiter his Martem dictis compellat amaris:
Siccine nate nihil negligere arma pudet?
Ille autem: quis nos, ubi res ita poscere uisa est,
Desidiæ genitor corripuisse potest?

Digitized by Google

Confiteor; tamen est, iniuria maxima, quenquam
Hæc sibi, quæ tua sunt, munera uelle dari.
Quis sua nostra facit? cœlum petit Auria fictis,
Et merito in terris nomina Martis habet.
Nulla hic irarum causa est. Conuenimus ambo, ut
Mars ego telluris dicar, at ille maris.

Dum stricto oppositas Aualus ferit ense cateruas,
Lætiferaq; ciet prælia dura manu:
Cernere se Martem primo Cytherea putauit:
Mox, ubi iam suus est cognitus error, ait.
Martis signa quidem uideo, cædemq;, metumq;:
Sed quod sæua docet dextera, forma negat.

Consilio pleros; bonos uixisse, manuq;,
Nunc etiam tales uiuere fama refert.
Ast Auale, ut maior tibi gloria surgat ab armis:
Raro cœlestum munere utrumq; potes.
Incertum est, melior ne mens, uel dextera bello
Sit tua: et hoc dubium quod facis esse facit.

Ducere Mars Aualū Lybico dum in puluere nuper
Instructas acies ad fera bella uidet;
Desuet a impleri sensit dulcedine pectus,
Iam certus ueterum gesta redisse ducum.
Spectantiq; eadem Veneri, similisq; dolenti
Belliger hæc ficto protulit ore Deus.
Æneadum tibi sit maior ni cura tuorum,
Parthenopen Romę iura tulisse puta.

Digitized by Google

Cui Dea: uera neget nemo te dicere: sed ne
Martem ideo faciat hunc sibi terra caue.

Carole Magne, Deum ussu cui fata Quiritum
Nunc regere imperij frena dedere manu;
Si, tua cum ueterum non cædant facta triumphis,
Laudari parcote nimis ore doles;
Non ideo tibi grata minus sint carmina: primum
Aspice quam exiguo est lætus odore Deus.
Dein, bene qualia sint si contemplere, uidebis
Esse minus meritis ingenium omne tuis.

Carmina si nostri fuerint male culta libelli,
Parce per Aonias, Numina sancta, Deas.
Sic ubi et ipse uoles, quæ scripseris, edere: nusquam
Audeat oblatum carpere liuor opus.
Si uero hæc culpare paras, ac parcere nescis,
Nec surda iustas accipis aure preces:
Experiare prius quantus se æquare canendo
Sit labor huic, superis quem fateare parem.

Quod meritis cunctas impleueris Auria terras:
Nec ferri ulterius se tua fama queat;
Nostra quidem tantis ætas desueta triumphis,
Quæ uidet, attonita credere mente pauet.
Quicunq; ingenii est naturæ munere diues,
Grande uel auxilio numinis ore sonat;
Pingere perpetuo properat tua facta colore,
Non nisi supremo deperitura die.

Digitized by Google

Quid roseo frontem nimbo circumdata cessas
Ferre diem; rebus' que suos Aurora colores
Redderet? tolle moras: nec cæcę fœdera noctis
Dissoluisse time. Non tempore lætius ullo
Iunxit equos Titan tandem sibi currere uisus,
Atq; suos æquasse pari mercede labores.
Iustior haud aliàs segnem liquisse maritum
Causa fuit, multo perfusum membra sopore.
Quin quod et ipse iubet: uideat cum Sole reducto
Gloria quę maneat Phrygios auctura nepotes.
Hac primum insolito perfudit lumine terras
Luce puer; puer ętherios indutus honores.
Cui iuueni castę mox relligionis habenas
Traderet omnipotens: quo solo prędide ferret
Iustitia inuisis pridem uestigia terris;
Qui tandem scelus arceret: propriq' que locaret
Virtutem solio: qui de se uinceret omnes
Muneribus spes ante datas: cui maxima quăuis
Sit fortuna, animis tamen est ingentibus impar.
Postquam Augusta suum ostendit præsentia mũdo
Egregium decus; ac uerę pietatis amorem:
Vni aures, uni ora, atque uni fama uolatum
Dedicat: et magnum pennis allata per orbem
Vnum illum, et sua facta, alios oblita, recenset.
Ceu quondam surgente die cum Cynthius astra
Occupat, ac toto cogit decedere cœlo,
Non reditura prius, pauido quam cana ruentem
Excipiat Thetis gremio: atque exercita cursu
Quadrupedum assiduo fumantia colla resoluat.

Ac mi ue-

Ac ni uera Dei proles, dum iussa parentis
Exequitur, nostro generi latura salutem,
Et sparsura pio felicem sanguine siluam;
Monstrasset nobis, superos quæ rite colendi
Sit ratio; Decimo fierent noua sacra quot annis,
Innumeræq; suis crepitarent ignibus aræ.
Digna quidem uenia pietas, tot candida sanctis
Irradiat flammis diuino è pectore uirtus.
Qua mentes, oculosq; rapit; qua corda uirorum
Implet: et ætherio tellurem iungit Olympo.
Et cur non statuant præsenti altaria, uotis
Damnatura pios, si quo ueneranda parentis
Æterni soboles intacta prodiit aluo,
Magnanimũ hoc terris uoluit dare mẽse Leonem?
Quin etiam quo mense Dei mandata peragit
Numtius; et uerbo repleta est numine uirgo
Mortali maior: partu genitura parentem
Iustus in imperiũ magnũ Leo sumptus eodem est:
Vsq; adeo cura enituit cælestis in uno.
Salue sancta dies sæcli melioris origo,
Egregiis labor assiduus mansura poetis,
Omnem Palladiæ fontem exhaustura Medusæ.
Atqui ni ueniat Cythara Crinitus Apollo,
Florida uirginea redimitus tempora Lauru,
Ceu genitori astans in longa ueste sacerdos
Delius, et magno non concinat ore Leonem;
Nulla Dei poterunt mortalia pectora laudes
Dicere: et omnis erit nostri labor irritus oeuis
Vel proprio ipse suos cantu nisi ponat honores.

Digitized by Google

Et faceret: sed purpureus diuina coercet
Ora pudor; suadens damnosa silentia: sanctum
Nec nomen finit æternis splendescere chartis.
Sed tamen ingenio felix, et carmine Bembus
Adriacis generatus aquis, nutritus in altis
Aonidum lucis, et sacro uertice Cyrrhæ;
Cui mulcere datur rabidi fera murmura ponti,
Ducere et annosas saxosis montibus ornos:
Primus adest: pulcroq; ardens parat ora labori.
Deinde pius; grauibus contexens suauia uerbis
Pieridum decus et Phœbi Sadoletus, amicum
Insequitur, paribus figens uestigia curis.
Dulcibus hinc distincta modis, latioq; lepore
Musa Tebaldei; quem ripis mira canentem
Eridani, tacito stupuerunt gutture cygni,
Ac Phaetonteæ lacrimas tenuere sorores,
Fraterni oblitæ casus: ad Sydera palmas
Intendens: properatq;, fatigatq; æthera uotis.
Ecce Dionæus doctrina insignis, et arte,
Ingenioq; potens, cuius cognomine gentem
Claro signat equus: certum uenientibus omen;
Hinc fore, qui clarij modulator carminis olim
Pagaseo posset nomen geminare liquori:
Grandia molitur: dulciq; arreptus amore
Flagrat; inexpletumq; nouo ferit æthera cantu.
Parte alia culto ueniens Colotius ore
Lætitiam, quam corde gerit, in luminis auras
Promere Apollinço meditatur munere diues.
Hunc genuit, placidis qui currit in æquora flauis

Digitized by Google

Esis aquis; Esis Permessidos æmulus undæ,
Nec minor Eurotæ: quanquã huic audire canenti
Contigerit Phœbum, et dictates carmina Musas.
At nunc quæ caneret: qua numina uoce cieret
Pindaricus Beroaldus, honos cantatq; lyræq;:
Ni raptus fatis nimium crudelibus esset
Inuidiæ superis; ingens dolor omnibus unus:
Hinc hospes Tyberis; pater hinc plorauit adeptũ
Rhenus; inexhausto q; auxerunt flumina luctũ.
Q ui tamen Elysios colles, ac læta piorum
Arua tenent; uario mulcet sermone, docetq;
QVi Leo, quæ ue animo uirtus, unde exuit omne
Mortale exoriens si quid secum attulit heros.
Pars animis stupet attonitis: pars quærit, et instat
Sæpius hæc eadem referat, nec finis in illo est.
Impetus est aliis felices inquere sedes,
Atq; efferre pedem, præsentiaq; ora tueri,
Maiora inspecto sensuris gaudia uultu.
Hos non difficilis, uerbis et nescia uinci
Materies; nulli ue queunt reuocare labores
Q uin Decimum referant cõstanti uoce Leonem,
Celsaq; laudatis tollant ad Sydera Musis.
Immo ego crediderim (pietas ea mentibus ardet)
Præstantis cantu merito dum facta Leonis
Commemorent; dulces ponant in carmine uitas.
Haud aliter bijuges; cui sit uictoria curæ:
Acer agit campo, cunctasq; immittit habenas
Auriga; et celeres cursu præuertitur euros,
Clamore altisono insurgens; at perfidus axis

Digitized by Google

Deſerit ardore in medio: uel uicta ſatiſcit
Curuatura rotæ: tum tærræ currus inhæret
Debilis, ut puppis, quæ tempeſtatibus acta,
Et uexata diu ſcopulis illiſa pependit,
Quam neq; uela mouẽt, ualidis nec nauita remis.
Nec minus ille inſtat: pronusq; ni uerbera ſæuit,
Immeritosq; exercet equos: tanta libido eſt
Præcipiti inſignem curru contingere metam:
Neſcit adhuc, nec ſentit adhuc ſe currere fractis
Curribus: et ſpatia ardenti quæcunq; ſuperſunt,
Mente ſecat, palmamq; oculis, et mente reportat.
Ac licet hii nequeant optato fine potiri,
Perpetuus Leo ſæcla indeficientia uiuet.
Nam pietas ſi noſtra timet ne uictus ab annis
Deſerat æterna populos in nocte futuros:
Vana timet: nempe hic cœlo demiſſus ab alto
Humana recturus adeſt ſub imagine terras,
Nullis et fatis, et nulli obnoxius æuo.
Tantum innatus amor cœli ne ſuaſerit orbem
Linquere, ut ætheriis clarum micet ignibus aſtrũ
Purpurei niteant uernanti lumine Soles
Interea, ac triſtes fugiant toto æthere nimbi:
Diſcordesq; animos ponant, et flamina uenti,
Ludereq; incerto permittant marmore pinus:
Mirantiq; gelu tellus gauiſa colores
Dædala ſacratis pedibus calcanda miniſtret,
Atq; nouos illi iam nunc meditetur honores.
Illum ego qua potero uenerabor: et omnibus artis
Dona feram: et quorum dicetur uocibus, omnes

Digitized by Google

Longe suspiciam, ac dubio titubantia tardus
Ipse solo, propius uestigia ferre uerebor.

Non ego Diuitias regum, non anxius opto
Quas Tagus auriferis in mare uoluit aquis:
Nec magnos ut consideam spectandus amicos
Inter: purpureo cinctus honore caput:
Amplá ue ut innumeris strepitẽt mea tecta ministris
Et uix mensa ferat delitiosa dapes:
O Decus, o nostri spes unica uitaq; sæcli,
Non minor hoc, placidus quem regis orbe, Leo.
Fortunæ tantum dederis Leo maxime, quantum
Parco sufficiat, si mihi, diues ero.
Diues ero, et studio incumbens ignobilis oci,
Qua potero enitar me quoq; tollere humo.
Sollicitas aliis linquens inglorius urbes:
Atq; ea, quæ multi sola petenda putant:
Rura colam secreta, et secreti ocia ruris:
Exiguum magnæ rus dabit urbis opes.
Quam iuuat immunem, et misera ambitione carẽtem
Per nemora Aonias alta ciere Deas.
Aut uiridi in prato uernantia texere serta,
Miscere Idaliis liliaq; alba rosis.
Carpere nunc dulces per mollia gramina somnos,
Densior arboreis qua cadit umbra comis.
Aut ubi fonte cadens uitreis illabitur undis
Riuulus: et rauco murmure dulce sonat.
Interdum canibus lepores agitare fugaces,
Interdum capreas per iuga summa sequi.

Digitized by Google

At fugiam armatos prædicis unguibus ursos,
Quos q; facit tutos fulminis ira fues.
Quis furor, ut uideare ferox, temerarius esse,
Et tua in alterius uita cadente cadat?
Quam iuuat hærentes uiscatis corpore uirgis
Cernere deceptas arte uocantis, aues.
Aut illas manibus nocturni ad luminis ignes
Cæpisse, aut tensis inuoluisse plagis.
Addere mille potes saturi solatia ruris,
Quæ grauibus curis pectora pressa leuent.
Gratum etiam in curuo spatiantem littore ponti
Prospicere insano credita uela noto.
Vel spumis freta cum incipiunt albescere canis,
Nec sit consurgens montibus unda minor,
Tunc iuuet alterius magno edidicisse periclo
Nauita quam pelago debet habere fidem.
Quid dicam cum captiuos ducentia pisces
Piscator multo lina labore trahit?
Hæc sunt uera animi, exhylarant hæc gaudia mentem
Et datur hæc nostris sensibus una quies.
Nec minus interea, lepidissima turba, sorores
Dictabunt blandis carmina docta sonis.
Tunc cecinisse tuas, laudes cecinisse parentis,
Quo nihil in toto sanctius orbe fuit.
At te non tantum super et Garamantas, et Indos,
Vt detur meritis laus tibi digna tuis
Sed super immensi splendentia mœnia mundi
Qui ferat æterno carmine, Bembus erit.
Si dederis mihi sancta pater sancta otia, forsan

Non erit optatis Musa maligna meis.
Ocia qui sperem; diro cum sæuus anhelet
Adriacos hostis uertere marte lares.
Concitat heu quot sæua minax fortuna cateruas,
Vt Venetas misso milite perdat opes?
Quadrupedũ tu frena manu cape firma furentum,
Ne currus fracto debilis axe ruat.
Non' ne uides ut spante petant abrupta uiarum,
Qua miseris leti ianua certa patet?
Cursum inhibe: et biuges spatiantes æquore, tandem
In tutum, Italiæ si tibi cura, uoca.
Verum ni properes; nobis potuisse salutem
Sed dare diceris non uoluisse Leo.

Cum te rector amet lati Leo maximus orbis,
Vt poscit uirtus, ac tua Bembe fides;
Multaq; iam dederit tibi pignora, multa daturus?
Dii modo tam sanctum dent superesse caput:
Non tamen huic audes genibus procumbere suplex,
Atq; humiles nostro nomine ferre preces.
Eorsitan ut roseo uelet mea tempora fuco,
Me'que patrum fieri de grege uelle putas.
Aut ut tantarum credat mihi pondera rerum,
Confluat ad nostras densaq; turba fores.
Hæc tuus ille habeat nostri noua Iulius oeui
Gloria; quo Virtus stante superstes erit.
Non misera ambitio: non me malus ardor habendi
Præcipitem huc, illuc, imperiosus agit.
Ocia tuta dari paruo constantia: paruo

Digitized by Google

Contentus, Musis posse nocere peto.
Me docti secreta iuuet loca uisere Phœbi,
Et quæ castalijs arua rigantur aquis.
Quo tu, qua Sadoletus iter, quaq; Accius egit,
Et qui tam puro Nauiger ore canit.
Quaq; Tebaldeus tumidi quem flumina credas
Eridani blandis sistere posse sonis.
Tantum pone sequens si nos petere alta uidebo,
Spernam ego quas tellus, quas mare mittit opes.
Num metuis tibi ne pro me neget ista petenti?
Hic Deus ignotis munera sæpe dedit.
Pœnituit ne unquam Solem dare lumina terris:
Per numeros semper itq;, reditq; suos.
Sic quæ muneribus nata est largissima dandis,
Sponte quidem, ac nullo dextra petente dabit.
Illum ego quã corde, atq; animo teneamq;, colamq;?
Illi ego quid supplex per mea uota precer:
Quo liscunq; potest quemuis mea musa docere,
Cum cecini lucem, qua prior ortus erat.
Cum ridere nouis depicta coloribus arua
Vidimus, et solito dulcius ire diem.
Aurea cum primum spes est data posse reuerti
Sæcula, non ullo dissoluenda die,
Rumpe moram: atq; Ioui nostros expone precatus
Hac, qua tu superos uoce mouere soles.
Si dabit: insanis quæ nunc agitatur ab undis
Condetur portu nostra carina suo.
Si neget, et fallar: tunc credere iusta roganti
Incipiam ætherios uelle negare Deos.

Digitized by Google

Ocia iam meditare Deum letissima dona;
Namq; potes, grauibus Musa leuata malis.
Pone metus, ac tolle animos: quando obtigit acrem
Iam curam excussso deposuisse iugo.
Magna minabaris si te aspexisset amico
Lumine, quæ nullo stat Dea firma loco.
Iam dedit humanos tibi quod sumatur in usus;
Huius ab ingenio degere tuta potes.
Quid loquor? inuitam hanc, obluctantemq; coegit
Vertere conuictas in tua iura manus
Hic Leo; quo nemo nec iustior arbiter orbi,
Nec melior poterat, commodiorq; dari.
Qui nisi erat uestros latices arere uideres,
Ac totam Phœbi deperisse domum.
Huic age dum grates referas: huic carmina dictes;
Vnicus hic nostri fama laboris eat.
Te dicente, Leo qui sit, fac sentiat orbis:
Atq; hæc quam memori pectore dona geras.
Sed neq; turpe tibi patrum de more putato
Cœram illi, et positis thura adolere focis.
Credere quid prohibet, cui tanta potentia cœlo est,
Hunc pro cœlesti numina uelle coli?
Ah quam decipior: diuina mente Leonem
Hiis te ego carminibus promeruisse putem?
Ipse quidem intonsus uix hoc speraret Apollo,
Cumq; sua intonso turba nouena Deo.
Ni mirum Bembo pro me dedit ista petenti:
Non solet egregiis ille negare uiris.
Seu uitam inspicias: toto quid sanctius orbe est?

Digitized by Google

Siue fidem: possit quis prior ire fide?
Qui simul Adriaco consedit littore, et undis
Auditur, placido qui uenit ore, lepos;
Protinus et nimphas, et monstra natantia ponto,
Et dulci rabidas carmine mulcet aquas.
Est tibi parta quies Bembo Duce, et auspice Bembo:
Non ego sum, ut placeant carmina nostra Deis.
Si tamen ingenti placuerunt nostra Leoni
Carmina: si nobis hinc data dona putem;
Hoc illum genitore satum, cui munere in omni
Nulla parem tulerunt sæcula, nulla ferent.
Et quibus immenso meritis sublimior orbe
Temperet inuicta maxima sceptra manu.
Quæ sit in sacro clæmentia pectore, quamq;
Det bene, det multas dextra Leonis opes:
Et quo respiciat uates; quo carmina uultu,
Et dicam humanos transiliisse modos.
Non satis huic faciam: potero uoluisse uideri;
Res mihi si deerit, pectore gratus ero.
Fac modo ne ingratum me sentiat esse; putabit
Plus quoq; quam dederit, me soluisse Deus.

Fama; soles uolucri quæ uecta per aera penna
Prima, nouo quodcunq; uides, efferre sub auras;
Quin etiam, si quando tibi, quæ uera loquaris
Defuerint: falsis imples rumoribus orbem;
Tanta animo est aliquid semper dixisse uoluptas;
Diis æquanda uiri; qui se imperteritus ultro
Hostibus obiiciens, clara uirtute fugatos,

Cædibus oppressos, ut nertere terga coegit,
Æternisq; locum spoliis decorare relictis:
Facta feras ubi iungit equos in lumine mundi;
Atq; ubi Sol cœli summo de uertice terris
Imminet; extremis et qua iubar occulit undis;
Vt maneant exempla olim accensura nepotes,
Queis uitam uera discant pro laude pacisci.
Volue etenim monumenta uirũ; discurre p omnes
Præstantes animas; sibi quæ peperere merendo
Egregium, ac nullo uiolabile nomen ab œuo;
Dignior hoc quenquam, possit qui iure uideri,
Non tamen inuenies. Non si iactaris orati
Antiquum decus, et pontem post terga recisum.
Spartanum an conferre paras; animosa iuuentus
Quo Duce, Persarum ut turmis obsisteret; utq;
Frustraretur iter, nil stricto occurrere ferro
Horruit; oppositisq; uias occludere membris?
Dum ferus immani Mars uerteret omnia bello;
Et furiale comes quateret Bellona flagellum
Perditaq; amissis ratio ferretur habenis:
Nec spes ulla foret coniungi fœdere dextras:
Cæsar lapidiæ missis legionibus urbes
Pene omnes, Iuliq; forum, ditione premebat,
Cætera iam nullo meditatus posse labore
Subdere: et imperiis super addere uictor auitis.
At prestans animi fidei calcaribus actus,
Qui gerit a sacro deductum nomine nomen;
Illustres mutatus auos; quos nulla malorum
Terruerit facies; non formidabile letum;

Digitized by Google

Cum Venetis quin icta semel sanctissima semper
Fœdera seruarint, nullo infirmata periclo:
Quod potuit: lecto pro tempore: milite septus
Grandibus extructo impensis, celsaq; sedente
In specula, incluſit se Sauorgnanius Osopo.
Gnarus enim rerum multo prouiderat ante,
Et quæcunq; forent hiis usibus apta, pararat.
Hæc uia sola fuit, domino qua amissa priori
Restitui possent, atq; in sua iura reuerti.
Quod simul ac sensit conuersis agmina signis
Rettulit, acclutum demoliturus Osopum
Hostis: et huc totos effundere pectoris æstus
Apparat, exitio, qui mouerit ista, daturus.
Continuo erigitur belli noua machina, tot as
Euersura urbes, cœlo incussura timorem,
Stratura horrificis mortalia pectora bombis.
Illinc appositæ stant scalæ, et mœnibus hærent:
Quæ super insiliunt saltu, indefessa cientes
Prœlia; tela uolant; ferit aurea Sydera clamor:
Rimanturq; uias læti, ut conscendere summas
Deiectis ualeant oppugnatoribus arces.
Nititur ille autem contra; atq; hostilibus obstat,
Corda metu liber, conatibus arte, manuq;:
Et gladiis gladios, et pilis pila repellit:
Omniaq; aerios ferre hæc iubet irrita uentos.
Turpia quin etiam pulsus cum uiribus hostis
Terga daret: uotiq; domum remearet inanis:
Ne fugæ tuta foret; neue impunitus abiret:
Solueret et quæ damna odiis stimulatus iniquis

Digitized by Google

Intulerat: subito paucis comitatus: et illis
Subsidio Venetum iussu uenientibus, exit
Feruidus: et prisco non Cæsare segnior ipso
Sauorgnanus iter uorat, insequiturq; uolantem,
Terror enim induerat rapidas uestigia pennas.
Nec tamen iccirco effugit: Nam præuenit omnem
Vis animi generosa metum. Spectare nec ora,
Nec uocem passus uictoris, ea omnia, secum
Quæ prius attulerat, post et quæsita duello,
Ac tormenta simul sibi credita, spreta reliquit:
Et uitam ueluti spolium ex deuicto hoste putauit.
Hinc igitur primum tibi se debere fatetur
Publica res Venetum; sanctis quam moribus: atq;
Iustitæ certum est fama super ire Quirites.
Hos penès haud unquam meritorum summa tuorũ
Deficiet; quin credo equidem, Sol ante negabit
Munus obire datum; et currus patietur inertes:
Ante sinet sine luce dies, sine frugibus annos,
Quam tua sit merces iusto fraudata fauore.
Immo hæc seruabunt grati benefacta minores,
Accipientq; tui tibi debita præmia nati.
Ipse licet sola poteras contentus abire
Laude, tibi quæ parta necis discrimine tanto est:
Temporis immensi quam nulla iniuria tollat,
Ni prius omnipotens genitor fundamina cœli
Diruat: inq; chaos reuocet primordia rerum.
Nec minus Ausoniæ tellus, et secula debent
Nostra tibi: Nam te quid robore pectora possint
Itala, consilioq;: unum docuisse uidemus,

Digitized by Google

Et monumẽta patrũ, et ueterũ instaurasse triũphos.
Macte animo; Adriaci iustissima cura Senatus:
Impositum fidei decus immortale, tuisq;.
Viue diu: proprioq; diu læteris honore
Tempora Phœbea cingens uictricia lauru.
Nunc sciet Aonidum noua gloria Nauiger; acta
Electus patriæ doctis committere cartis:
Expertus uerbis te frustra æquare quibusdam,
Scribentis meritò calamum concedere factis.

Ergo spes italas penitus delere paratis
Osuperi? nec sæua capit sententia finem?
Quid memorem infelix ut uicta amiserit ingens
Ausonia imperium, et seruorum cesserit armis,
Nullius q; memor iaceat nunc improba laudis?
Nec mirum. Egregias per tot iam sæcla uidemus
Defecisse animas; qui tum se uiuere demum
Credebant, si unquam bellando funera passi
Rem patriæ poterant claris extendere factis.
Quin si quando aliquis nostra de gente repertus
Ingentes animos qui pectore ferret in alto;
Protinus ante diẽ, primoq; extinctus in oeuo est,
Votaq; nostra ferens spe nos deluſit inani.
Non aliter, multo cum se flore induit arbos
Vere, ubi fecundi spirauerit aura fauoni;
Extemplo agricolæ pertentant gaudia pectus,
Qui iam tum fructus uenientis præcipit anni:
Illa tamen primo flores amittit; et omnis
Mox intemperie cœli consumitur humor,

Digitized by Google

Ac trunco immoriens paulatim arescit ab imo.
Extulerat Marcus latios Antonius in spem
Illustres ueterum laudes æquare parentum
Posse, et in antiquos conuertere sæcula mores;
Cum subito iuuenis fato perculsus acerbo
Deficiens, claro priuauit lumine terras,
Et spē, si iam erat ulla super, secum abstulit omnē.
Parcite; bis facto, bis Dij peccastis in uno.
Vos' ne pati hunc tanto latij oppetiisse dolore?
Vos' ne uirum periisse, omnis quem lugeat ætas?
At fuit, ut caderet, sors irreuocabilis; esto:
Num talem decuit genere hoc occumbere letū?
Cum directæ acies, cum Mars fera prælia miscet,
Agminaq́; alternis pereunt certantia passim
Vulneribus: ferro uitam posuisse decorum est.
Verum hic Insubrum insigni dum mœnia lustrat
Vectus equo; aspectansq́; oculos fert omnia circū
Instructo fieri qua maior ab agmine posset
Impetus, atq́ hostes recludere cogeret urbem;
Ah, dolor, intorto muralis machina læuum
Aufert ære femur, pronumq́; impingit harenæ,
Eiectantem animam, lucisq́; extrema secantem.
Vos tantum superi facinus prohibere decebat.
Debuit hic saltem uestro uixisse fauore,
Intactasq́; feri leges euertere fati.
Maxima Romuleæ quis nescit facta columnæ:
Virtutesq́;, uirosq́;, ac tantæ nomina gentis,
Clara, ubi Sol nitidū caput aureus exerit undis,
Et qua Luciferum præceps iubar æquore mergit;

Digitized by Google

Par domus et meritis, et sanguine regibus ipsis
Hæc licet eximios que duces, et uiuida bello
Ediderit, sæuo que interrita pectora bello;
Læta tamen nullo tam se iactabat alumno.
Haud quisquam egregio tantū decus ore gerebat;
Non ulli uirtute minor: non clarior armis
Dextera, nulla fide: nulli facundia maior;
Siue opus incensos populi sedare tumultus,
Seu grauibus iuuenes in ferrum accēdere dictis.
Tutius hostili poterat uel ponere nemo
Castra loco: aut aciem medios ducere per hostes,
Aut etiam struere, est ubi res ita poscere uisa,
Et libuit dubio sortem committere Marti,
Ac passim effuso campos fœdare cruore.
Oppida quis melius densa cinixisse corona,
Pugnaci que manu ciues tentasse, fame que.
Quam q; itidē obsessas defendere sciuerit arces,
Testis erit Verona, graui seruata duello:
Ingeniis fecunda parens Verona creandis.
Vnum plus ualuisse uirum, quam Cesaris arma
Sensit: et immissam diuino munere: quam nec
Poscere, cordis erat: sed nec sperare; salutem.
Sed quid parua loquor? nulli te fama secundum
Splendida per uacuum uolucri rapit aera penna,
Quo ferri solito nequeat iam gloria cursu.
Ploremus miseri interea tua fata, tuos que
Interitum cladem Italiæ, exitium que tulisse.
An dubitabit adhuc, qui tot benefacta, fidem que
Nil ualuisse: ipsam que tuo cū funere ferri

Militiam

Militiam uideat, Martem'que recedere terris?
Vos; quibus est uexilla sequi mauortia cordi.
Audaces animæ uitam postponere laudi:
Proncite arma manu; nec uos ea sumere cogant
Rursus opes, famæ'ue animis accensa cupido.
Inuictus Dux ille periit; Dux inclytus: unus
Armorum decus, et spoliis oneratus opimis.
Ite agite: et mœsti solennes ducite pompas:
Ducite; et immundam uexilla auersa trahantur
Per terram; ac uersis sonipes eat horridus armis.
Hæc alij; Nos has lacrimas in funere tanto
Spargimus; exequias fortunæ, et munera nostræ.

Sancte pater; fidei ritus cui noscere sacros
Tam bene cœlestis spiritus ille dedit.
Quæq; superducto uelamine scripta leguntur
Esse tibi Solis lumine clara magis.
Quid cessas fortiq; manu, ualidisq; lacertis?
Tradere collisog utture monstra neci?
Monstra hæc, è latebris quæ nunc exisse uidemus,
Et dare terrifico Sibila dira sono.
Sparsa uenenatis tellus est flatibus omnis,
Qua Phœbus iungit, qua iuga soluit equis.
In letum iurasse putes mortalia corda,
Et sua concluso lumine damna sequi.
Quærendum est qui uentus agat, quo sistere detur
Nostra prius quam sint credita uela mari;
Non ubi in immensum uires tollentibus euris
Hæserit in cæcis fracta carina uadis.

Digitized by Google

Me miserum insurgunt quantis freta lata procellis;
Iã bibet infestas naufraga puppis aquas.
Et quod adhuc miserum magis est: neglectaq; uotis
Linquitur: et nullam perdita quærit opem.
Sed quis te præter uexatam, moxq; periclis
Casuram in medijs, eripuisse potest?
Ipse uelis; ponant uenti fluctusq; residant,
Omnis et: insani concidat ira freti.
Omnipotens auram summa tibi mittet ab arce,
Quæ simul ac spirat, aspera plana facit.
Nec tibi nunc primũ dabit hanc: dedit ante, docere
Cum populos cœlum qua ratione datur.
E uerbis fluxisse tuis tunc sensimus ignes:
Teq; eadẽ hæc alio uerba loquente loqui.
Sed propera; moueant nostræ tua pectora curæ:
Certa quidem ueniet te ueniente salus.
Non'ne uides quã sæua ferox inflixerit hostis
Vulnera? quo iugulos improbus ense petat?
Non opus est castris; opus est non milite multo,
Vt trepidus referat corde tremẽte pedem.
Exere sermonis gladium: iace spicula linguæ,
Protinus ille tibi turpia terga dabit.
Parma cadet: galeãq; caput gestare negabit;
Irrita nec poterit tela tenere manu.
Sic erit hic facili demens certamine pulsus,
Pectoraq; iniusto nostra leuata metu.
Ac domino laudes hylari tunc uoce canemus:
Soluemusq; simul debita uota Ioui.
Soluit ut optatos intrat qui nauita portus

Digitized by Google

Ora gerens uiſæ tincta colore necis.
Inde tuum annoſo nomen memorabitur oeno
Sol uagus ætherias dum teret orbe uias
Namq; labor fies, et gloria magna poetis,
Qui tua certatim dicere facta uelint.
Vtq; oculis pateat meritorum ſumma tuorum,
Inſcriptum gemino carmine marmor erit.
Hæc animi bene grata ſui monumenta merenti
Ægidio poſuit publica parta quies.

Romulei colles, atq; addita collibus arua,
Hic ubi ſueta Deum numina rite coli:
Nominis ut ueſtri forti cecidiſſe ſub hoſte
Huc tulit, atq; illuc nuncia fama decus;
Ecquis in attonita non ſenſit mente dolorem?
Ecquæ tunc lacrimis non maduere genæ.
Vix adeo flendum eſſe putem, ſi uincula collo
Anguipedum iniiciat impia turba Ioui.
Si tamen hæc cuiquã fuerit uidiſſe uoluptas:
Hunc ego uel Solem cernere poſſe nego.
Quis libertatem auſoniis? quis maxima quondam
Regna ſacerdotũ reſtituiſſe poteſt?
Sed uobis ſolamen erit; ſi numinis hæc ſunt:
Mortali eſt diuum temnere iuſſa nefas.
Si uero eſt hominis factum, durabile non eſt:
Poſt modo uos eadem gloria ueſtra manet.
Parcite, quos tantum imperiis genuiſſe uidemur
Credere uos aliis ſubdere uelle Deos.

Digitized by Google

Quis nam Pierides ardor nouus urget agitq;
Tam cupido ueſtros me petere ore lacus?
Miror ab inſueto raptari numine, miror
Verba in legitimos ſponte coire modos.
Hoc nitidum fulſiſſe alias non lumine Solem,
Non alias memini purius iſſe diem.
Quin et aues trepidis ludentes æthere pennis
Neſcio quid ſolito dulcius ore ſonant.
Flore ſuperbit humus uario; Nimphisq; corollas
Suggerit: atq; ſuas larga refundit opes.
Aſpice ut inſani poſuerunt murmura uenti:
Tuta poteſt medio ludere cymba mari.
Tuta per herboſos errant animalia campos,
Secureq; uago piſce natantur aquæ.
Non aliter, quam ſi nunc aurea ſæcla rediſſent,
Tam bene ſalcifero condita ſæcla Deo.
An quoniam in ſuperas luce hac eſt editus auras
Bembus Apollinei fama, decusq; chori.
Quem uos materna Diuæ excepiſtis ab aluo:
Et iacuit ueſtro parvulus usq; ſinu.
Poſt etiam puerum uobis nutrire, bonasq;
Maxima cura artes edocuiſſe fuit.
Mox, proprio ſermone ſuos dum luget amores,
Reddidit audito ſæcula læta ſono.
Rettulit Ethruſci diuina Poemata uatis;
Quo celebri æternum carmine Sorga fluit.
Capripedem hinc ponit Faunum, comunia formæ
Qui bona ſeſe aliis iactat habere Deis.
Vtq; idem ſiculas flamma correptus ad undas

Digitized by Google

Clamat, et auxilio carminis orat opem.
Orat opem; sed frustra illum Galatea querentem
Ridet: et ingrata negligit aure preces.
Indole uel clara iuuenem cum cæde cadentem
Immerita, populo saxa ferente, refert.
Qui uidit moriens medium discedere cœlum,
Quidquid et ætherii patris ab ore uenit.
Ingenij monumenta, ceuum celebranda per omnes
Nec nisi supremo deperitura die.
O salue lux alma, Deum data munere terris:
Et melior semper, candidiorq; ueni.
Candidior, meliorq; redi lux alma: comesq;
Tecum uà læto Gratia nuda pede.
Et, nisi decipior, ueniet: nam posse uidetur
Se nulli comitem lætius ire uiro.
Atq; hoc iure quidem: cum tanta modestia morum
Tanta ulli nequeat cum probitate dari.
Non alius poterat tali de semine nasci,
Non alium poterat talis habere pater.
Non illo melior, nec uixit amantior æqui,
Quiq; animo cunctos uinceret unus auos.
Sancte senex: cui parta patet nunc regia cœli
Nostraq; iam certo lumine facta uides.
Si licet, hæc primum cœlo quæ gaudia sentis,
Accumulet nati Gloria uera tui.
Deinde patrem rerum tam sæui incendia belli
Tollat ut a nostra protinus urbe roga.
Pugnatum satis est: iam Mars ferus arma reponat;
Et sint perpetua condita bella sera.

Digitized by Google

Horrida pacatos abrumpere classica somnos,
Et fluere infesto cessset ab ense cruor.
Ocia mundus agat; nec desperata colonis
Deneget, ut nuper, semina parcus ager.
Corpora per medias urbes, et compita passim
Vidimus ab longam uicta perisse famem.
Hoc saltem prohibete Dei. Nisi quæritis hinc nos
Humanum infanda perdere cæde genus.

Larga quibus Natura olim ditauerit herbas
Tu calamo medicum maxime pingis opes.
Ostendisq; iterum pridem ignorata, docesq;,
Ac dubia inducto lumine clara facis.
Non tibi quæsita est fului preciosa metalli
Copia, nunquam animos ausa mouere tuos.
Nec tumidus studio incedis: Quid scire fateris?
Laus aliquid semper uelle, tua est,
Horrida inaccessi peragrare cacumina montis
Mos tibi nec reuocat maximus orsa labor.
Quid mirum uarias herbarum nosse figuras
Si potesset quidquid hæc iuuat, illa nocet?
Non casu infirmis potanda salubria misces:
Natura haud alia traderet illa manu.
O quotiens aliquis, cui se commiserat ægerq;
Id quanquam insciius, porrigit, unde perit.
Siccine cuiquam hominum impune occidisse licebit?
At quid cæde hominis tetrius esse potest?
Gloria quo cessit ueterum, condenda sepulcris
Funera qui è mediis eripuere rogis?

Digitized by Google

Hinc genus humanum merito mortalibus arat,
Et sacra, ut superis, instituisse uides.
Et cur non tales Diuum dignemur honore,
Vita iterum medica si nalet arte dari?
Tot bona, me miserum, tot perdit commoda quæstus;
Improbus ætheriæ dirmit artis opus.
Si digiti careant auro, si purpura desit;
Sit doctrina licet plurima, nulla fides.
Ista prius quærenda putat, post illa; mederi
Qui cupit, et uulgo displicuisse timet.
Ipse tamen nil corde geris, nil mente uolutas,
Quod uere medicum non decuisse probes.
Visa tibi est laudū cumulo dignissima uirtus;
Hanc socia sequeris cum ratione ducem.
Nec minus ingreditur tua per uestigia noster,
Quo sua mors fieri iura minora dolet:
Clarus, et è clara Benacossus origine cretus,
Hic, ubi iam Phaeton ignibus ustus obit.
Sustinet hic oppressa graui mea pectora morbo,
Cogit et insuetas discere fata moras.
Lumina quod Solis tueor: quod deniq; uiuo,
Et mea, dat carmen quod tibi musa, dedit.
Fracastore igitur cæptum ne desere munus:
Perficez et exemplo sæcula nostra iuua.
Sæcla iuua; hoc patriæ titulis accedere par est;
Cuius ab ingeniis tot beneficta uigent.
Nec uacuus mercedis eris; nanq; irrita tanti
Muneris haud unquam præmia fama finet,
Dum uitæ prodesse cupis: tibi uita paratur,

Digitized by Google

Turcha, quid incepti ponis fera murmura belli:
Et nondum uiso comprimis hoste gradum?
Quid struis? ista quidem non sunt promissa minarum,
Appula, si nescis, terra petenda tibi est.
Carolus hic regnat: quem dudum Marte lacessis?
Te quia securum, si cadit, iste, putas.
Ausus es illius terras inuadere demens,
Quod tecum nequeat conseruisse manus.
An nodum nosti quantum ualet Auria bello?
Cuius ab audito nomine corda tremunt?
Cæsaris hoc ducente rates nequissime regum
Audes armata currere puppe fretum?
Tu, numero, fretuq; auro superare putasti,
Nescius imbelles ista decere uiros.
Non opibus, sed bella animis, ferroq; geruntur?
Oppida nec Mauors diuitiora colit.
Aspice quam exigua pugnando fuderit olim
Græcia Persarum millia multa manu.
An metuis totiens tractum in certamina Suphin,
A quo, dum reputas uincere, uictus abis?
In tua, crede, ruet rapidi torrentis ad instar
Quæ male regna tibi semireucta uidet.
Nil tale audebit? tua quem præsentia nunquam
Terruit, absentem posse timere putas?
Oppida propterea, quibus asseruanda dedisti,
Hac tuta maneant in statione Duces:
Ne subito cæsis orsa imperfecta relinquens

Auxilium accepto uulnere tardus eas.
An magis, Adriacæ dum spectas robora classis,
Ne tua sub gemino concidat hoste times?
Is timor unde uenit? Venetos promissa tueri
Nouimus: atq; datam continuare fidem.
Vt metuas tua culpa facit: nam fœdera temnis;
Credis et hæc nullum dissoluisse nefas.
Si qua tuis uideas instare pericula rebus,
Protinus hos fratrum dicis habere loco.
Sed necdum cessere minæ, deposta resumis
Cornua, cum sociis, et uiolenter agis.
Contempto quæ iure facis cum mente reuoluo;
Quod possint miror tam tolerare diu.
Nouisti socios in fœdera sæpe uocari
Regibus a nostris, ut tua regna cadant.
Haud uoluere tamen præbere uocantibus aures,
Ne morem uiolent, quem statuere patres.
Hijs debes, quod uiuis adhuc frueris q; superbo
Imperio: nisi quæ sunt manifesta neges.
Postquam igitur conuenta prior seruaueris ipse,
Semper in officio disce tenere tuos.
Ac si quis bellum Venetis inferre monebit:
Exitium regnis, dic, parat iste meis.
Quod si regnabit uicta ratione libido,
Nec pudor obstiterit quin aliena petas:
Indignari animos iniuria coget: eosq;
Detrectata diu mittet in arma dolor.
Tempore non omni dicta est patientia uirtus;
Maxima sunt famæ crimina, ferre nimis.

Digitized by Google

Quid facient, quæras? o rerum ignare tuarum:
Hæc, quibus insanis, auferet una dies.
Si cum Cæsaribus coniungant arma: patebit
Non mare, non cœlum, non tibi terra fugæ.
Euadetq; tuum subito noua fabula regnum:
Vanus et è tanto Principe rumor eris.

Non deiecta semel Consaluo Gallica signa
Vidit ab attonitis cædere Tybris aquis.
Miratusq; Ducem, qui re, qui nomine magnus
Desueta posset bella referre manu.
Hic ait, hic in te si Dux tunc arma tulisset,
Cum fera penè tuas Africa fregit opes:
Mars genitor frustra moerens uidisset ab alto
Libera Barbarico te dare colla iugo.
Vincere militiæ si quos uirtute nequisset,
Illesa poterat subdere Roma fide.

Hic Heluira sita est Consaluo nata parente,
Qui magni meruit nomen habere Ducis.
Egregij illa quidem generis possedit, opumq;
Maxima, uerum animo dona minora suo.
Præmia si superi uirtutibus æqua dedissent,
Vnius imperium non satis orbis erat.

Digitized by Google

Auræ; queis grauidā fœcundo reddere flatu:
Telluremq; nouo pingere flore datur;
Ad nos occiduo referentes limite pacem,
Efficite extincto ut bella furore cadant.
Protinus implebit steriles seges horrida campos;
Nec capient ueteres annua musta lacus.
Vel miscere feris si cædibus omnia quærit
Mars pater: a nobis arceat arma pudor.
Turcha patet nostris iustissima causa triumphis;
Nullus enim, aut certe hic percutiendus erat.
Sed properate precor; nam uos licet æger iniquas
Experiar, segni crimen, onusq; toro:
Dum tamen a bellis patriam requiescere cernam,
Munere dulce mihi sit caruisse pedum.

Exoptatæ adeo lucis suprema secabas,
Et spes Bembe tuæ nulla salutis erat:
Ac nos deserti iam quęrebamus amici
Nil, nisi qua ferri posset ab arte dolor:
Numine cum Diuū subito tibi reddita uita est,
Vt uigil infusa pallade flamma redit.
Non precibus: nostro non sunt data dona dolori:
Vos superi uobis hæc tribuisse puto.
Nam Bembum absumi qui funere cernat acerbo,
Sit uenia dignus, si neget esse Deos.

Digitized by Google

In ſaxo ueros gemitus, ueroſq; dolores:
Cædis et horrendę funera uera uides.
Quidquid enim natura poteſt, de marmore puro
Artificis mira duxit ab arte manus.
Spectator necquicquam igitur mirabere poſthac
Marmora poſſe ſimul uiuere, poſſe mori,

Mars pater è ramo ſuſpenderat illicis arma
In ueneris reſouens lāguida membra ſinu.
Corporaq; amborū dulci reſoluta labore
Preſſerat in molli ceſpite blanda quies.
Ecce legens rapidi Marcus ueſtigia cerui.
Per nemora, et ſiluas, qua uia nulla, ruit.
Flagrabant roſeo clariſſima Sydera uultu,
Aſperſusq; leui puluere crinis erat.
Cornipedemq; agilis nota uerſabat ab arte,
Cui ceſſiſſe pudor Cyllare nullus erat.
Somnus abit: ſurgunt: placidum quæ cauſa ſoporem
Ruperit, attonito pectore uterq; uidet.
Mars, prior, admirās; formoſior inquit Adonis
Non fuit; eſt nobis iuſtior iſte metus.
Cui Dea ſubridens, ſi talibus ignibus urar,
Ille tuus fruſtra dente minetur aper.

Iure tuo Fortuna licet des munera: non'ne
Grimani meritis tam dare parua pudet?
Parua dedi: fateor; uerum bene grata merenti
Præmia digna ſuo tempore fata dabunt.
Hæc parua interea data ſunt: ut corda querentum
Inde tot indignis ut dare dona ferant:

Digitized by Google

Sint tibi pręualidæ pręstanti in pectore uires:
Sint tua nullius cōscia corda metus;
Hijs tibi non opus est, cum Mars fera prælia miscet,
Sparsáq; purpureo sanguine terra madet.
Tu tantū faciem pugnans ostende: nec arma,
Nec sciet attonitus hostis habere manus.

Hæc Arretini uatis, quam cernis, imago est,
Qui nullum sceleri liquit in urbe locum.
Quisquis es, hanc uites moneo, fugiasq; tabellam
Cui trepidant culpæ conscia corda metu.
Si iuueni, ut sensit passurum extrema parentem:
Expressit iustus uerba negata dolor:
Insigni si quem uitio flagrare uidebit,
Hunc ego nec pictum posse tacere puto.

O decus Italidum Virgo, Victoria: castæ
Dignior Aonias inter habenda Deas.
Quæ nam fama tui reddet tibi pręmia facti?
Quis, cœlo qui te laudibus æquet, erit?
Coniugis extincti cineres, manesq; sepultos
Corde geris, luges carmine, mente colis.
Huius et egregiam uirtutem, animosq; uiriles,
Factaq;, non hominis fœmina uoce sonas.
Pro quibus insigni Phœbus tua tempora lauru
Cinxit, et æternum nomen habere dedit.
Credo equidem; pereat cœlum, mare, terra prius quā
Gloria deficiat nominis ista tui.
Iam ualeant: iam fama file quascunq; uetustas

Digitized by Google

Rettulit, amissis indoluisse uiris.
Quid, tibi se ut conferre queant, feciſſe uidemur?
Omnes fœminei ſigna doloris habent.
Defunctis luxere diu, aut periere, maritis;
Ipſa tuũ inuita uiuere morte facis.

Quæcunq; optatam tot iam noluentibus annis
Auſoniæ fertis Numina rebus opem:
Vrbini ſeruate Ducẽ: ſeruabitis in quo
Stat ſpes noſtra omnis ſtante, cadente eadit.
Præſertim qui animoſa tuo Mars corda furore
Corripis, hunc morbo membra premente leua.
Nam tibi, ſi pereat, galeæ condantur, et enſes:
Ipſe que dum ueniam, ſigna ſilere iube.

Fœdera ſic ſeruare doces? ita perfide noſtros
Infanda immeritos perdere morte iuuat?
Nec ſatis eſt uno moriturum extinguier ictu.
Sed cædi innumero uulnere Turcha iubes.
Sunt ne usquã quę iura uetent defendere ſeſe,
Qui uideat proprię tela parata neci?
Hæc taciti ut ſuperi tolerent: non pœna putanda eſt
Maxima, forma hominem uiuere, mente feram?

Improbe tu noſtras audes inuadere terras?
Nec te religio, nec mouet ulla fides?
Sic ſocios temnis longo tibi fœdere iunctos,
Pactaq; iam totiens teſtibus icta Deis?
Deſine: et accenſum depone errore furorem:

Digitized by Google

Quo duce facta nihil laudis habere queunt.
QVid moneat ratio tecum meditare parumper;
Nam leuis est quidquid iusserit ira sequi.
Si licet insonti pœnas infligere; tu, qui
Sub pede iura premis, quid mereare vide.

Turcha tibi subito fieri miraberis hostes,
Queis modo fraterno fœdere iunctus eras.
Si bene contemplere, nihil mirabere: cum tu
Barbarus haud ullus quod facit hostis, agas.
Cuncta licere tibi nimium furiose putasti,
Ac socios tutò spernere posse tuos.
Ecce minax nostras ruis imperiosus in arces:
Nec satis est; etiam nos ea ferre iubes.
Multa, diuq; tulit, ne fallere disceret unquam
Haud quenquam Venetum fallere docta fides.
At quę tanta animos auxit patientia, uicta est;
Nolumus hæc posthac ferre, tulisse pudet.
Nec belli tibi causa data est: prior arma tulisti;
Et merita proprio uulnere morte cades.
Nec mirum; commissa tibi iam plurima, nunc te
Omnia uult iustus soluere iuncta Deus.

Impressum Venetijs per Bartholomęum de Zanettis de Brixia; Anno a Natiuitate Domini M. D. XXXVIII.
Die decima Octob.

W

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google